CXCII.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 2 AGOSTO 1954

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

PAG.

Commemorazione dell'ex deputato Giovanni Cosattini:

CECCHERINI 11864
BELTRAME 11865
LIZZADRI 11865
BETTIOL GIUSEPPE 11865
BIASUTTI 11866
COTTONE 11866
DI GIACOMO 11866
VANONI, *Ministro del bilancio* 11866
PRESIDENTE 11866

Disegni di legge:

(*Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa*) 11890

(*Deferimento a Commissioni*) 11890

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 11863

(*Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa*) 11890

(*Deferimento a Commissioni*) 11890

Proposta di legge (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 11868
FODERARO 11868
LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio* 11869

Mozioni (*Discussioni*):

PRESIDENTE 11870
LIZZADRI 11871
PASTORE 11876
ROBERTI 11883
RAPELLI. 11892
DE VITA 11897
MALAGODI 11898
LECCISI 11905
GIOLITTI 11909

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) 11915

Per un'altra sciagura mineraria a Ribolla:

TOGNONI 11867
BUCCIARELLI DUCCI 11867
VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio* 11867
PRESIDENTE 11868
DI VITTORIO 11868

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 11905

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 31 luglio 1954.

(*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Cappugi, Pastore, Scalia e Colasanto:

« Disciplina del versamento paritetico dei contributi obbligatori all'Ente nazionale assistenza gente di mare da parte degli armatori e dei marittimi » (1109);

dal deputato Fabriani:

« Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici » (1110);

dai deputati Franceschini Giorgio, Gorini e Facchin:

« Modifiche agli articoli 14, 26, 28 della legge 29 aprile 1949, n. 264, concernente provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza ai lavoratori involontariamente disoccupati » (1111);

dai deputati Vedovato, Cappugi, Diecidue e Foresi:

« Sistemazione edilizia dell'Università degli studi di Firenze » (1112).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa. Della terza e della quarta, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Commemorazione dell'ex deputato Giovanni Cosattini.

CECCHERINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa notte, in Udine, è deceduto l'onorevole Cosattini, iscritto al partito socialista democratico italiano. Ci ha lasciati una delle figure più significative e più nobili del socialismo italiano, un uomo che, in ogni momento, sia nei tempi di libertà sia sotto la tirannia, ha insegnato a tutti come si deve lottare per la difesa di un ideale come quello che egli perseguiva.

Nato nel 1878, verso i 20 anni, e precisamente nel 1899, egli si schierava a fianco dei primi propagandisti socialisti del Friuli, dai quali ben presto fu riconosciuto il capo per l'intelligenza, la fermezza, la cultura, l'onesta e la lealtà politica.

Fu in quell'epoca che, con l'aiuto della società «Umanitaria» di Milano, fondò ad Udine il segretariato dell'emigrazione, organizzazione che operò in profondità nella massa degli emigranti per insegnare loro la dignità del lavoro, la solidarietà fra i lavoratori.

Nella sua opera di diffusione dell'ideale socialista curò le prime organizzazioni cooperative in Friuli. Oggi, a 50 anni di distanza, è sufficiente citare due complessi cooperativi che lo ebbero tra i fondatori e potenziatori: la cooperativa carnica e quella friulana, complessi con migliaia di soci e attività di miliardi, che stanno a dimostrare, appunto, la bontà, sì, del seme diffuso, ma anche la mano felice del pioniere.

Per vari anni Giovanni Cosattini è stato consigliere comunale di Udine e consigliere provinciale.

Nel 1913 fu candidato alla Camera per la prima volta, ma non riuscì. Fu eletto, invece, con voto plebiscitario, nel 1919 nella XXV legislatura per il collegio di Udine-Belluno. Dopo la XXV legislatura egli fu confermato per la XXVI e XXVII. Fu tra coloro che lasciarono quest'aula per non subire i ricatti del fascismo e che salirono l'Aventino, finché nel 1926 fu dichiarato decaduto, come deputato, appunto dal fascismo.

Egli sedeva di consueto in quest'aula a fianco del suo grande amico fraterno e compagno di lotta Giacomo Matteotti, ed egli amava citare questo particolare come un grande onore. A nulla valsero minacce e violenze per fargli non dico cambiare idea, ma per farlo tacere. Ebbe la sua casa distrutta, il suo studio di avvocato in Udine dato alle fiamme dalle squadracce fasciste. Fu più volte arrestato. Solo per salvare la famiglia accettò di trasferirsi temporaneamente a Trieste.

Egli allevò i suoi figli nel culto della libertà e della democrazia al servizio di un ideale che perseguiva una giustizia sociale ove la personalità umana avesse il suo grande posto.

Fu uno degli uomini più vicini a Turati, collaboratore di quella *Critica sociale* che è stata scuola di bontà e di socialismo.

Lo conobbi durante l'occupazione tedesca di Udine, ed egli mi accolse come uno dei suoi figli, forse memore delle lotte che a fianco di mio padre aveva sostenuto una trentina d'anni prima. Mi fu guida e maestro di scienza, di fede e di coraggio. Creammo con lui i primi nuclei socialisti nel Friuli e la sua casa, benché controllata dalle *S. S.*, spesso riuniva coloro che al di sopra di ogni partito lottavano per le libertà democratiche del nostro paese.

Fu uno dei fondatori del comitato di liberazione nazionale del Friuli. Il 1° maggio 1945, giorno della liberazione di Udine, egli

saliva come sindaco le scale del municipio. Forse in quello stesso giorno il figlio Luigi, che gli era stato incarcerato dai nazisti, moriva a Buchenwald, alla fine dei suoi stenti di prigioniero politico.

Nel 1945 fu chiamato alla Consulta Nazionale e nel 1946 fu eletto alla Costituente. Nel 1948 entrò al Senato come senatore di diritto. Gli archivi della Camera e del Senato hanno traccia di quanto egli abbia operato durante la sua permanenza sia a Montecitorio sia a palazzo Madama.

Chiedo, onorevole Presidente, che ella voglia far pervenire alla famiglia i sensi del cordoglio della Camera.

BELTRAME. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELTRAME. È con sincera commozione che pochi istanti fa ho appreso la notizia della morte dell'onorevole Giovanni Cosattini. I lavoratori del Friuli senza distinzione di parte certamente saranno quanto me commossi nell'apprendere la notizia di questo lutto. Il suo nome è legato al sorgere del movimento operaio nel Friuli, alle sue prime battaglie, alle sue prime vittorie. Quale che sia il giudizio che si voglia dare della sua opera politica, è certo che egli è stato un uomo sinceramente democratico, che ha combattuto secondo le sue vedute per la causa degli umili e degli oppressi.

Divisi e talvolta opposti a lui nell'apprezzamento di situazioni e di fatti politici, ci siamo però sempre ritrovati a fianco quando occorreva lottare per la causa della libertà, della democrazia e del lavoro.

Lo conobbi durante la lotta di liberazione nel comitato provinciale di liberazione nazionale, ed egli mi fu talvolta di valido ausilio nel superare prevenzioni e diffidenze, nella preoccupazione costante di mantenere intatta l'unità delle forze antifasciste quando questa era la suprema esigenza della patria nell'ora più tragica e più difficile della sua storia.

Il dolore atroce che lo colpì per l'internamento in Germania del suo figlio prediletto non smorzò ma al contrario alimentò il suo ardore di combattente e la sua fede nella causa della libertà.

Lo ritrovammo al nostro fianco più tardi, nella primavera del 1948, durante la battaglia per un fronte popolare democratico che avviasse il nostro paese sulla via del progresso e delle riforme sociali, per l'applicazione integrale della Costituzione.

Egli non era direttamente interessato in quella lotta in quanto senatore di diritto, ma volle parteciparvi ugualmente perché, come ebbe a dire in un memorabile comizio a Udine, gli pareva così di rendere omaggio alla memoria del figlio perduto nei campi di sterminio in Germania.

Fu perciò più acuta la nostra delusione di non averlo ancora al nostro fianco nell'ultima battaglia per la libertà ed il progresso del nostro paese, quella del 7 giugno, ma ciò non diminuì la stima reverente che tutti noi, di un'altra generazione politica, gli tributavamo.

Per questo siamo certi che la notizia della sua morte sarà un lutto per tutti i lavoratori del Friuli che ne apprezzavano l'onestà, l'ingegno ed il disinteresse.

Alla famiglia ed in particolare al figlio avvocato Alberto, vicepresidente dell'A. N. P. I. provinciale di Udine, le commosse condoglianze del gruppo dei deputati del partito comunista e quelle mie personali. Il nome di Giovanni Cosattini vivrà a lungo nel Friuli fra i combattenti del lavoro e della libertà.

LIZZADRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Sono spiacente che la notizia della scomparsa dell'onorevole Cosattini mi sia giunta solo in questo momento. Ciò mi impedisce di dire di lui, della sua vita e delle sue opere, più di quanto non possa fare improvvisando.

Ho conosciuto Cosattini nel marzo 1943 quando fui incaricato dal comitato centrale segreto del partito socialista di prendere contatto con i vecchi compagni. Ritrovai, in quella occasione, Cosattini nel suo studio e ne ebbi entusiastica la adesione e la collaborazione, sua e della zona friulana, per la ricostituzione del partito socialista. Il fatto che egli si sia poi distaccato da noi appartiene alla storia e non annebbia il giudizio che dobbiamo emettere su questo illustre cittadino e nostro carissimo compagno. Noi sappiamo ciò che egli ha fatto nel periodo di occupazione nazista, conosciamo la sua azione per scacciare gli invasori dal nostro paese e come egli abbia pagato di persona, col sacrificio del suo carissimo figliolo.

Il gruppo del partito socialista italiano si associa al lutto della famiglia e del partito socialdemocratico come ad un lutto proprio in quanto ha colpito la classe lavoratrice del Friuli e dell'intero paese.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Sono veramente costernato nell'apprendere la tristissima no-

tizia della morte dell'onorevole Cosattini, a cui ero legato da profonda amicizia e devozione, maturatesi nel passato attraverso l'amicizia col suo indimenticabile figlio morto nei campi di concentramento tedeschi. Io ricordo il padre ed il figlio nelle tremende giornate del 1944 a Trieste, quando si combatteva insieme nelle file della resistenza contro l'oppressione nazifascista. Questa notizia mi turba veramente ed esprimo con molto dolore il mio senso di cordoglio, anche a nome di tutti i miei colleghi di gruppo.

La memoria di Cosattini resterà a lungo viva nel nostro cuore, esempio di grandi virtù civili, familiari e politiche. Sincero democratico, amante della libertà, egli aveva saputo veramente sacrificare la parte migliore di se stesso affinché l'Italia ritornasse ad essere un paese libero e democratico. La sua luminosa figura ed il sacrificio del suo figlio debbono essere a noi di monito e di esempio nella lotta per la conservazione delle libertà civili e politiche nel nostro paese.

Alla famiglia e al figlio che resta vada il cordoglio più vivo della Camera italiana.

BIASUTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIASUTTI. Con vero dolore in questo momento apprendo della morte del senatore Giovanni Cosattini. Il Friuli perde un uomo politico e un amministratore che indubbiamente ha insegnato a noi giovani e alla generazione successiva come si ama e come si serve il paese. Io partecipo alla manifestazione di dolore e di cordoglio della Camera e, a nome del gruppo parlamentare democratico-cristiano del Friuli, chino reverente il mio pensiero nel ricordo dell'uomo che è morto dopo aver combattuto, insegnandoci, ripeto, ad amare la libertà e a servirla.

E prego la Presidenza della Camera di esprimere il cordoglio di tutta la Camera, e in particolare il nostro, alla famiglia e al figlio.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Anche a nome dei colleghi del mio gruppo, mi associo alle parole di dolore e di cordoglio che sono state espresse dai vari settori della Camera per la scomparsa del compianto senatore Cosattini.

DI GIACOMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI GIACOMO. I deputati liberali si associano al cordoglio per la scomparsa dell'illustre senatore Giovanni Cosattini, commossi e pieni di ammirazione per la sua pura fede politica, che gli ispirò in ogni tempo parole ed opere per l'elevazione delle classi lavoratrici più povere. Egli profuse tutte le sue cure per la causa della libertà, subordinando sempre il suo personale interesse a quello della patria, anche a costo di duri sacrifici e di aspra lotta.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Onorevoli deputati, interpreto il cordoglio di tutti i colleghi del Governo ricordando la figura del senatore Cosattini, la cui opera parlamentare è ancora presente all'immagine di tutti noi, che gli fummo colleghi nell'altro ramo del Parlamento e che avemmo occasione di apprezzare in tante situazioni il valore della sua equilibrata interpretazione delle necessità politiche e sociali della vita del nostro paese.

Io personalmente, che mi sentivo legato a lui, come il vostro collega Bettiol, prima di tutto da un vincolo filiale, per aver lavorato e studiato con suo figlio, caduto nei campi di concentramento, e poi in occasione del costante appoggio che egli diede, nei diversi anni del suo mandato parlamentare, allo sforzo di riorganizzazione del nostro sistema tributario, che io avevo allora intrapreso, mi associo al cordoglio della Camera ed esprimo il voto che questa figura alta di cittadino, di parlamentare, di uomo dedito all'interesse del popolo, resti sempre più viva nel nostro cuore, soprattutto in questo momento di tragico dolore per noi tutti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, raccolgo il rimpianto che con nobili parole è stato espresso da tutte le parti della Camera e vi aggiungo il mio personale, tanto più sincero in quanto ai ricordi recenti dell'onorevole Cosattini, membro della Consulta Nazionale, dell'Assemblea Costituente e del primo Senato della Repubblica, si uniscono per me i ricordi più lontani della XXV, della XXVI e della XXVII legislatura, quando a me, giovane deputato, furono care la sua stima e la sua amicizia.

Quanto è stato detto, con parole sobrie e degne veramente della sua vita, che è tutta fatta di opere e pochissimo di parole, ricorda nobilmente al paese la figura di questo combattente per la libertà e per la causa dei lavoratori. Esprimerò alla famiglia e soprattutto al figlio il cordoglio che è stato espresso da tutte le parti della Camera, aggiungendovi il mio personale, profondo e sincero. (*Segni di generale consentimento*).

Per un'altra sciagura mineraria.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giornale radio delle 18 di oggi ha confermato purtroppo una grave notizia che telegraficamente mi era giunta attraverso la camera del lavoro di Grosseto: è nuovamente scoppiato il *grisou* nelle miniere di Ribolla, nell'ormai tristemente noto pozzo Camorra! Ancora una volta questo gas micidiale, che tutto distrugge e che semina lutti e dolori tra i minatori, è scoppiato a Ribolla! In questo momento 4 minatori, che sono rimasti colpiti, giacciono all'ospedale di Grosseto. Due di essi sono gravemente feriti e le loro condizioni destano serie preoccupazioni.

Ritengo che sia doveroso da parte della Camera, che fu così profondamente colpita e commossa dall'immane sciagura che si abbattè il 4 maggio ultimo scorso sui minatori di Ribolla, i quali videro morire 42 dei loro compagni di lavoro, rinnovi in questa occasione la propria commossa e profonda solidarietà coi lavoratori colpiti e con le loro famiglie. Ma ritengo anche, onorevoli colleghi, che Parlamento e Governo dovrebbero fare uno sforzo maggiore per cercare, con la loro opera, di eliminare le cause di questi disastri di cui i nostri minatori rimangono vittime.

In occasione della discussione del bilancio del lavoro, si è parlato del disastro che ha colpito il 4 maggio i minatori di Ribolla; il Governo ha assunto degli impegni per realizzare al più presto dei comitati antifortunistici dei quali facciano parte i lavoratori eletti dai lavoratori stessi. Il Governo ha assunto degli impegni per rafforzare l'attività degli organi di vigilanza, perché siano applicate e rispettate nelle miniere le norme di legge contro gli infortuni.

Ebbene, io ritengo che in questa occasione Parlamento e Governo dovrebbero nuovamente assumere un impegno preciso e categorico a far presto a realizzare queste misure. Ma credo anche che sia necessario che al più presto venga realizzata una proposta avanzata dall'onorevole Giolitti, sempre in occasione della discussione del bilancio del lavoro, perché si costituisca una commissione parlamentare d'inchiesta affinché indaghi e accerti le condizioni di lavoro nelle quali sono costretti a lavorare i nostri minatori in tutte le miniere d'Italia.

E d'altra parte ritengo anche che sia giunto il momento (questo nuovo infortunio credo che confermi la giustezza della nostra richiesta) che i responsabili di questo disastro siano finalmente e severamente puniti.

Debbo sottolineare invece che, proprio ieri l'altro, l'ingegnere Padroni, colui che dirigeva la miniera dal 1952 coi nuovi sistemi di coltivazione che hanno determinato il disastro di Ribolla, è sceso nuovamente in miniera, costringendo gli operai ad abbandonare il lavoro per dimostrare con questo atto la loro indignazione contro l'uomo che è ritenuto il maggiore responsabile del disastro di tre mesi fa.

Noi chiediamo quindi che i responsabili, che i dirigenti della miniera, anche di fronte ai nuovi fatti che si sono verificati proprio quest'oggi, siano puniti, siano colpiti severamente.

Questo chiedono i lavoratori ed io credo che il Governo e il Parlamento si decideranno a far questo, mentre comunemente rinnoveranno la loro solidarietà ai minatori di Ribolla e alle famiglie dei feriti.

BUCCIARELLI DUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCCIARELLI DUCCI. Onorevoli colleghi, non si è ancora spenta la eco delle espressioni di cordoglio manifestate in quest'aula per un disastro minerario che apprendiamo in questo momento la triste notizia relativa ad un nuovo grave infortunio che si sarebbe verificato nelle miniere della provincia di Grosseto e precisamente nelle miniere di Ribolla.

La notizia che ci è pervenuta, ci informa che quattro sono i lavoratori rimasti feriti, di cui due si trovano ricoverati piuttosto gravi presso l'ospedale di Grosseto.

A nome personale e a nome del gruppo della democrazia cristiana, invio alle famiglie degli infortunati il senso della nostra solidarietà e colgo questa triste occasione per invitare il Governo a proseguire nell'opera di accertamento di eventuali responsabilità e nell'emanare precise disposizioni affinché in questo duro, rischioso e faticoso lavoro che viene svolto nelle miniere, vengano osservate con scrupolo le regolamentari cautele in maniera che queste calamità non abbiano più a turbare la serenità dei lavoratori e non abbiano a preoccupare il paese.

MONTAGNANA. Non basta accertare le responsabilità, bisogna mettere in galera i responsabili. Non lo fate mai ed ella è uno di quelli che solidarizzano con coloro che non li mettono in galera.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio.* Mi giunge assolutamente inaspettata la notizia di un secondo disastro che si sarebbe verificato nelle miniere di Ribolla. Io posso assicurare la Camera che....

Una voce a sinistra. Faccia andare in galera i responsabili.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio.* ... darò immediatamente disposizioni affinché siano accertate le cause di questo secondo disastro e le eventuali responsabilità. Per il momento credo di dover inviare una parola di sincero compianto alle famiglie delle vittime di così tragico destino.

TOGNONI. Almeno sostituite il direttore della miniera.

Una voce al centro. Deve decidere il magistrato.

PRESIDENTE. Formulo anzitutto l'augurio che il nuovo incidente non abbia tragiche conseguenze, come quelle dolorosissime dell'altra volta.

Esprimo, a nome della Camera, un pensiero di omaggio e di solidarietà a tutti i lavoratori che sono costretti a lavorare in condizioni di pericolosa precarietà.

Non v'è dubbio che nei prossimi giorni, attraverso l'indagine del Governo e l'istruttoria dell'autorità giudiziaria, le responsabilità saranno accertate. Se responsabili vi sono, io confido che saranno puniti; così come sono certo che verranno adottate le disposizioni atte a rendere, se non impossibili, certo assai più rari incidenti di tanta gravità.

DI VITTORIO Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Vorrei soltanto che il Governo spiegasse come mai un ingegnere, le cui responsabilità sono state assodate da una inchiesta governativa, continui nella sua opera e continui a provocare nuovi disastri. Ora domando se il Parlamento può tollerare che questo ingegnere continui ad esercitare la sua funzione, che ha dato finora risultati così funesti per gli operai.

PRESIDENTE. Onorevole Di Vittorio, evidentemente non è questa la sede nella quale si possano provocare delle risposte impegnative da parte del Governo. Io le ho lasciato porre questo quesito al Governo, ma ella sa benissimo che, per ottenere una risposta responsabile, ella deve presentare una apposita interrogazione o interpellanza.

TOGNONI. È stato provveduto.

PRESIDENTE. Sta bene. Allora solleciterò il Governo per la risposta.

LACONI. Deve rispondere l'onorevole Saragat che è corresponsabile, connivente.

SARAGAT, *Ministro senza portafoglio, Vicepresidente del Consiglio dei ministri.* È vergognosa una simile affermazione! (*Proteste a sinistra — Apostrofi dalla sinistra all'indirizzo del Governo — Scambio di apostrofi fra la sinistra e il centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Tognoni ha presentato un'interrogazione sui fatti di cui è stata data notizia. Si tranquillizzino e attendano la risposta del Governo.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Foderaro, Angelini Armando, Resta, Caccuri, Borsellino, Penazzato e Antoniozzi:

«Sistemazione giuridica del personale del disciolto Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura (U.N.S.E.A.)». (790).

L'onorevole Foderaro ha facoltà di svolgerla.

FODERARO. Con la proposta di legge, di cui ho l'onore di chiedere la presa in considerazione, si intende rendere giustizia ad una benemerita categoria di funzionari che da anni serve fedelmente lo Stato Con la legge 22 febbraio 1951 furono soppressi gli uffici provinciali economici dell'agricoltura e si dispose l'assunzione di un certo numero limitato di impiegati cui si riconobbe una posizione giuridica ed economica.

Il numero dei dipendenti che, all'atto della entrata in vigore della legge e precisamente al 31 maggio 1951, erano alle dipendenze degli uffici economici statistici dell'agricoltura, era di 6.363, così come erano stati ridotti dopo successive e severe selezioni dal precedente numero di circa 20.000, quali erano nei vecchi organismi con cui poi fu sostituita l'«Unsea».

L'articolo 9 dispone l'immissione mediante concorso per titoli, in ruolo speciale del Ministero dell'agricoltura, di sole 115 unità, da scegliere tra il personale equiparato ai gradi statali ed in possesso di laurea. L'articolo 7 prevedeva l'assunzione, in qualità di avventizi presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste o presso quello del tesoro o delle finanze (catasto), di sole 3.000 unità.

L'immissione in servizio presso codeste amministrazioni avvenne attraverso il giudizio di tre commissioni, nominate dai rispettivi ministri, le quali, vagliati i documenti ed i titoli richiesti ad ogni singolo concorrente, provvidero a segnalare i nomi-

nativi dei candidati ritenuti idonei ad assolvere alle mansioni delle categorie previste presso le amministrazioni predette.

La selezione fu così severa che non si riuscì ad immettere in tali amministrazioni le 3.000 unità. Infatti, presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ne vennero assunti soltanto 1.682, presso il Ministero del tesoro 345, presso il Ministero delle finanze 885; sicché si ebbe un totale di 2.912 unità che, successivamente, vennero ancora ridotte, sia in seguito all'immissione dei 115 nei ruoli di cui ho detto del Ministero dell'agricoltura, sia per dimissioni volontarie dall'impiego o per decessi.

Con la proposta di legge che ho l'onore di sottoporre alla vostra considerazione, si intende sanare la situazione di queste residuali unità impiegatizie. Si tratta di funzionari che hanno assolto sempre lodevolmente i lavori che sono stati loro affidati e di cui lo Stato ha utilizzato l'esperienza professionale e la preparazione tecnica che avevano già acquisito in numerosi anni di fedele servizio; sicché essi potrebbero rendere indubbiamente molto di più e mostrare un maggiore attaccamento al dovere, qualora fosse garantita la tranquillità di sistemazione in ruolo, dopo le fortunose vicende alle quali il personale è andato incontro durante la non breve attività impiegatizia sempre a servizio del paese.

Oltre a questi fattori che potrebbero dirsi di carattere umano, vi sono fattori di carattere giuridico che impongono la sistemazione nei ruoli di questo residuato personale dell'« Unsea ».

È pacifico che l'articolo 7 della legge soppressiva riconosce le speciali attitudini e capacità degli ex dipendenti dell'« Unsea » che hanno provveduto – dice la relazione – « all'adempimento di particolari compiti di carattere tecnico del Ministero dell'industria e delle foreste, del Ministero delle finanze (catasto) e del Ministero del tesoro », compiti ben definiti e per i quali erano richieste preparazione ed esperienza che gli appartenenti al disciolto « Unsea » hanno dimostrato di possedere pienamente.

Al soppresso « Unsea » lo Stato aveva demandato una attività di interesse pubblico, che era sua propria e che non poteva esercitare direttamente per mancanza di attrezzature e di personale. Così, anche alla stregua di quanto è avvenuto in casi analoghi, poiché le funzioni di questi impiegati dell'« Unsea » sono sempre state funzioni proprie dello Stato, pare che non si possa ad essi negare quella sistemazione e che, come in altri casi, si debba andare loro incontro.

Quanto alla capacità professionale di questo personale, è indubbio che numerosi ne sono stati i riconoscimenti, come dianzi ho detto, ma il fatto saliente è che la proposta di legge prevede un'ulteriore garanzia a favore dell'amministrazione, condizionando la sistemazione di ogni singolo funzionario in ruoli ordinari al parere favorevole dei rispettivi consigli di amministrazione, il che importa, evidentemente, ancora un giudizio sull'idoneità dell'impiegato al posto che ricopre, anche alla stregua del servizio svolto ormai da anni nel seno di quell'amministrazione, sicché non si vede in che cosa potrebbe raffigurarsi un'opposizione a questo passaggio e una nuova affermazione a voler mantenere nella qualità di avventizi funzionari che da anni prestano lodevolmente il loro servizio a favore dello Stato.

Quanto all'onere che ne deriverà all'erario, è da precisare che si tratta effettivamente di una cifra addirittura irrisoria: si tratta infatti di meno di 3.000 unità che, pagati oggi come avventizi, domani saranno pagati come funzionari di ruolo. Ecco perché, onorevoli colleghi, io ho la certezza che la Camera oggi vorrà approvare la presa in considerazione della nostra proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Nonostante gli argomenti addotti dall'onorevole Foderaro – poco validi sul terreno morale ed equitativo, e ancor meno su quello giuridico – alla proposta sua e degli altri onorevoli presentatori il Governo ritiene di non poter aderire, soprattutto perché, finché esistono dei ruoli speciali transitori per coloro che furono dipendenti avventizi dello Stato, inserire – come si chiede in questa proposta – nei ruoli organici coloro che furono dipendenti dell'« Unsea » significherebbe fare stridente in giustizia a carico dei dipendenti dello Stato.

L'onorevole Foderaro probabilmente saprà che non più tardi di venerdì scorso la prima Commissione della Camera dei deputati ha approvato, con l'adesione del Governo, altra proposta di legge, destinata ad ammettere nei ruoli transitori i dipendenti dell'« Unsea », insieme con altri che furono assunti dopo il 1948 alle dipendenze dello Stato, ed oggi si trovano ancora in regime di avventiziato. Questa era una esigenza di giustizia, perché non c'era motivo che essi fossero avventizi e restassero tali; il trattamento usato agli

altri doveva essere usato anche nei confronti di costoro. Andare però più avanti, specificatamente per i dipendenti dell'« Unsea », allo stato attuale delle cose, sarebbe cosa gravemente ingiusta.

Del resto il Governo ha dichiarato in sede di discussione della legge-delega al Senato della Repubblica che nelle future norme delegate si adotteranno molte provvidenze per facilitare il passaggio dai ruoli speciali transitori ai ruoli ordinari dei dipendenti della pubblica amministrazione collocati in quei ruoli. Mi auguro che quelle norme possano essere emanate e che tutti coloro che furono avventizi di Stato possano largamente approfittarne.

Per queste considerazioni, il Governo non può dirsi favorevole alla proposta dell'onorevole Foderaro. Comunque, secondo l'inveterata consuetudine, non muove obiezioni alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Foderaro.

(*È approvata*).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con la consueta riserva.

Discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Lizzadri, Dugoni, Foa, Bettoli, Malagugini, Mazzali, De Lauro Matera Anna, Concas, Ducci, Brodolini e Curti: « La Camera impegna il Governo a promuovere il distacco dalla Confederazione generale dell'industria italiana delle aziende I. R. I., F. I. M., Cogne e delle altre aziende di proprietà o con prevalente partecipazione dello Stato ».

Pastore, Cappugi, Scalia Vito, Biaggi, De Biagi, Colleoni, Pavan, De Meo, Cavallari Nerino, Buzzi, Buttè, Colasanto, Penazzato, Menotti, Zanibelli, Zaccagnini, Driussi, Calvi, Gitti, Gui, Roselli, Galli, Graziosi, Repossi, Sartor, Cibotto, Gozzi, Buffone, Rosati e Berloffa: « La Camera, nel fermo convincimento che le aziende industriali e commerciali nelle quali lo Stato ha la totalità o la maggioranza del capitale sociale costituiscono uno strumento fondamentale per lo sviluppo del nostro sistema economico ed un elemento di guida dell'apparato produttivo del paese; nel rilevare che lo Stato, mediante tali aziende, può realizzare una efficiente politica industriale aperta alle innovazioni della tecnica, capace di inserirsi validamente per modificare la struttura dei mercati, pronta ad accogliere le forme più progredite di politica del lavoro e pertanto in modo particolare a contribuire a sostenere ed elevare il livello di occupazione; migliorare le capacità tecniche e professionali dei dirigenti, degli impiegati e delle maestranze; introdurre un sistema coordinato di relazioni umane; promuovere la partecipazione del lavoro ai vari aspetti della vita produttiva, il tutto nel quadro di una sana gestione economica; invita il Governo ad accelerare l'azione di potenziamento produttivo di dette aziende e a promuovere una associazione autonoma tra di esse anche ai fini sindacali ».

Roberti, Michelini, Angioy, De Marzio Ernesto, Marino, Sponziello, Cucco, Foschini, Mieville, Endrich e Calabrò: « La Camera, premesso che le imprese produttive con prevalente partecipazione di capitale statale assumono, a cagione della loro formazione e delle funzioni e finalità cui devono assolvere, un carattere particolarmente pubblicistico nei confronti delle altre imprese private, dalle quali necessariamente sempre più vanno differenziandosi anche nella loro interna struttura; che, tuttavia, una accentuazione della burocrazia statale in dette imprese provocherebbe – data l'ampiezza del settore economico interessato – una caratterizzazione dell'intera economia italiana nel senso di una marcata statizzazione di essa; il che, se può apparire aderente a talune ideologie politiche di proiezione marxista, si rivela però contrario ai principî costituzionali che informano l'attuale struttura dello Stato italiano; constatata, d'altra parte, la maggiore rilevanza che le forze del lavoro vanno assumendo nelle imprese suddette in relazione alla più ridotta influenza del capitale privato, situazione questa che rende consigliabile orientare la riforma di dette imprese nel senso della attuazione dei principi sanciti dall'articolo 46 della Costituzione, attraverso l'inserimento istituzionale del lavoro nella gestione e compartecipazione delle imprese, invita il Governo ad assicurare in tale senso alle imprese a prevalente capitale statale un maggiore impulso produttivo ed un più normale svolgimento degli interni rapporti sociali, anziché promuovere autonome associazioni delle imprese suddette, che, fondandosi sul prevalente carattere pubblico di esse, finirebbero fatalmente per attribuire ai lavoratori interessati la qualifica di pubblici dipendenti con le ine-

vitabili limitazioni di natura sindacale connesse a tale qualifica».

Se la Camera lo consente, queste mozioni, relative ad argomenti identici, formeranno oggetto di una sola discussione.

(*Così rimane stabilito*).

L'onorevole Lizzadri ha facoltà di illustrare la sua mozione.

LIZZADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo premettere che mi sarei astenuto dal ritornare sulla mia mozione, in quanto è stata da me illustrata per ben due volte: la prima in sede di discussione delle dichiarazioni del Governo, e la seconda in occasione del bilancio dell'industria. Fu questa seconda volta che, per ragioni procedurali, l'ordine del giorno fu trasformato in mozione.

Me ne sarei astenuto anche perché il problema è diventato di pubblica ragione e tutto il paese e la stampa di ogni colore, per ragioni diverse e opposte, se ne sono impadroniti. Ma, da un mese a questa parte qualcosa di nuovo si è verificato: una frenetica campagna stampa della quale non possiamo non tener conto, benché tutti sappiamo da chi sia diretta e orchestrata, tanto essa è simultanea e allarmistica e due discorsi del ministro Vanoni: uno al Senato e l'altro in questa Assemblea. Neppure di questi discorsi non possiamo non tener conto.

I motivi che spingono la stampa cosiddetta indipendente a muovere un attacco di fondo contro i presentatori delle mozioni che vogliono il distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria non sono intuitivi ma chiari e manifesti. Sono chiari altresì gli obiettivi che essa si propone: influire sulle decisioni che sta per prendere il Parlamento in merito alle mozioni che stiamo discutendo.

Vorrei farvi presente, onorevoli colleghi e onorevoli ministri, quanto vi è non solo di allarmismo, ma anche di disfattismo in una tale campagna. Lo Stato – si afferma – non sa amministrare il denaro dei risparmiatori; lo dilapida, lo sperpera. Le aziende di Stato andrebbero tutte in malora!

Se queste affermazioni apparissero sulla nostra stampa, se le facessimo noi di questa parte, come reagireste voi colleghi democristiani e della maggioranza governativa?

LA MALFA. L'avete fatta voi la campagna contro l'I. R. I. (*Commenti a sinistra*).

FARALLI. Contro i dirigenti, non contro l'I. R. I.!

LOMBARDI RICCARDO. Mai abbiamo detto cose simili!

LIZZADRI. Onorevole La Malfa: vi sono già troppi difensori della Confindustria fuori di qui; non vorrei che ella volesse difendere la Confindustria anche qui dentro! (*Applausi a sinistra*).

Si tratta, come ho detto, di una campagna simultanea, orchestrata, allarmistica e disfattista contro lo Stato italiano, contro i suoi dirigenti, contro la sua stessa attività. E voi, signori del Governo, non avete nulla da opporre a questa indegna gazzarra?

Ripeto ciò che dicevo poco fa e che ha allarmato l'onorevole La Malfa: se fossimo noi a protestare contro l'incapacità dello Stato ad amministrare il denaro dei risparmiatori italiani, come vi sareste comportati? Voi tacete, eppure voi sapete bene che questa campagna non ha né scopi, né obiettivi onesti, né parte da basi ideologiche. Ha un solo fondamento ma molto concreto: si tratta di difendere non un atteggiamento astratto o ideale, ma interessi concreti e solidi. Uno solo dei giornali che a Roma va per la maggiore in quindici giorni ha pubblicato quattro articoli di fondo. Sono gli stessi giornali che hanno dato poco spazio ai grandi avvenimenti internazionali verificatisi nel mondo in questi ultimi tempi, come ad esempio, la pace in Indocina.

Io ritenevo comunque che il problema fosse ormai maturo e pronto per essere risolto. Perché? Perché so che cosa è stato detto nel congresso della democrazia cristiana di Napoli e anche quale era l'atmosfera congressuale.

Conosco un ordine del giorno che non fu ufficialmente accettato, ma che nondimeno rispecchiava l'indirizzo di importanti correnti della democrazia cristiana. Questo ordine del giorno riguarda proprio l'I. R. I. e nella conclusione suonava così: «Le aziende I. R. I. devono definitivamente e senza equivoci venire staccate sia dal punto di vista sindacale come da quello economico dalla Confindustria, poiché l'attuale situazione costituisce prima di tutto un assurdo politico e giuridico». L'ordine del giorno, come ho detto, non fu votato, ma senza dubbio corrispondeva all'orientamento di larga parte della democrazia cristiana, come del resto rilevò poi l'atmosfera del congresso e come ebbe a manifestarsi nel modo ancora più impegnativo con le parole dell'attuale segretario onorevole Fanfani e di altri altissimi esponenti della democrazia cristiana.

Informazioni ufficiose dopo il Consiglio dei ministri di un mese fa furono riportate da quei giornali che non parlano né per sentito

dire, né per eccessivo spirito di iniziativa, ma in base alla velina ricevuta. Una di queste veline faceva capire che non solo il Governo vedeva di buon occhio l'ordine del giorno Pastore, ma vedeva di buon occhio anche l'ordine del giorno Lizzadri. Che cosa è dunque avvenuto da un mese a questa parte, se le cose sono cambiate? Amici socialdemocratici, in sede di discussione sul voto di fiducia al Governo anche voi avete presentato un ordine del giorno analogo al mio, firmato dall'onorevole Bonfantini. Manterrete l'atteggiamento allora assunto? Noi speriamo di sì e ce lo auguriamo.

Onorevoli colleghi, voi ricorderete come siamo giunti alla discussione odierna. Al voto segreto che io chiesi sulla mia mozione, i parlamentari democristiani, dopo un palese invito del presidente onorevole Moro, abbandonarono l'aula facendo mancare il numero legale. Durante la sospensione della seduta si ebbero colloqui con i sindacalisti e con esponenti della direzione del partito democristiano che mi invitarono a non far ripetere la votazione a scrutinio segreto perché, d'accordo con me sul fondo della questione, avrebbero presentato un'altra mozione per permettere un'ampia discussione su tutto il problema I. R. I.

Siamo arrivati all'ampia discussione e non ho alcun motivo di pensare che i colleghi sindacalisti democristiani abbiano mutato parere né che si siano ricreduti gli onorevoli Zaccagnini e Gui, che parlarono con me quel giorno e che risultano firmatari della mozione Pastore. Ritenendoli quindi più che mai decisi a portare a fondo la soluzione del problema, pensavo che il distacco fosse un fatto acquisito, malgrado la sfrenata campagna di stampa di questi giorni.

Ciò che invece mi ha colpito con un certo rincrescimento sono stati i due discorsi dell'onorevole Vanoni e gli argomenti addotti. Mi è sembrato, infatti, che nelle sue argomentazioni fosse implicito il giudizio contrario al distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria.

Incidentalmente debbo dichiararle, onorevole Vanoni, che quanto ella affermò circa i licenziamenti avvenuti a causa del sovraccarico di personale e dei progressi tecnici delle aziende, è giusto solo in parte. Se abbiamo avuto un certo numero di lavoratori licenziati per sovraccarico di personale, vi sono state anche molte fabbriche chiuse. È vero anche che dei licenziamenti avvennero per effetto del calo della produzione dopo l'inflazione del periodo bellico, ma bisogna precisare che la maggiore parte dei 75 mila licenziamenti nelle aziende I. R. I. si è effettuata perché le attività di alcune fabbriche I. R I. furono rilevate da aziende private che ancora oggi producono e realizzano utili considerevoli.

L'onorevole Vanoni, contro la mia tesi, ha fatto anche riferimento al risparmio privato impiegato nelle aziende I. R. I. Ci ha detto che mentre il fondo di dotazione dello Stato all'I. R. I. è di 120 miliardi, le obbligazioni I. R. I. in circolazione ammontano a 159 miliardi e 453 milioni. D'accordo. Si tratta di una disponibilità di 279 miliardi e 453 milioni, cioè di un considerevole capitale cosiddetto pubblico, a disposizione dell'I. R. I.

Ciò è vero, onorevole ministro, ma le conclusioni che ella trae non sono giuste. Si tratta di un risparmio privato, ella afferma, e perciò lo Stato può intromettersi fino ad un certo punto. Non siamo d'accordo. Ella sa quanto me come avvengono le sottoscrizioni di obbligazioni e quelle I. R. I. in particolare. Si fa leva proprio sull'elemento Stato nel piazzare – mi si passi la parola – queste obbligazioni ed è un elemento di importanza decisiva. L'impiegato di banca, quando va a casa del risparmiatore o lo riceve nel suo ufficio, usa come primo argomento per convincere il risparmiatore il seguente: si tratta di una azienda di Stato. Il risparmiatore italiano ha ancora molta fiducia nello Stato perché pensa che lo Stato, comunque vadano le cose, alla fine rimborserà le obbligazioni sottoscritte.

Le sottoscrizioni dunque riescono proprio perché si avvalgono della fiducia dei risparmiatori verso lo Stato. Poste così le cose, le sembra giusto che la Confindustria amministri somme così ragguardevoli di cittadini italiani che credono di investire i loro risparmi proprio in aziende controllate dallo Stato?

Del resto non è la prima volta che aziende statali ricorrano al pubblico risparmio. Ella ricorderà, onorevole ministro – allora l'I. R. I. non esisteva – il prestito Elfer lanciato dallo Stato per l'elettrificazione delle ferrovie. Anche allora il prestito ebbe grande successo perché il risparmiatore credette di vedere nelle obbligazioni la garanzia delle ferrovie dello Stato. Forse che il ricorso al risparmio privato diede motivo all'azienda ferroviaria di associarsi alla Confindustria o di ricevere direttive dalla Confindustria?

A questo punto si affaccia la domanda che ho già posto altre volte: che cosa è la Confindustria? La Confindustria non è sola-

mente un'associazione sindacale, ma è anche un grande e forte partito politico. La Confindustria ha certamente una sua politica sindacale e salariale, ma ha anche una sua politica economica, fiscale e doganale, e non rimane neppure estranea alla formazione dei governi del nostro paese.

Domando: quando la politica della Confindustria, per le sue esigenze doganali, fiscali ed economiche, si trova in contrasto con la politica dello Stato, le aziende I. R. I. come si regolano? Seguono le direttive dello Stato o quelle della Confindustria?

Questa domanda non è fatta a caso: vi sono situazioni particolari alle quali mi riferisco. Per esempio le relazioni fra la Terni e la S. M. E. La Terni è una società a capitale quasi completamente dello Stato. Per seguire le direttive della Confindustria, quante centinaia di milioni perde la Terni ogni anno nel fornire l'energia elettrica alla S. M. E.?

MATTEUCCI. Un miliardo e mezzo all'anno.

LIZZADRI. Avete sentito: una società a capitale dello Stato perde un miliardo e mezzo all'anno per fornire l'energia elettrica ad uno dei più esosi monopoli elettrici.

QUARELLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio.* È la intelligenza del blocco a 24 volte.

MATTEUCCI. I padroni della S. M. E. e della Finelettrica sono rappresentati nell'I. R. I..

LIZZADRI. Ringrazio l'onorevole Quarello per l'interruzione, dalla quale posso trarre una sola conclusione: che la cosa è vera.

QUARELLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio.* È effetto del blocco.

LIZZADRI. Potrei citare altri esempi: quello delle commesse di materiale ferroviario, assorbite completamente dalla Fiat, monopolio privato ben noto, a danno dell'Ansaldo, delle officine pistoiesi, dell'« Inam » di Pozzuoli, aziende I. R. I. che si trovano in difficoltà.

Altro esempio « curioso ». L'Alfa Romeo è passata dall'I. R. I., e noi ne siamo ben felici, perché così è stata fronteggiata la minaccia di ulteriori licenziamenti. Ma che cosa ci si sarebbe aspettati? Che ad essa fosse affidato il compito di rompere il monopolio Fiat con la produzione di vetture utilitarie che i consumatori italiani chiedono da tanto tempo. Viceversa l'Alfa Romeo produce macchine di lusso, e la Fiat continua ad essere l'arbitra assoluta della produzione e dei prezzi nel campo delle utilitarie.

Altri esempi. La produzione dei trattori: monopolio della Fiat e della O. M., a danno dell'Ansaldo, della Fossati e della Motomeccanica, aziende I. R. I.. Rilevo incidentalmente il fatto che la federazione italiana dei consorzi agrari ha stipulato un grosso contratto con la Fiat, trascurando completamente le fabbriche I. R. I. che si trovano in difficoltà.

Queste cose abbiamo sempre sostenuto noi della C. G. I. L. ed è falso quindi che vorremmo disgregare l'I. R. I.. Niente di più bugiardo. Si vedano per persuadersene, le relazioni, le dichiarazioni, gli ordini del giorno, i discorsi, i piani impostati e tutta l'azione svolta dai dirigenti responsabili della Confederazione del lavoro. Non vogliamo disgregare l'I. R. I., ma potenziarlo, riorganizzarlo e svilupparlo; vogliamo, però, che ciò avvenga a vantaggio del paese e non dei monopolisti associati alla Confindustria e lo vogliamo adeguando la politica dell'I. R. I. agli interessi del paese e non a quelli dei monopoli. Non vogliamo che l'I. R. I. rimanga, come è stato per il passato, la cavia dell'industria privata, ciò che ha portato dal 1946 al 1952 ai 70 mila licenziamenti e alla chiusura di molte fabbriche, ma che l'I. R. I. si ponga all'avanguardia della ripresa economica del paese e dia l'esempio alle aziende private della possibilità che l'Italia ha di aumentare l'occupazione degli operai e migliorarne le condizioni di vita.

Per il fatto che mozioni e discussioni si sono svolte in quest'aula per la Terni e la San Giorgio, sono affiorate in certi ambienti preoccupazioni che è necessario sfatare subito. Si è detto che nostro intendimento sarebbe quello di fare del Parlamento la sede delle vertenze salariali interessanti le aziende I. R. I., si è insinuato che i lavoratori di tale settore possano diventare veri e propri dipendenti dello Stato e, infine, che si possa determinare una differenziazione fra il trattamento salariale dei dipendenti dell'I. R. I. e quello dei dipendenti delle industrie private.

Tengo a smentire in maniera chiara e definitiva queste voci e a dichiarare che nessuna di queste preoccupazioni ha ragione di essere, in quanto nessuno dei fini attribuitici risponde a verità.

Le ragioni per le quali le vertenze della Terni e della San Giorgio sono giunte in Parlamento sono note. Nel corso delle discussioni in sede sindacale, i dirigenti dell'I. R. I. si fecero scudo della responsabilità governativa affermando che la decisione della smo-

bilitazione era stata spedita da Roma con la firma di quattro ministri. Fu questa impostazione a trascinare dalla sede sindacale a quella politica la vertenza che del resto presentava aspetti così ampi da interessare tutta l'economia del paese.

Nessuna intenzione di portare nel Parlamento vertenze sindacali e salariali. Noi ci battiamo per la valorizzazione dei sindacati liberi e non per il loro esautoramento. Né ci si può accusare di nutrire simpatie per il corporativismo e perciò è ridicolo pensare che vogliamo riportarlo qui dentro, fosse pure sotto altra forma.

Neppure vogliamo snaturare l'istituto contrattuale. Preferiamo avere di fronte la parte che deve trattare e non lo Stato. E, del resto, non c'è forse l'esempio delle aziende municipalizzate ?

Seconda obiezione: i lavoratori potrebbero sentirsi o considerarsi dipendenti statali. No, prima di tutto i lavoratori, i maggiori interessati, sono contrari e poi la discussione deve avvenire con la controparte, quella costituita dai diretti interessati. È frutto di errore l'insinuazione che noi consideriamo lo Stato un contraente debole. La cosa intanto non è vera e l'esempio degli statali ne è la più chiara manifestazione: ma, anche se fosse così, anche se lo Stato risultasse il contraente più debole, noi egualmente vogliamo che le questioni salariali vengano discusse e risolte, come per tanti anni si è fatto, al tavolo delle trattative: da una parte la rappresentanza autorizzata degli industriali e dall'altra la rappresentanza autorizzata della maggioranza dei lavoratori italiani.

La terza preoccupazione è quella che si possa determinare una differenziazione nelle condizioni salariali tra lavoratori dello stesso settore. La pratica salariale di tanti anni sta a dimostrare il contrario. Per gli statali stessi, in occasione degli ultimi miglioramenti, ricercammo insieme i punti di relazione di quegli incarichi aventi analogie con i dipendenti delle industrie private.

La stessa richiesta della scala mobile per gli statali non mira forse ad eliminare le differenze ?

Valga ancora l'esempio delle aziende municipalizzate. Esistono dipendenti di aziende del gas municipalizzate e aziende del gas aderenti alla Confindustria, di aziende dei trasporti nelle municipalizzate e aziende dei trasporti nella Confindustria; aziende di elettricità nelle municipalizzate e aziende di elettricità nella Confindustria.

Che forse contratti, paghe e regolamenti non sono analoghi ? E fino a questo momento, ciò non ha dato luogo a inconvenienti. C'è qualche differenza fra il trattamento delle aziende municipalizzate e quello della Confindustria, ma non è di carattere salariale, si tratta di una maggiore comprensione, da parte delle municipalizzate, umana e sociale. Il che forse è da biasimarsi ?

Perciò, onorevoli colleghi, nessun fine tenebroso nello sganciamento, ma soltanto la condizione pregiudiziale per dare alle aziende I. R. I. e a quelle con capitale prevalentemente dello Stato un nuovo ordinamento.

Secondo noi, è impossibile arrivare a questo traguardo senza tale operazione.

La nostra posizione è dunque chiara e conseguente: si potrà ottenere quel nuovo organismo indicato al congresso democristiano di Napoli, dagli ordini del giorno dei socialdemocratici e dell'onorevole Pastore solo procedendo allo sganciamento delle aziende I. R. I della Confindustria.

Se poi questa posizione viene a coincidere con altre due esigenze particolarmente interessanti, tanto meglio. La prima esigenza è quella di impedire che una somma cospicua venga versata ogni anno alla Confindustria dalle aziende I. R. I., cioè da aziende di patrimonio collettivo, sotto forma di contributi.

A quanto ammontano ? Le mie cifre mai sono state smentite. Un giornale amico o comunque ispirato dalla Confindustria ha accennato a 5 o 600 milioni di lire. Sono già molto e c'è da dubitare che, se un giornale amico della Confindustria indica una somma simile, in effetti essa sarà molto maggiore.

Il ministro Vanoni ci ha detto che il *deficit* complessivo delle aziende I. R. I. nel 1953 è di circa un miliardo e 400 milioni oltre quello dell'I. R. I., come tale, di poche decine di milioni.

In complesso dunque i contributi, sottratti alle aziende I. R. I. e versati alla Confindustria si avvicinano proprio, vedi combinazione, al miliardo e 400 milioni denunciato dall'onorevole Vanoni. Non sarebbe il caso di farla finita con tale sconcio ?

So che i pareri sono discordi: però il mio calcolo è molto semplice e l'ho collaudato con la risposta che il ministro Villabruna ha inviato per iscritto al collega Santi. L'onorevole Villabruna riconosce che le aziende I. R. I. versano contributi, sia pure alle associazioni provinciali, secondo il numero dei lavoratori dipendenti.

Vediamo allora il bilancio dell'I. R. I. del 1953: 163.500 dipendenti più quelli delle

piccole aziende dei quali però non è indicato il numero. A questi si aggiungano i dipendenti della Cogne, del « Fim », delle aziende statali come la Carbosarda, ecc., e la cifra di 210 mila dipendenti non sarà lontana dalla verità.

Su quale somma incide il contributo ? Ho calcolato mille lire di retribuzione al giorno per ciascuno dei dipendenti, con la percentuale del 2 per cento. Se il calcolo è giusto, la cifra di un miliardo e 400 milioni rappresenta proprio la somma versata.

Domando: è giusto che le aziende I. R. I. regalino ogni anno alla Confindustria una cifra così notevole che può essere adoperata anche per alimentare una campagna tendente ad una politica fiscale, doganale, economica in contrapposizione con quella dello Stato ?

Ripeto la domanda: è giusto, è onesto, è morale tutto ciò ?

L'altra esigenza che coincide con lo sganciamento riguarda la volontà dei lavoratori dipendenti dall'I. R. I. In tutti i loro convegni, nelle assemblee, nei congressi numerosi e unitari, non un solo lavoratore, di qualsiasi corrente o sindacato, si è espresso a favore della permanenza dell'I. R. I. nella Confindustria e perciò contro lo sganciamento.

Si chiedono sacrifici ai lavoratori, ma mai si tiene conto della loro volontà.

Mi riferisco ancora una volta ad un discorso dell'onorevole Vanoni. Presentando il suo piano decennale egli ha chiesto alle masse lavoratrici italiane ulteriori sacrifici per aumentare la produzione. D'accordo: ma le masse lavoratrici chiedono pure qualcosa in cambio. Da 10 anni mai i lavoratori italiani si sono sottratti ai duri sacrifici richiesti, e lo dimostra il fatto che nell'anno 1954, in nessuna provincia, le retribuzioni dei lavoratori raggiungono ancora il 50 per cento del costo della vita accertato.

Malgrado ciò, noi, fin dal congresso di Napoli della C. G. I. L., abbiamo prospettato al Governo ed al paese un piano che contemplava le esigenze della produzione con nuovi sacrifici dei lavoratori.

Cosa ci dicono i lavoratori ? Sacrifici per la nazione e per il popolo italiano, sì; sacrifici per la Confindustria, no. Noi saremo i primi a rivolgerci alle masse, ma a quali condizioni ? A condizione che ulteriori sacrifici offrano prospettive concrete di sviluppo e di maggiore occupazione, incominciando dalle industrie I. R. I.

Concludendo, onorevoli colleghi, non sono contrario alla mozione Pastore. Però la mia è pregiudiziale, è il fondamento della stessa mozione Pastore. Non si può arrivare alle cose chieste nella mozione Pastore senza passare per la mia; non si può arrivare al nuovo organismo di cui parla il collega Pastore senza realizzare prima lo sganciamento. Perché sono convinto che non vi è possibilità, se non sganciandole prima dalla Confindustria, di arrivare ad un diverso ordinamento delle aziende I. R. I.

La mozione Pastore vuole che si realizzino innovazioni tecniche e forme più progredite di lavoro, vuole che migliorino le capacità tecniche e professionali dei lavoratori e in pari tempo che l'I. R. I. diventi lo strumento fondamentale dello sviluppo economico nonchè l'elemento di guida dell'apparato produttivo del nostro paese. D'accordo su tutto, onorevole Pastore. Ma ella sarà d'accordo con me, come in passato, che queste cose si potranno realizzare solo se prima si sottraggano le aziende I. R. I. alla Confindustria. Abbiamo sostenuto insieme, fin da quando si pose il problema dell'I. R. I., che condizione pregiudiziale per qualsiasi organizzazione, ripresa e sviluppo del complesso I. R. I. è lo sganciamento.

Credo così di aver esaurientemente illustrato la mia mozione. Prima di finire debbo chiedere una cosa soltanto: una prova di coerenza da parte di tutti. Al Governo perché mantenga gli impegni presi, sia pure ufficiosamente; ai democristiani perchè non rinneghino l'atmosfera di Napoli; ai colleghi socialdemocratici perchè siano coerenti con l'ordine del giorno dell'onorevole Bonfantini.

Onorevoli colleghi, il problema ha avuto larga risonanza nel paese ed è seguito, possiamo ben dirlo, da tutti i lavoratori italiani e da gran parte del popolo italiano. La stampa pseudoindipendente ha posto il problema in modo insidioso forse volutamente: chi vota per lo sganciamento vota contro la Confindustria.

In verità, a noi importa fino ad un certo punto che la Confindustria faccia i suoi interessi e gli interessi dei suoi associati: a noi importa solo che l'I. R. I. faccia gli interessi della collettività, gli interessi del paese. A noi preme che le aziende dell'I. R. I. non siano influenzate dalla Confindustria e non paghino centinaia di milioni per rafforzarne la politica; vogliamo che le aziende I. R. I. siano al servizio del popolo perché patrimonio del popolo.

Questo è il solo problema. Perciò faccio appello ai colleghi di tutti i settori, ma specialmente a quelli che hanno già preso posizione. Se volete, come avete dichiarato di volere, che l'I. R. I. diventi uno strumento di propulsione, di sviluppo e di potenzia-

mento della produzione, uno strumento che migliori le condizioni dell'economia e del popolo italiano, dovete votare prima la mia mozione. Senza questo primo passo non è possibile il secondo.

Onorevoli colleghi, sarà un altro titolo di merito per questa Assemblea se questo primo passo sarà compiuto d'accordo dalla maggioranza dei rappresentanti del popolo italiano. (*Applausi a sinistra – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pastore ha facoltà di svolgere la sua mozione.

PASTORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è forse la prima volta che attorno ad un argomento, non di esclusiva natura politica, ma di contenuto economico e politico insieme, si è acceso nel paese un sì grande interesse.

Mi sono sorbito anche io, in questi giorni, la copiosa produzione giornalistica sul problema dell'I. R. I., e veramente vi è da compiacersi che circoli ed organi della pubblica opinione abbiano sottolineato l'importanza dell'argomento di cui si sta occupando il Parlamento.

Questo intercambio di opinioni, questa circolazione di idee contemporanea alla pubblica opinione e al Parlamento è indubbiamente di buon auspicio per l'ulteriore processo di formazione democratica del nostro paese e ritengo che ciascuno di noi debba compiacersene.

Naturalmente, come sempre avviene quando le opinioni sono ispirate a particolari interessi, se non addirittura a visioni egoistiche, si notano delle sfasature, ed io, accingendomi ad illustrare la mozione che ho firmato insieme con i miei colleghi, le devo rilevare; e devo far ciò perché non mi pare si possa sperare in un risultato comunque positivo (positivo nell'interesse del paese) quando il dibattito parte da posizioni preconcette e, come tali, non conformi alla verità.

Si è detto, in buona sostanza, con l'evidente intenzione di influenzare la pubblica opinione ed anche il Parlamento, che si chiede lo sganciamento delle aziende I. R. I. dalla Confindustria per ottenere più elevati salari, premi di licenziamento più onerosi, e addirittura un nuovo blocco dei licenziamenti; naturalmente, all'individuazione di tali presunti obiettivi fa seguito il solito colpo basso: si denunciano, cioè, soprattutto i sindacati di voler perseguire una politica che metta in difficoltà il Tesoro, sicché questi (leggo letteralmente ciò che la stampa ha pubblicato) « non avrà più la possibilità di dare sussidi ai disoccupati e, in generale, di venire in aiuto a tutti coloro che sono ancora al di sotto della striscia della miseria ».

È stato anche scritto che, per quanto ci riguarda, è nostro proposito cercare nel distacco delle aziende I. R. I. un campo di manovra per la C. I. S. L., contemporaneamente utile per qualche specifico fine elettoralistico.

È veramente strano e rattristante che pulpiti che ogni giorno si affannano a denunciare la demagogia altrui si lascino andare a loro volta alla più vieta demagogia, che altro non è, onorevoli colleghi, il ridurre in questi termini la questione di cui ci stiamo occupando.

Per quanto ci riguarda, gli obiettivi sostanziali che perseguiamo sono sinteticamente indicati nella mozione che abbiamo sottoscritto: cioé noi giudichiamo sia venuto il momento di assegnare un'organica funzione alla presenza dello Stato nell'attività produttiva, una funzione che non sia in contrasto con le finalità economiche, sociali, politiche di uno Stato democratico; e tale funzione è da noi così indicata: « elemento di guida dell'apparato produttivo del paese per contribuire allo sviluppo del nostro sistema economico ».

Portati su questo terreno di più serie considerazioni, gli obiettori vorrebbero liquidare la questione ricorrendo alla polemica dottrinale, ma non credo che un tal genere di dibattito contribuirebbe oggi ad avvicinarci alla soluzione che cerchiamo. Tuttavia, poiché nella polemica sorta si ha la chiara sensazione che si è alla ricerca dell'artificio, mi preme precisare che noi non intendiamo portare in discussione qui l'antitesi tra statalismo e iniziativa privata. tra pianificazione e libertà economica, a parte il fatto che quelle contrapposizioni hanno oggi un sapore di vecchio stile ottocentesco (la vita economica moderna ha fatto giustizia di queste antitesi !): bisogna chiaramente avvertire che il movimento sindacale democratico e il gruppo di deputati che lo rappresentano in Parlamento non hanno inteso con una mozione stimolatrice della riorganizzazione dell'I.R.I. investire un così vasto problema. Forse non sarà male chiarire che lo statalismo, nella figurazione stereotipata che ne fanno i suoi avversari, non piace neppure ai lavoratori: non piace ai lavoratori organizzati, non piace al sindacato; anzi, il sindacato, che è espressione di libera associazione di interessi particolari, ed è geloso della sua sfera di azione privatistica rispetto al pubblico po-

tere, non può non ricercare nell'attività economica quella libera espansione che costituisce il portato della nostra moderna società.

In ogni caso è evidente che l'attuale dibattito non punta a realizzare la trasformazione del nostro sistema economico quanto a prendere atto di una realtà sorta in Italia, una realtà che in queste settimane sembra essere stata ignorata: realtà sorta per porre riparo a gravi situazioni determinatesi nel tempo in alcuni dei più delicati settori produttivi del nostro paese, e ciò per una manifesta carenza della privata iniziativa. E, poiché l'intervento dello Stato, superato il primo periodo che avrebbe dovuto essere di semplice pronto soccorso, ha assunto nuove responsabilità di presenza e di promozione di attività produttive senza mai riuscire a esprimere un suo chiaro e inequivocabile indirizzo, contribuendo anzi ad accrescere il disordine già esistente, è da noi giudicato ormai indifferibile il momento di dire in materia una parola di chiarificazione.

Dunque, noi non siamo tanto chiamati a fare scelte dottrinarie quanto a farla finita con una situazione di disordine che tutti riconoscono come tale. Si tratta, in sostanza, come, del resto, già disse il ministro Villabruna, di affrontare il problema di fondo sulla struttura e il funzionamento giuridico ed economico degli istituti che realizzano la presenza dello Stato nelle attività produttive.

È a questo punto che può essere utile chiederci: da quali immediate esigenze nasce questa istanza di mettere finalmente ordine dove non v'è? Scartata l'opinione che siano preminenti i motivi dottrinari, i motivi più seri ed urgenti, restano quelli più strettamente attinenti alle precarie condizioni della nostra struttura economica, alle carenze dei nostri indirizzi produttivi, alla necessità di gettare premesse organiche per determinare, a breve termine, nuove occasioni di lavoro. In sostanza, non è lecito che, nel momento in cui si cercano tutte le vie possibili per promuovere lo sviluppo economico del paese, sviluppo economico ritenuto antidoto alle nostre deficienze strutturali e congiunturali, non è lecito, dicevo, non usare gli strumenti che lo Stato ha a sua disposizione. E allora domandiamoci: quali sono i settori in cui deve operare questo nuovo, invocato indirizzo? La C. I. S. L. ha avuto più volte occasione di indicarlo agli organi governativi in una memoria inoltrata ai Presidenti del Consiglio succedutisi nel tempo, e più recentemente illustrata prima al ministro dell'industria Malvestiti e più recentemente ancora al ministro Villabruna. Nella memoria sono contenute le seguenti indicazioni:

« Ad un programma di sviluppo economico dev'essere anche rigidamente orientata la politica del Governo, e, nei riguardi dell'industria controllata, i sindacati aderenti alla C. I. S. L. non fanno che richiamare i rispettivi inviti e le numerose indicazioni date al Presidente del Consiglio e ai ministri dei dicasteri tecnici in molte occasioni, e specialmente nel 1951, nel corso di diversi incontri tra i rappresentanti della C. I. S. L. e i predetti ministri. Oggi, alla luce anche delle ultime esperienze, la C. I. S. L. ribadisce l'invito ad applicare all'industria controllata i principî e l'orientamento formulati precedentemente sul piano generale dell'industria. L'intervento diretto su tale apparato può manifestarsi: 1°) nell'organizzazione generale definitiva dei servizi di direzione e di controllo della produzione; 2°) nella razionalizzazione degli impianti; 3°) nell'immediata applicazione aziendale dei principî produttivistici.

«Allo scopo di realizzare il primo punto, occorre istituire un'attività di ricerche, presso la pubblica amministrazione, il Ministero dell'industria e gli organi massimi dell'I. R. I., che si avvalga della costante sollecitazione di un consiglio o comitato consultivo o di studio con la partecipazione dei gruppi interessati all'industria controllata dallo Stato e, in particolare, con la partecipazione di esperti che esprimano il punto di vista dei rappresentanti sindacali dei lavoratori. Occorre, infatti, promuovere un maggior dinamismo nell'organizzazione direttiva dell'industria controllata contro le attuali tendenze al ristagno burocratico. Tale nuovo soffio dinamico può provenire dall'incontro su un piano di discussione e di studio di elementi rappresentanti gli interessi non omogenei e non legati ad un medesimo campo di attività burocratica. Il consiglio o comitato misto di cui si parla avrebbe il compito di sovraintendere all'amministrazione delle ricerche e dei tentativi nell'ambito dell'apparato controllato, inteso ad applicare i principî produttivistici alle aziende dipendenti ed eventualmente ad allargare tale attività consultiva e di cooperazione tecnica anche ai livelli aziendali.

«Con l'opera di tale consiglio o comitato misto, si dovrebbe delineare, dettagliatamente e con maggiore adesione alle reali possibilità dell'apparato, una politica industriale per il gruppo controllato dallo Stato; una politica che, per essere il risultato di un incontro di opinioni di diversa provenienza, darebbe garanzia di sostanziale veridicità e di deciso

impegno di perseguirla da parte dei gruppi di interessi che hanno contribuito a formarla ».

Tali indicazioni, sia pure di massima, venivano ulteriormente dibattute in un convegno di esperti, anch'esso promosso dalla nostra Confederazione. Da questo convegno uscì la seguente dichiarazione, anch'essa fatta pervenire al Governo: « Il convegno di studi dei problemi della riforma dell'I. R. I. ha ribadito il fermo convincimento della Confederazione che l'I. R. I. costituisce uno strumento fondamentale per lo sviluppo del nostro sistema economico e che deve operare come elemento di guida dell'apparato industriale e creditizio del paese. Alla luce di questa impostazione si pone la necessità dell'adeguamento della natura, delle funzioni e della conseguente struttura giuridica dell'istituto ».

La dichiarazione affermava poi: « Il convegno fissa nei seguenti punti le sue indicazioni:

1°) L'istituto deve realizzare la figura di imprenditore pubblico allo scopo di raggiungere un'equilibrata composizione dei fini sociali e dei fini economici. A questo scopo debbono far capo all'I. R. I. tutte le aziende controllate dallo Stato che operano nei settori industriale e creditizio, ad esclusione di quelle (come le aziende autonome) che, per ragioni di funzionalità, costituiscono integrazione dei compiti dei rispettivi dicasteri. Di conseguenza occorrerà provvedere ad una netta differenziazione dei settori pubblico e privato dell'attività industriale, e concentrare la competenza dell I. R. I. su quei settori di base che sono essenziali ai suoi fini.

2°) Nella sua essenziale caratteristica di elemento pilota dello sviluppo dell'apparato produttivo, l'I. R. I. deve essere lo strumento fondamentale del Governo per realizzare un'efficiente politica industriale, aperta alle innovazioni della tecnica, capace di inserirsi validamente per modificare la struttura dei mercati, pronta ad accogliere le forme più progredite di politica del lavoro.

»Sotto questo ultimo aspetto l'I. R. I. deve contribuire a sostenere ed elevare il livello dell'occupazione; migliorare le capacità tecniche, professionali ed umane degli impiegati e delle maestranze; introdurre un sistema coordinato di relazioni umane; promuovere la partecipazione del lavoro ai vari aspetti della vita produttiva; realizzare la possibilità di una contrattazione collettiva autonoma; attuare forme di remunerazione atte a legare il guadagno dei lavoratori all'efficienza dell'azienda; costituire al livello di gruppo comitati consultivi composti da rappresentanti delle organizzazioni sindacali atte a realizzare la cooperazione necessaria in attività di questo particolare tipo.

3°) La struttura dell'istituto deve trovare il suo vertice nella responsabilità politica del ministro dell'industria, in quanto l'I. R. I. deve rispondere alle esigenze di una politica industriale unitaria. Il Parlamento deve essere investito del controllo delle risultanze della gestione amministrativa e degli indirizzi generali di politica economica dell'istituto » (a coloro che temono la presenza del Parlamento ricorderò che questo già avviene per altri enti, come ad esempio la Cassa depositi e prestiti). «L'istituto deve accentrare, allo scopo di dare unicità di indirizzo, le politiche degli investimenti sotto il profilo tecnico e finanziario, della produzione, del mercato per i rifornimenti e gli sbocchi, del lavoro. Deve inoltre assicurare snellezza nel funzionamento, prontezza nelle decisioni, chiarezza nelle responsabilità e nella delimitazione delle competenze sul piano aziendale ».

Ho voluto leggervi, onorevoli colleghi, questi due documenti anche per fare giustizia delle varie insinuazioni fatte in questi giorni da più parti, secondo le quali noi saremmo arrivati buoni ultimi nel sollevare il problema, o addirittura ci saremmo fatti trascinare a rimorchio da altre posizioni politiche del Parlamento.

È a questo punto che da settori evidentemente interessati insorgono strane polemiche. Sentite, onorevoli colleghi, per esempio, questo commento al testo letterale della nostra mozione: « Da questo programma parrebbe doversi dedurre che le aziende private sono più o meno delle anticaglie e che le aziende dell'I. R. I. dovrebbero essere invece il modello della tecnica dei rapporti aziendali. Si parla di relazioni umane, quasi che nelle altre aziende esistessero relazioni inumane ».

È troppo evidente l'assurdo di queste deduzioni. Nessuno contesta che nel settore privato esistano aziende modello, per quanto su questo argomento è preferibile non fermarsi nel dettaglio. Ma il problema, prima che derivare da buona o cattiva volontà degli uomini, insorge dalla diversa natura del fatto produttivo in quanto promosso dall'iniziativa privata piuttosto che dallo Stato.

Noi chiediamo, in sostanza, di valutare la radicale non omogeneità tra interessi propri dell'economia privata industriale, che si fonda sul profitto di impresa con tutte le sue particolari e le sue proprie implicazioni sul piano della politica economica, e gli interessi propri delle aziende, che dovrebbero tendere a realizzare finalità di pubblico interesse.

Qui non si tratta di presentare l'imprenditore privato come uno schiavista o come un essere antiumano quanto di considerare come sia nella natura delle cose in una economia puramente capitalistica, ispirata cioè esclusivamente al maggior profitto privato, che l'imprenditore difenda ciò che ritiene essere suo, fino a non avere esitazione alcuna a scegliere il suo interesse di fronte all'interesse collettivo.

E chi oserebbe affermare che eguale massima deve guidare l'impresa che vive ed opera con il denaro dello Stato, nell'interesse dello Stato? Le finalità e i soggetti diversi che assicurano i due tipi di impresa non dovrebbero lasciare dubbi sulle profonde, radicali, naturali possibilità di scelta diverse fra i due gruppi. E pertanto nasce qui l'incompatibilità di coesistenza degli stessi due gruppi in un unico organismo sindacale.

Si dice: lo Stato imprenditore non può avere una condotta diversa dal privato imprenditore. Vi sono regole tecniche ed economiche che entrambi devono osservare se non vogliono perdere. E chi lo contesta? Nei suoi termini generali, l'affermazione è accolta anche da noi, tanto vero che la nostra mozione afferma esplicitamente che un nuovo indirizzo dovrà realizzarsi nel quadro di una sana gestione economica. Ma, ritorno a dire, il problema non è questo; è invece quello dei fini da conseguire, e spero non si vorranno identificare i fini dello Stato imprenditore con quelli del privato imprenditore.

Nel quadro della organizzazione dell'I. R. I. si pone oltretutto il problema di superare la figura dello Stato come semplice partecipante finanziario. La polemica in questi giorni si è ampiamente occupata di questo aspetto, manifestamente alla ricerca di espedienti pseudotecnici per influenzare la pubblica opinione. La necessità che noi sosteniamo di superare la formula del puro e semplice partecipazionismo finanziario non viene invocata allo scopo di risolvere l'astratto problema giuridico della possibilità di omogeneizzare due volontà orientate a fini diversi. Dietro queste necessità non vi è una motivazione di stilistica giuridica. Ancora una volta noi siamo guidati più che da obiettivi teorici da motivi pratici. Di fronte alla constatata generale non sodisfazione dell'andamento dell'I. R. I. e volendone ricercare le cause, noi ci domandiamo: la coesistenza di due volontà diverse ha giovato o non ha giovato all'I. R. I? Per quanto ci riguarda rispondiamo: se vi sono casi per i quali si può rispondere di sì, in assai più numerosi casi si deve rispondere di no. Lo denunciano in modo evidente le disastrose condizioni di alcuni notevoli complessi, che malgrado l'azione di ridimensionamento e di riammodernamento più volte intrapresa, non hanno raggiunto il loro invocato equilibrio. È qui che nasce nel cittadino questa spontanea domanda di fronte all'insuccesso: chi è il responsabile? Per quanto oculata sia la ricerca, è del tutto impossibile nella strutturazione attuale stabilire quale dei due soggetti, il privato od il pubblico, possa essere gravato di questa responsabilità.

Ma v'è un motivo anche più valido dietro la nostra richiesta di superare il partecipazionismo: quello di determinare attraverso una chiara ed evidente attribuzione di responsabilità il ritorno quanto più sollecito delle aziende malate, che sono tuttora molte, a condizioni di efficienza produttiva e di vitalità nel mercato.

Si dice che l'I. R. I. non sempre ha partecipazione di maggioranza e di controllo e che accanto alle aziende distinte per settore produttivo, metalmeccaniche e siderurgiche, nelle quali è in maggioranza, vi sono notevoli gruppi di aziende, settore per settore, completamente in mano all'iniziativa privata. Non v'è dubbio che questo porta ai delicati problemi di sapere quale sarà la condotta dell'I. R. I. nelle aziende a partecipazione maggioritaria e quali tipi di rapporti si verrebbero a creare tra gruppi di aziende appartenenti allo stesso settore produttivo, parte delle quali verrebbero ad essere guidate dall'iniziativa pubblica, mentre il resto rimarrebbe sotto la guida dell'iniziativa privata.

Ma il problema della riorganizzazione dell'I. R. I. va risolto, a nostro parere, in funzione dei singoli aspetti delle partecipazioni statali nelle aziende: si tratterà di sapere, una buona volta, dove è bene che si concreti la presenza e, quindi, la responsabilità della pubblica iniziativa, e dove no, vagliando le scelte nei riguardi delle aziende dove l'I. R. I. è direttamente o indirettamente presente con controllo o senza.

Gli obiettori di questi giorni, nella loro insistenza ad opporsi ad ogni forma di innovazione, sembrano siano fautori dello *status quo*; vale a dire essi pensano che lo Stato debba essere presente ovunque, qualunque sia la dimensione dell'azienda e qualunque sia la natura dell'intervento statale, sia esso di pronto soccorso o meno.

Ecco un errore di fondo. È troppo evidente che, nel tentativo di innovazione che noi pensiamo debba farsi, va risolto anche un problema di scelta. Saranno pochi o tanti i settori dove lo Stato deve essere presente, ma

è evidente che deve esservi una scelta consapevole. già disposta a lasciare le posizioni dove è perfettamente inutile, se non dannoso, che lo Stato sia presente

Ma gli obiettori tentano un'altra strada. Tenendo evidentemente conto della sensibilizzazione della pubblica opinione italiana, si chiedono che cosa accadrà quando lo Stato abbia, attraverso un organismo proprio, la direzione delle aziende. E che cosa accadrà altresì, essi si chiedono, delle aziende in mano all'iniziativa privata? Essi dicono· sarà il sopruso statale di tutti i giorni.

Per quanto ci riguarda, rispondiamo subito che, circa i rapporti che devono intercorrere tra la struttura produttiva delle aziende di Stato e quella delle aziende guidate dall'iniziativa privata, esistono già sufficienti garanzie nell'ordinamento giuridico-amministrativo attuale. Aggiungo essere ovvio che l'iniziativa privata dovrà vigilare ed eventualmente reagire se si trovasse soggetta a presunti soprusi da parte dello Stato.

Né manca, in questa strana polemica, il solito appunto. È stato citato poc'anzi un quotidiano romano che ha dedicato una insolita attenzione (quattro articoli di fondo in quindici giorni) a cotesto problema, né credo che sia il solo. Si tratta di quel quotidiano che ama sovente assidersi su posizioni saccenti ed affermare, come ha affermato in questa occasione, che la politica mette sotto i piedi la tecnica e la economia. Si vorrebbe in tal modo sentenziare che l'obiettivo posto dalle nostre mozioni è puramente politico, per non dire retorico, e pertanto privo di concrete possibilità di realizzazione.

Mi si consenta di smentire tale affrettato giudizio, cercando di suggerire quali sono, a nostro parere, le condizioni necessarie per realizzare un programma economico di sviluppo e di utilizzazione ai fini pubblici dell'I. R. I..

È evidente che v'è una premessa. Occorre anzitutto che lo Stato abbia una sua chiara politica economica. Lo Stato è oggi impegnato in uno sforzo di applicazione di una politica di sviluppo economico e, in particolare, delle aeree depresse meridionali, sforzo che – mi si consenta – deve essere intensificato, ma più decisamente programmato.

Le produzioni, specialmente di beni strumentali di base, non devono essere soltanto affidate all'iniziativa privata, che può talvolta non trovare immediata remuneratività, soprattutto di fronte alle ristrette condizioni di mercato, ma devono poter essere, in determinate circostanze, programmate in una più ampia visione dell'interesse sociale del paese L'I. R. I. costituisce, in tali circostanze, un prezioso strumento adatto per realizzare da parte dello Stato investimenti produttivi in senso sociale.

Così in casi opposti. Può cioè presentarsi la necessità di intensificare la produzione in settori di largo interesse sociale e a costi possibili. E non dirò certo una novità, se nel nostro clima va considerata a fine sociale ogni iniziativa destinata ad avviare produzioni che consentano il più largo impiego di mano d'opera. Anche in simili circostanze, deve lo Stato poter intervenire per un adeguato avvio di attività produttive. Mi si consenta, a questo proposito, a puro titolo di esempio, di ricordare che cosa è avvenuto nel settore cementiero.

Nel dopoguerra il gruppo cementiero si è largamente preoccupato di realizzare il massimo profitto, senza tener conto né della situazione sociale né dell'estrema necessità di favorire coi più bassi prezzi la costruzione e l'incremento di nuove abitazioni con conseguente più vasto impiego di mano d'opera.

Questo poteva evidentemente essere un settore dove sarebbe stato possibile perseguire ad iniziativa dello Stato finalità sociali. Naturalmente, riconosciamo, ha da essere affrontato il coordinamento tecnico-finanziario in funzione delle necessità collettive, il che vuol dire che debbono essere poste in modo unitario, onorevole ministro dell'industria, le politiche aziendali sul piano finanziario degli approvvigionamenti, della produzione, degli sbocchi di mercato, del lavoro.

Non so se i dirigenti dell'I. R. I., che hanno ricevuto in questi giorni un autorevole elogio, possono assicurarci di aver uniformato la loro azione a questo minimo di unicità di direzione che noi invochiamo. Questo significa che, oltre il piano istituzionale, che risolve il problema dell'attribuzione di responsabilità, e che consente allo Stato, che è chiamato a dirigere, un'azione operativa completa e unitaria, v'è il piano funzionale, nel cui quadro trova posto tutta l'azione da svolgere per incrementare l'efficienza delle aziende del gruppo, per incrementare i consumi e soprattutto per affiancare l'azione di sviluppo in corso nelle aree depresse.

È di tutta evidenza come una politica accentrata settore per settore degli approvvigionamenti possa consentire riduzioni di costo; come una politica coordinata di ricerche di mercato possa consentire l'apprezzamento corretto del volume della domanda ed essere ad un tempo fattore produttivo di incremento

della domanda stessa. Per questo ordine di considerazioni, appare logico concludere che l'unitarietà di indirizzo e di coordinamento di tutte le politiche aziendali è il mezzo indispensabile sia a determinare la ripresa delle aziende, sia ad assolvere le esigenze dei programmi di sviluppo predisposti a favore della collettività. E, infine, vi è l'urgenza di indicare all'apparato produttivo del paese, che resta l'obiettivo di fondo, ivi compreso quello privato, quali sono le strade moderne da percorrere se si vogliono veramente conseguire gli auspicati obiettivi di sviluppo.

Noi auspichiamo vivamente che l'I. R. I. si organizzi su nuove basi, che, pur non corrispondendo sul piano economico in tutto ai criteri della gestione privata, favoriscano un costante aumento della produttività. È questa la sede ove l'aumento della produttività e la diminuzione dei costi devono essere conseguiti, non perché producono privati profitti, ma perché producono un vantaggio collettivo economico e sociale.

Qui ci si ricongiunge al problema di fondo che regge la nostra mozione. Come realizzare l'aumento della produttività nelle aziende I. R. I., dove non si mira al profitto, che è per le imprese private il massimo incentivo alla diminuzione dei costi, dove non è il proprietario e l'interesse privato a badare ai propri affari, dove non è, come si dice, l'occhio del padrone che ingrassa il cavallo? Questo è indubbiamente un problema da affrontare e da studiare profondamente.

Noi crediamo che l'aumento della produttività e la diminuzione dei costi in questa sede debbano essere ricercati con mezzi nuovi e anche diversi da quelli conformi alla logica dell'impresa privata. Ebbene, noi crediamo che un positivo e importantissimo contributo alla efficienza delle aziende I. R. I. possa esser dato da un nuovo tipo di rapporti di lavoro.

Questo è il punto. I lavoratori vogliono l'autonomia sindacale dell'I. R. I. per migliorare l'efficienza produttiva dell'I. R. I. e non per realizzare comode conquiste sindacali che potrebbero rendere ancor più critica la situazione delle aziende I. R. I.

L'obiettivo di un costante aumento della produttività si può realizzare nell'I. R. I. facendo più attivamente partecipare i lavoratori ai compiti tecnici e alle responsabilità della produzione, adeguando costantemente l'attività contrattuale all'andamento della produttività e dell'efficienza economica, facendo della stessa attività contrattuale un costante stimolo al progresso aziendale e alla diminuzione dei costi.

Un nuovo clima di rapporti umani e sociali è indubbiamente più difficile da realizzare nelle imprese gestite secondo criteri di gestione privata, poiché l'assunzione di responsabilità e la partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'impresa è temuta dal privato imprenditore come se creasse la premessa ad una pretesa dei lavoratori alla rideterminazione delle prerogative imprenditoriali.

La cecità di certi nostri imprenditori li porta a sacrificare il vantaggio che potrebbe recare alla produttività delle loro aziende una partecipazione dei lavoratori dipendenti alla gestione, per tema dello svantaggio derivante da una presunta limitazione dei loro poteri tradizionali. Ma questi timori non devono avere più consistenza per l'industria di Stato. Qui non vi è un qualsiasi interesse privato più o meno tradizionalmente concepito da salvaguardare; qui si possono chiamare i lavoratori a partecipare alle responsabilità della gestione a condizione – ben si intende, e ci troviamo d'accordo – che questo non si traduca in un peggioramento, bensì in un miglioramento dell'efficienza produttiva.

Ebbene, per realizzare tutto questo, per porre l'I. R. I. alla logica condizione di operare a vantaggio della collettività come valido strumento della politica economica dello Stato, sembra necessario che l'I. R. I. si modifichi strutturalmente e che in primo luogo attui in tutte le aziende che controlla una nuova politica del lavoro, e affinché questa nuova politica del lavoro si attui, i presentatori della mozione ritengono che il primo elemento sia l'autonomia sindacale dell'I. R. I., dare cioè all'I. R. I. la possibilità di autonomia contrattuale, svincolata dalle scelte del settore privato, che, come ho detto è ispirato a motivi e a preoccupazioni di natura privata estranea ai motivi e alle preoccupazioni proprie dell'interesse pubblico.

All'inizio di questa mia illustrazione ho fatto riferimento (e come si poteva non farlo?) all'abbondante letteratura giornalistica fiorita in queste settimane attorno all'argomento. Devo rilevare il fatto curioso che, nella maggior parte dei casi, è prevalsa chiaramente la preoccupazione non tanto di sapere come si può e si deve fare per dare un pò d'ordine in un delicato e vasto settore dell'apparato produttivo, quanto quella di presentare a tinte fosche le conseguenze del distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindu-

stria. Si è veramente e scioccamente drammatizzato mostrando di volere ignorare che, dopo tutto, le aziende I. R. I. nella vasta famiglia della Confindustria occupano una alquanto piccola porzione: presso a poco il 4 per cento. Si è voluto artatamente far credere che l'operazione è proposta esclusivamente non soltanto come atto di ostilità verso la Confindustria e l'iniziativa privata, ma addirittura per gettare nelle fauci rapaci dei sindacati le aziende I. R. I.

Mi si consenta di fare giustizia di questo strano e troppo interessato modo di esaminare i problemi che pure sono di un certo rilievo nella vita del paese. È stato scritto da un ben noto giornale economico milanese: « Mentre i sindacalisti democristiani si trastullano con ingenue trovate per quello che riguarda l'attività futura dell'I. R. I. e lo sganciamento delle aziende raggruppate nel suddetto istituto della Confindustria, il comitato centrale del partito comunista italiano ha preso in discussione lo stesso problema con una relazione di Roveda. Consigliamo - continua il quotidiano economico milanese - quelli che in questi giorni hanno beatamente dissertato sul problema dello sganciamento di leggersi il testo pubblicato dal quotidiano comunista, ne trarranno probabilmente qualche illuminazione per cambiare idea, se proprio non sono accecati da sentimenti di parte ».

È vero, onorevole Lizzadri, che pochi giorni dopo lo stesso quotidiano economico milanese superava ogni onesto limite di coerenza e giungeva ad invitare i deputati a votare la mozione Lizzadri.

LIZZADRI. Dovreste farlo.

PASTORE. Sentite, infatti, questo brano comparso su *24 Ore* del 25 luglio: « Sarebbe perciò infinitamente più serio per la democrazia cristiana votare su questo argomento la mozione Lizzadri, la quale sobriamente (sono le parole del quotidiano milanese) si limita a postulare il famoso sganciamento ».

È troppo evidente, onorevoli colleghi, in ogni caso il ridicolo tentativo di ripresentare i sindacalisti democratici, e magari tutto un settore della democrazia cristiana, in funzione di mosche cocchiere del comunismo. La verità è che per certi ambienti la democrazia vale solo in quanto si limita ad essere un puro e semplice movimento anticomunista; quando non si giunge a far discendere il titolo di validità democratica esclusivamente dal modo e la natura con cui si tutelano egoistici privilegi e assurde posizioni economiche. Non appena la democrazia si esprime per quella che è e deve essere, spirito di rinnovamento, riscossa contro mentalità, bardature, sistemi non conformi all'ansia di giustizia e di equilibrio sociale del nostro tempo, allora, senza più alcun ritegno, si getta la maschera, si pesta nel mucchio, sperando di ottenerne qualche risultato. È veramente uno strano modo di essere presenti nella battaglia per la difesa della libertà e della democrazia.

Non sarà fuori luogo ricordare al citato editorialista che è bensì vero che il partito comunista trova facili compiacenze alla sua opera di penetrazione, ma ciò non avviene certo per la complicità dei militanti democratici, siano essi del settore sindacale che di quello politico; ciò avviene, invece, più spesso per l'attitudine di ambienti molto più vicini al giornale milanese che a noi.

Sono note le statistiche di certi finanziamenti di attività eversive che, se anche sono state fatte a titolo di comoda polizza di assicurazione per il domani, non mancano per questo di essere dei veri e propri atti di viltà e di tradimento degli interessi del paese. (*Applausi al centro - Interruzione del deputato Sala*).

Senza dire che, se si dovessero soppesare i rapporti che corrono tra i successi conseguiti dal partito comunista in questi anni, rapporti di causa ad effetto, e le attitudini spesso cieche, testarde, conservatrici se non reazionarie di certi gruppi economici del nostro paese, se tale valutazione dovesse essere obiettivamente fatta, il partito comunista potrebbe riservare a quei ceti una sezione onoraria della propria organizzazione.

Ma un'altra curiosa e strabiliante teoria è apparsa su certa stampa. In buona sostanza, si spargono anticipate lacrime perché il proposto distacco obbligherebbe il mondo imprenditoriale a creare doppioni nei loro servizi sindacali. Proprio così è stato scritto. In sostanza, è chiara una preoccupazione, che prima di essere rivolta al paese, di natura economico-finanziaria, è di natura politico-sindacale. Si vuole ad ogni costo tenere unito il mondo imprenditoriale. È la classe che, per un verso o per un altro, si fa sentire e cerca di imporre i suoi interessi particolari. E fin qui niente da dire, se l'azione è condotta dagli interessati.

Ma, onorevoli colleghi, può il Parlamento far sue preoccupazioni del genere? Del resto, quale è la situazione organizzativa-sindacale tra i lavoratori? Quando mai è stata portata all'onore del pubblico dibattito e divenuta oggetto di preoccupazione fin da interessare il Parlamento, l'esistente plu-

ralità di organismi sindacali fra i lavoratori?

Mi si vorrà dare atto che è molto più difficile ai lavoratori fronteggiare i doppioni dei servizi sindacali. Devo, d'altra parte, ricordare che sono di questi tempi certi orientamenti di alcune grandi aziende tendenti ad indebolire ulteriormente il campo dei lavoratori col promuovere, favorire, aiutare il sorgere di sindacati cosiddetti aziendali, ma che potrebbero essere chiamati ben diversamente. Evidentemente qui non si temono i doppioni sindacali, ma si cercano.

Concludendo, fatta giustizia delle polemiche per gran parte non pertinenti ai veri obiettivi che la nostra mozione si propone, riconfermato che i presentatori e, tra essi, chi vi parla intendono con le loro osservazioni e proposte recare un serio contributo alla soluzione di un problema che da anni è sul tappeto, onorevoli colleghi, vi invito ad esprimere il vostro voto favorevole alla nostra mozione ed invito il Governo a farne proprie le conclusioni. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgere la sua mozione.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione da noi presentata e che ho l'onore di svolgere brevemente a nome del gruppo del Movimento sociale italiano giunge a conclusioni difformi da quelle delle due mozioni testè svolte ed illustrate dai primi firmatari, pur avendo in comune con taluna di esse degli elementi e pur avendo in comune, soprattutto con la seconda, talune considerazioni, che però noi portiamo sino a quella che noi riteniamo essere la loro logica conseguenza, formulando cioè la richiesta che il Governo indirizzi la propria azione non nel senso di limitarla ad una modifica di inquadramento sindacale delle aziende I.R.I., ma nel senso di giungere a promuovere una riforma di struttura delle aziende I. R. I., tale da consentire i risultati di ordine sociale e di ordine economico che motivano la nostra richiesta.

Fatta questa premessa, vengo ad una rapida esposizione della nostra mozione. Anzitutto è bene puntualizzare come è sorto questo argomento. L'argomento – lo ha ricordato l'onorevole Lizzadri – sorse in sede di discussione della politica generale del Governo, quando furono presentati, da parte dei socialcomunisti e dei socialdemocratici, due ordini del giorno i quali richiedevano il distacco delle aziende I. R. I. dall'organismo sindacale della Confindustria.

Questi ordini del giorno non furono votati in quella circostanza per una eccezione di ordine procedurale sollevata dal Governo e fatta propria dalla Presidenza della Camera. Per cui, mentre i socialdemocratici non insistettero ulteriormente nella loro posizione, l'onorevole Lizzadri annunciava immediatamente, insieme con altri colleghi, la trasformazione del proprio ordine del giorno in mozione al fine di potere ottenere ugualmente un voto dall'Assemblea.

Subito dopo, la organizzazione sindacale della C. I. S. L., in un suo deliberato interno, annunciava un proposito analogo; e questo proposito analogo è stato altresì ribadito. come è stato ricordato, nel congresso democristiano di Napoli.

Venutisi alla discussione del bilancio dell'industria, l'onorevole Lizzadri presentò in quella sede, come ordine del giorno, questa richiesta al Governo. Ricordiamo tutti che vi fu una votazione non conclusa per mancanza di numero legale, e vi fu la richiesta del ministro dell'industria di voler non insistere in quell'ordine del giorno e fissare invece di comune accordo la data di discussione della mozione sullo sganciamento dell'I. R. I., richiesta accolta dall'onorevole Lizzadri (anche con la perplessità di qualche altro deputato) e che poi, attraverso alcuni rinvii concordati, ha portato alla discussione odierna.

È da rilevare subito che, per la figura caratteristica dei due presentatori, l'onorevole Lizzadri e l'onorevole Pastore, il contenuto di questa richiesta ha uno spiccato carattere sindacale: si chiede, sostanzialmente, di promuovere – dice la mozione Lizzadri e dice anche sostanzialmente la mozione Pastore – un diverso inquadramento sindacale di talune aziende.

Non scenderò ad un esame giuridico della questione, se sia cioè possibile, e in che modo, al Governo o a dei parlamentari promuovere un determinato inquadramento sindacale. Penso che non sia possibile altro che con una legge, posto che sia ammissibile, secondo i principî della nostra Carta costituzionale, una legge di questo genere. Non faccio la questione per questa particolare circostanza, ma mi lascerebbe molto perplesso stabilire il principio per cui il Governo o anche il Parlamento con una legge ordinaria possano definire e stabilire l'inquadramento sindacale. Io devo ricordare a me stesso che esiste una norma tassativa della nostra Costituzione (l'articolo 39), che si inizia con questa affermazione categorica e di principio: l'organizzazione sindacale è libera.

Alla tecnica giuridica non manca la possibilità di conciliare questo principio di libertà dell'organizzazione sindacale con un principio di intervento dello Stato nell'indirizzare in un determinato raggruppamento o in un altro raggruppamento alcune aziende. Però, onorevoli colleghi sindacalisti di tutte le parti della Camera, vi rendete conto della pericolosità dell'incisione su questo principio costituzionale della libertà del raggruppamento e dell'organizzazione sindacale? Noi potremmo giungere, partendo da questa iniziale posizione, a situazioni preoccupanti, perché una certa tendenza dei poteri statali ad entrare in questo esercizio del libero diritto di organizzazione sindacale noi l'avvertiamo, una certa insofferenza di determinati poteri statali a consentire la libera organizzazione di determinate categorie noi la notiamo, e non so se domani non dovessimo trovarci tutti compatti e concordi nel difendere l'assoluta intangibilità di quel principio nei confronti di tutti. Oggi si tratta di un'organizzazione sindacale nostra dirimpettaia. Dice la mozione: « promuovere il distacco dalla Confederazione generale dell'industria italiana delle aziende I. R. I., F. I. M., Cogne e delle altre aziende di proprietà o con prevalente partecipazione dello Stato ».

Quindi, se lo Stato può intervenire con una sua legge e vietare la partecipazione di talune aziende ad un determinato raggruppamento sindacale, questo divieto, che oggi, ripeto, può farci anche comodo, e può trovarci anche d'accordo con voi, perché si tratta di una organizzazione sindacale di nostri dirimpettai, di un'organizzazione sindacale di datori di lavoro, domani potrebbe preoccuparci, perché si potrebbe giungere ad un frazionamento e quindi ad una moltiplicazione di organizzazioni sindacali di datori di lavoro, per cui non avremmo mai la sicurezza di aver fatto un contratto collettivo che potrebbe essere operativo nei confronti di tutte le aziende.

Comunque, io non entro qui nel merito del problema giuridico, perché confesso che in questo momento non ho interesse ad affrontarlo: lo affronterò e lo sosterrò con ogni vigore possibile nell'ipotesi che ci trovassimo dinanzi a un fronte capovolto, e che questa incidenza dello Stato nel diritto di organizzarsi liberamente volesse esercitarsi nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori, e non già nei confronti delle organizzazioni dei datori di lavoro.

Comunque, voglio qui limitarmi, almeno inizialmente, ad esaminare l'aspetto sindacale di questa richiesta e vedere i *pro* e i *contra* della richiesta stessa, salvo poi a sviluppare l'altra parte della mia mozione, cioè quale è lo strumento, il mezzo che noi ci permettiamo di consigliare al Governo per raggiungere quegli effetti che sono stati auspicati specialmente dall'onorevole Pastore, nella sua lunga diffusa e analitica esposizione, cioè di rendere possibile a queste aziende una funzione di guida nella trasformazione del sistema del lavoro in Italia, e soprattutto nella trasformazione del rapporto di lavoro. È in quest'ultima parte della sua illustrazione che l'onorevole Pastore mi ha trovato particolarmente vicino alla sua impostazione, alla quale io poi mi dedicherò con particolare attenzione.

Esaminiamo la situazione dal punto di vista dell'interesse sindacale di categoria.

L'onorevole Lizzadri ha detto che i lavoratori sono tutti d'accordo su questo punto. L'onorevole Pastore non ha detto lo stesso: ha detto che, se si dovesse addivenire a una forma di statalismo, i lavoratori non sarebbero d'accordo, poiché essi non amano lo statalismo.

Penso di essere più d'accordo con l'onorevole Pastore che con l'onorevole Lizzadri, sotto questo aspetto. In sostanza, noi potremmo trovarci di fronte a una politicizzazione delle imprese, e la politicizzazione produce anzitutto delle conseguenze di ordine economico che potrebbero (e una certa esperienza lo insegna) essere non a vantaggio dei lavoratori.

Ma soprattutto mi preoccupa un principio e una conseguenza d'ordine sindacale, che mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione. Infatti, nell'ipotesi che si dovesse giungere, attraverso la riforma dell'I. R. I., attraverso altre leggi, o anche per autonoma decisione di taluni imprenditori, pubblici o privati che siano, alla formazione di altre organizzazioni, noi dovremmo predisporre in tempo gli strumenti sindacali per ovviare a certi inconvenienti.

Voi sapete che noi siamo danneggiati, come categoria di lavoratori, dalla rottura dell'unità sindacale. Abbiamo lamentato tante volte la situazione in cui ci siamo venuti a trovare: siamo danneggiati da queste situazioni di non perfetto accordo che si verificano fra le organizzazioni che rappresentano i lavoratori.

DI VITTORIO. Perciò, dovremmo difendere l'unità della Confindustria?

ROBERTI. Sto svolgendo un ragionamento. Per ora constatiamo questo fatto: che la rottura, il frazionamento dell'unità sinda-

cale, non giova all'interesse dei lavoratori. Su questo credo che un sindacalista pratico quale è l'onorevole Di Vittorio, nella sua esperienza quotidiana, mi vorrà dare atto.

Io mi preoccupo non dell'unità della Confindustria, ma dell'unità contrattuale. Di quella sì. In sostanza, io mi preoccupo che il il lavoratore il quale dipende da un'azienda di un determinato settore produttivo (sarà metalmeccanico, siderurgico o bancario, quello che sia) sappia che, quando ha potuto ottenere, o attraverso il sistema giuridico, se e quando sarà attuato l'articolo 39 sul contratto collettivo unico, oppure con il sistema attuale, attraverso la pratica stipulazione di contratti di lavoro, un contratto di lavoro che regoli le modalità della sua prestazione di lavoro nei confronti del datore di lavoro, non si trovi poi di fronte alla necessità di dover cambiare le proprie condizioni di lavoro, se da una azienda inquadrata in un determinato organismo sindacale dovesse passare alle dipendenze di una azienda inquadrata in un altro organismo sindacale; perché noi avremmo fatalmente la inesistenza di una unità contrattuale, perché avremmo l'inesistenza di un contratto di lavoro unico, e quindi avremo la conseguenza che il lavoratore resterebbe fisicamente, materialmente legato a quella determinata azienda. Se, poi, volesse cambiare datore di lavoro, egli dovrebbe andare ad affrontare diverse condizioni di lavoro che potrebbero essere peggiori e più dannose, di modo che sarebbe vincolato a quella azienda, con l'inconveniente altresì che quell'azienda potrebbe ad un dato momento chiudersi, senza aggiungere l'altra ipotesi per la quale il lavoratore stesso, per altre ragioni, potrebbe trovarsi nelle condizioni di non poter più proseguire il rapporto di lavoro con il suo datore di lavoro. Quindi, io mi preoccupo di queste eventualità, che al danno già esistente del frazionamento, sindacale, si aggiunga anche un altro danno: il frazionamento di quello che noi, o voi principalmente, siamo riusciti a mantenere dell'unità contrattuale, per cui quando si stipula un contratto di lavoro, esso è valido per tutte le aziende inquadrate sindacalmente. Ecco perché noi lamentiamo che ci sono delle aziende non inquadrate sindacalmente, le quali si sottraggono, dato il sistema privatistico non obbligatorio *erga omnes* del contratto di lavoro, alle adempienze del contratto di lavoro stesso.

Un altro inconveniente di cui dobbiamo preoccuparci è quello al quale ha accennato l'onorevole Lizzadri, cioè l'attribuzione di un certo carattere di pubblici dipendenti ai lavoratori dipendenti da queste aziende, una volta che esse fossero statalizzate e raggruppate in questo sistema che sarebbe sostanzialmente un grossa *holding*, molto più grossa e complessa di quella rappresentata dall'«Agip» o da tanti altri organismi produttivi, o anche semplicemente organizzativi, che esistono in questa strana configurazione economica del nostro Stato. Che cosa potrebbe accadere? Potrebbe accadere che il carattere di questa impresa, dato anche che questa impresa ha una struttura organizzativa sindacale, venga accentuato dal punto di vista pubblicistico enormemente, cioè che venga accentuato il carattere di pubblici dipendenti di questi lavoratori.

Non so, onorevole Lizzadri e onorevole Pastore, se così facendo noi faremmo gli interessi di questi lavoratori. Voi sapete quali arie affatto tranquille spirino, in questo momento, nei confronti dei pubblici lavoratori. Voi sapete che si discute della legittimità della loro organizzazione sindacale, si discute della legittimità dell'esercizio del diritto di sciopero e di talune limitazioni in questo esercizio del diritto di sciopero. Voi sapete che ci sono stati dei recenti provvedimenti per limitare le possibilità organizzative e propagandistiche di questi lavoratori nel loro organismo sindacale. Io non so se noi rafforzeremo la categoria di questi lavoratori o la indeboliremmo accentuando il loro carattere di pubblici dipendenti, come non potrebbe non essere fatalmente, tanto più che noi chiediamo il distacco di queste aziende dalla attuale organizzazione unitaria dell'impresa. Infatti, queste imprese hanno uno spiccato carattere pubblico, una spiccata funzione pubblica, specie in ragione della loro formazione, della formazione del loro capitale e in ragione dei fini che esse perseguono. Dovete in questa situazione arrivare a considerare prevalenti gli interessi dello Stato: di qui la qualifica di collaboratori di questo interesse pubblico e statale, in un senso funzionale e paragiuridico, dei lavoratori dipendenti, fino ad imbrigliarli nella tutela dei loro interessi professionali. Son queste le considerazioni che io dovevo fare sotto un profilo sindacale.

Ma l'onorevole Lizzadri a questo punto ci ha detto: in sostanza noi non vogliamo che queste imprese, che sono alimentate dal denaro pubblico, siano inquadrate e quindi dipendano disciplinarmente, sia pure attraverso i sistemi democratici delle organizzazioni sindacali elettive, dalla Confindustria, che è un'organizzazione politica più che un'organizzazione sindacale.

Posso essere d'accordo su questa interpretazione dell'onorevole Lizzadri. Effettivamente sappiamo che la Confindustria esercita un'influenza sulla politica, ma non so se l'eserciti l'organizzazione della Confindustria come tale o invece le forze economiche che sono nella Confindustria. In questo nostro strano Stato vi è la soggezione del potere politico al potere economico; ma, anche a voler ammettere che la Confindustria, per ragione della sua organizzazione e come organizzazione, ha un carattere prevalente di partito politico, per cui dobbiamo impedire che le imprese di pubblico interesse facciano parte di questa organizzazione squisitamente politica, il ragionamento sarebbe piuttosto pericoloso.

Infatti ella sa, onorevole Lizzadri, che ogni giorno ci sentiamo dire che le organizzazioni sindacali dei lavoratori sono delle organizzazioni politiche, in quanto sono emanazioni o proiezioni di partiti politici e sviluppano un'azione che non è solo di pura tutela degli interessi sindacali, ma anche un'azione volta al raggiungimento di determinati fini politici. Questo ve lo sentite dire voi, dirigenti della C. G. I. L., in relazione alle forze politiche che sovrastano la vostra organizzazione, cioè in relazione al partito comunista; se lo sente dire l'onorevole Pastore, il quale cerca in tutti i modi di reagire a questa obiezione che si muove alla C. I. S L., quando si afferma che essa rappresenta la proiezione politica del partito democristiano: ce lo sentiamo dire noi, quando sentiamo affermare da voi, dal Governo e dagli industriali che la nostra organizzazione sindacale rappresenta la forza sindacale dei partiti politici ai quali si ispirano i suoi dirigenti ed i suoi organizzati.

Ed allora, se legittimassimo questo secondo principio (cioè che il carattere politico attribuito ad un'organizzazione sindacale autorizza a non far inquadrare in quella organizzazione sindacale le imprese alimentate con il denaro di tutti i contribuenti), potrebbe sorgere il desiderio, e da parte di alcuni partiti al potere, di impedire addirittura l'appartenenza a determinate organizzazioni sindacali, che con altrettanta facilità possono essere definite organizzazioni parapolitiche, dei lavoratori dipendenti da quelle imprese che sono alimentate dal pubblico denaro. Perciò vi sono serie perplessità, sia sotto il profilo giuridico costituzionale, sia sotto l'aspetto giuridico sindacale, a causa di taluni inconvenienti che potrebbero verificarsi nella nostra pratica sindacale.

Ed allora, mi sono domandato, come mai dei sindacalisti consumati come l'onorevole Lizzadri ed i firmatari della sua mozione, come l'onorevole Pastore ed i firmatari della sua mozione, hanno superato tutte queste perplessità di ordine giuridico e sindacale per arrivare a chiedere lo sganciamento di queste imprese dalla Confindustria? Che cosa c'è dietro questa richiesta?

Da parte socialcomunista vi è una ragione di ordine sindacale, rappresentata dalla lotta di classe. I socialcomunisti vedono il sindacalismo come un'attuazione organizzativa e concreta della lotta di classe, che è il loro assioma ed il loro mito. Ed allora, qualunque escogitazione che possa indebolire la posizione degli avversari è utile al raggiungimento del fine sindacale, perché si indebolisce l'avversario e quindi si fortifica la propria posizione.

È questa impostazione assiomatica della lotta di classe che noi respingiamo; respingiamo come una maledizione questa necessità della lotta di classe, questo classismo portato come dottrina e come prassi dell'istanza sindacale e sociale. Respingendo questa vostra concezione, noi non possiamo condividere la vostra istanza di natura sociale.

Mi meraviglia però, se è questo il motivo, che esso venga seguito dall'onorevole Pastore. Vero è che ci siamo sentiti dire anche oggi che questi sono concetti un po' vecchi, non aderenti alla vita economica, sociale e politica di oggi; vero che, come è stato questa mattina illustrato da questo stesso banco dall'onorevole Almirante in sede di esame del bilancio dell'interno, il partito democristiano, o per lo meno una parte notevole di esso, ha accentuato questo suo carattere classista, questa possibilità di commistione, di dialogo con il marxismo, per cui non respinge più questi principî marxisti, ma quasi quasi li applica, per lo meno taluni di essi; è vero tutto questo, ma noi a questa impostazione dobbiamo reagire.

Noi abbiamo dell'azione e della dottrina sindacale una impostazione completamente diversa, che non è classista, che non è neppure interclassista, che è addirittura, se mi è consentito il paradosso apparente, anticlassista. Noi siamo per la tutela dei lavoratori come popolo, perché, badate, onorevoli colleghi, questa del classismo è una tabe spaventosa, che quando attacca continua a lavorare e ad estendersi senza possibilità di arrestarla. E voi vedete che vi è già non soltanto una distinzione di classe fra i lavoratori dipendenti e i datori di lavoro, ma vi è già una distinzione di classe fra le varie categorie

di lavoratori dipendenti. Noi sentiamo già oggi parlare di una classe operaia che si oppone alla stessa classe di lavoratori non operai, alla stessa classe impiegatizia. Noi vedremo domani una maggiore suddivisione di classi fra i lavoratori qualificati e i non qualificati. Si scende per una serie di suddivisioni, quasi come un fenomeno di cariocinesi, per giungere ad una forma che sembra un capovolgimento ed una inversione e che porta a restringere sempre di più le classi.

Ora, se è questa l'istanza (e dal punto di vista sindacale non può essere che questa), noi la respingiamo sotto questo aspetto. Ma, andando ad esaminare, allora, le ragioni politiche ed economiche che hanno potuto indurre questi colleghi sindacalisti a fare una richiesta così grave e così preoccupante sotto il profilo sindacale, devo giungere a delle spiegazioni, che sono un po' ovvie per quanto riguarda la parte socialcomunista.

In sostanza, l'onorevole Pastore ha durato molta fatica nel dimostrare che, attraverso questa sua richiesta, non si vuole giungere ad una forma di statalismo della economia. Ma, onorevole Pastore, mi consenta: quando ella auspica la gestione diretta da parte dello Stato di queste imprese, quando ella dichiara che le imprese dell'I.R.I. sono dei pubblici imprenditori, quando ella addirittura risale ad una forma di responsabilità politica diretta, noi siamo di fronte alla gestione statale, alla statalizzazione di un settore dell'economia. Ella ha detto il 4 per cento. Io potrei fare delle riserve su questa cifra. Ma, indubbiamente, in un settore importante dell'economia, data la natura particolare di queste imprese, dato il settore particolarmente interessante ai fini economici, produttivi ed industriali, che praticamente giungiamo ad auspicare una forma di statalizzazione di queste imprese che non può non influire sull'intero orientamento dell'economia italiana per l'ampiezza del fenomeno economico e per l'intensità, date le particolari categorie produttive cui queste imprese appartengono, del fenomeno economico stesso.

Questo è l'obiettivo dichiarato dei partiti di estrema sinistra. Essi sono marxisti, puntano allo Stato ad economia statalizzata. Proprio stamattina l'onorevole Almirante ha detto che la differenza di posizione tra il partito democristiano e il partito socialcomunista è che questo tenta di attuare in Italia la norma economica sovietica della statalizzazione, ora in un settore, domani in uno più ampio. Che i socialdemocratici si siano associati nella seduta del 10 marzo a questa richiesta, sotto un profilo dottrinale me lo posso spiegare, malgrado il diniego cortese fattomi durante il mio intervento sul bilancio del lavoro dell'onorevole Vigorelli: i socialdemocratici hanno sposato la dottrina marxista, quindi non sono lontani da questa impostazione, anche se il loro schieramento politico nel Governo dovrebbe far loro considerare con particolare prevenzione questi tentativi di inserire nella struttura costituzionale del nostro Stato, che è completamente diversa da quella russa, questi principî della economia statalizzata. Ma non mi spiego che questa richiesta sia fatta proprio dai sindacalisti democristiani. Non voglio qui essere veramente maligno. Ma io quasi quasi sarei portato a pensare, dato che non esistono a mio avviso dei motivi sindacali validi (anzi dovrebbero esistere preoccupazioni sindacali a questo riguardo) che sostanzialmente il partito democristiano (questa mozione non è stata firmata soltanto dai sindacalisti, ma reca le firme di altri deputati della corrente dominante del partito) abbia considerato questo episodio con quella superficialità, con quella visione a breve distanza, con quella miopia politica della quale il partito democristiano ci viene dando prova.

PASTORE. È dal 1951 che parliamo di questo.

ROBERTI. In che cosa consisterebbe questa visione a breve distanza e quindi questa miopia di visione politica? Si può pensare che il partito democristiano abbia pensato: lo Stato lo abbiamo in mano noi. Se oggi sottraiamo ad altre organizzazioni e creiamo una grossa *holding* statale da aggiungere o da integrare con l'« Agip » o qualche altra grande attività, veniamo a fare un grosso edificio, molto grosso, che sarà retto e gestito direttamente dallo Stato. Ma lo Stato siamo noi, anche con la gestione nominativa dell'onorevole Villabruna, che dovrebbe, proprio lui, da liberale convinto, rendersi strumento responsabile, per la storia, di questa strana trasformazione della economia italiana che vorreste raggiungere.

Può darsi, dicevo dunque, che il partito democristiano abbia fatto un ragionamento di questo genere: il concetto della statalizzazione dell'economia ci conviene in questo momento in quanto, essendo in mano nostra le chiavi dello Stato, potremmo crearci uno strumento tale che ci consenta di agire sugli interessi economici, così da battere il socialcomunismo,

salvo poi procedere ad un'altra riforma secondo i nostri veri principî sullo Stato.

Sarebbe, cioè, per una concezione strumentale, e non finalistica, che si richiede la trasformazione da parte dei deputati democristiani.

Evidentemente anche una impostazione di questo genere noi non possiamo accettarla e, di conseguenza, se presupponiamo valida quest'ultima spiegazione, dovremmo pure respingere la richiesta contenuta nella mozione Pastore

Assieme dunque alle ragioni di ordine sindacale, che non esistono e che non ci sono state enunciate (anzi abbiamo visto che le ragioni sindacali militerebbero validamente per la tesi opposta) e alle ragioni di carattere finalistico ed economico proprie dei marxisti, noi dobbiamo respingere pure quelle fondate sul principio strumentale, alle quali potrebbero essersi ispirati i sindacalisti democristiani e i loro amici.

Ma, evidentemente, l'esame non può esaurirsi qui: ci dev'essere e c'è sotto qualche cosa di valido, ravvisabile sia nella parte centrale dell'intervento Pastore, che ho seguito con molta attenzione, sia nel testo stesso della mozione democristiana. Quando l'onorevole Pastore dice che la sua richiesta tende a creare uno strumento fondamentale per lo sviluppo del nostro sistema economico e un elemento di guida dell'apparato produttivo del paese; quando egli dice che si può realizzare in tali aziende una efficiente politica industriale aperta alle innovazioni della tecnica nonché alle forme più progredite di politica del lavoro; quando dice che si possono migliorare le capacità tecniche e professionali dei dirigenti, degli impiegati e delle maestranze; quando dice che si deve introdurre un sistema coordinato di relazioni umane e quando, infine, dice che si deve promuovere la partecipazione del lavoro ai vari aspetti della vita produttiva, il tutto nel quadro di una sana gestione economica, dice delle cose profondamente giuste, questi essendo i veri aspetti del problema che si manifesta nelle imprese I. R. I.

Senonché, si tratta di problemi che non riguardano soltanto le imprese a partecipazione statale. E perché voler condannare tutte le altre imprese ad una specie di morte sociale o ad una seconda cittadinanza sociale? Il problema è quello di trasformare la struttura interna di tutte le imprese, far sì che esse vengano rette non da una elefantiaca struttura statale nella quale tutto il lavoro, da quello manuale a quello intellettuale, passerebbe dal padrone privato al padrone pubblico, che sappiamo essere spesso più duro del primo, ma da una bene intesa gestione nella quale il lavoro entri istituzionalmente. Il lavoro, cioé, deve essere cointeressato non soltanto nei risultati della produzione, e quindi ai fini di quell'incremento produttivo di cui parlava l'onorevole Pastore, ma deve entrare nella gestione che dovrebbe sentire come cosa sua. Ciò servirà anche al ristabilimento dei rapporti umani e al miglioramento della situazione, naturalmente con le garanzie che devono essere moltissime, come sono in ogni fase di trapasso da una struttura all'altra, che presuppongono un problema di educazione, un problema di serenità di rapporti politici, un problema di sanità o di risanamento di rapporti economici e sociali, nonché la eliminazione del principio distruttivo della lotta di classe, intesa come tale.

Questo è il vero problema di fondo; è questo che si deve chiedere. E io mi sarei aspettato – ed è questo il punto su cui io profondamente dissento dall'onorevole Pastore – che come corollario di tutte le premesse della sua mozione, ci fosse stata questa richiesta di riforma delle stutture interne di queste imprese, non già quella di staccarle dalla Confindustria. Quando voi le avrete distaccate, che cosa avrete risolto dal punto di vista della trasformazione del rapporto interno di lavoro? Proprio nulla, onorevole Pastore, perché le aziende di proprietà dello Stato sono numerose; ve ne sono tante di aziende pubbliche e il rapporto di lavoro è in queste ben lungi dall'essere quel rapporto di compartecipazione, quel rapporto associativo di puro scambio lavoro-mercede che voi proponete.

Qui siamo d'accordo. Ma questa è proprio la nostra vecchia bandiera. Qui io non debbo ricordare la posizione del nostro partito, ma da tutta la stampa è stato detto che nel congresso del nostro partito non abbiamo parlato di marxismo, ci siamo opposti al classismo, non abbiamo fatto scivolate in questo senso, ma abbiamo parlato di questo principio, che è quello della trasformazione delle attrezzature delle aziende, al fine di inserire il lavoratore effettivamente nelle aziende e di ovviare a quegli inconvenienti di sicurezza, a quegli inconvenienti di produzione, di odio e di rapporti sociali, che ella, onorevole Pastore, ha illustrato nella precedente esposizione della sua mozione

Ma, oltre ad aver dichiarato nel nostro congresso ciò, noi abbiamo fatto qualche cosa di più. Abbiamo cioè presentato una proposta di legge al Parlamento italiano per

mettere un po' alla prova tutte le parti politiche, per cercare di tradurre in strumento effettivamente operante, cioè legislativo, questi strumenti che altrimenti resterebbero astratti. Perché non abbiamo ancora presentato tale nostra proposta di legge ? Perché, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi sappiamo per lunga esperienza quello che avviene qui dentro. Sono sette anni che noi avanziamo proposte di legge in questo Parlamento; e, anche quando esse sono condivise dalla maggioranza di questa Assemblea – e noi sappiamo che tale proposta di legge lo sarebbe – queste proposte di legge si insabbiano, non procedono. Io ricordo la proposta di legge per l'attuazione del titolo quinto della Costituzione, relativo all'ordinamento regionale. La maggioranza era favorevole a questa iniziativa, ma, ciò malgrado, quella proposta di legge non ha fatto un passo avanti.

E così per tante altre proposte di legge, come per quella sull'epurazione di cui vi parlava l'onorevole Almirante questa mattina e per cui l'onorevole Scelba diceva di essere egli pure sullo stesso piano: benissimo, ma non si procede.

Ecco perché, quando noi abbiamo colto degli spunti di istanze relativamente alla compartecipazione dei lavoratori all'impresa, non abbiamo scelto la strada di chiedere al Governo che promuova il distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria. No, questo è secondario, questo non influisce. Noi abbiamo chiesto piuttosto l'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, noi abbiamo chiesto che si promuova una riforma nel settore I. R. I., una riforma nella struttura interna di queste aziende, di queste imprese, in questa direzione, che è l'unica direzione che può risolvere il problema sociale mediante la compartecipazione dei lavoratori alla condotta e, quindi, all'interesse diretto delle aziende; e anche il problema economico, perché le necessità di queste imprese saranno viste e – quando occorra – condivise dai lavoratori senza bisogno di farne motivi di rimprovero nei confronti degli imprenditori e del Governo, che comunque è responsabile del settore I. R. I., come abbiamo sentito ieri l'altro in occasione della discussione per la San Giorgio di Genova.

Quindi, onorevoli colleghi, abbiamo presentato questa mozione e siamo lieti di aver trovato in talune delle parole dell'esposizione dell'onorevole Pastore un sostegno a questa tesi, che è nostra e che noi sosteniamo da molto tempo, e che si basa su di un principio che ha avuto anche un esperimento legislativo in un periodo doloroso, turbinoso, violento della nostra storia, ma che sta a testimoniare una direttiva sulla quale intendiamo marciare !

E mi conforta nella possibilità di accoglimento di questa istanza un notevole movimento di opinione pubblica e di opinione politica che intorno a questo principio si agita da un certo tempo. Questa trasformazione va maturando e ne vedo vari spunti nel campo del partito di maggioranza. Abbiamo avuto qui, infatti, varie proposte di legge: per esempio, la proposta di legge Rapelli sulle commissioni interne. Vi è nella proposta di legge Rapelli qualcosa di questa istanza, un tentativo nobile e sentito di modificare un po' la struttura interna di queste aziende, di perfezionare organi creati con altri scopi. E vi è lo stesso ordine del giorno Rapelli, votato all'unanimità da quest'Assemblea durante lo svolgimento della discussione sul bilancio del lavoro: quell'ordine del giorno era materiato di questa istanza collaborazionistica e non di elisione dei vari elementi della produzione; e mi permisi di sottolinearlo in occasione del voto.

E l'onorevole Fanfani e altri autorevoli rappresentanti del partito di maggioranza hanno presentato, nella dolorosa occasione dell'inchiesta sul disastro di Ribolla, un'interpellanza mutata poi in ordine del giorno, in cui, traendo spunto dal doloroso episodio dei gravi infortuni minerari e al fine di evitare il più possibile e prevenire tali infortuni si chiede la costituzione di qualche cosa, cioè la costituzione di determinate commissioni composte di rappresentanti dell'impresa, di tecnici e di lavoratori, col compito non soltanto di vigilare sul rispetto dei regolamenti per l'igiene del lavoro e la prevenzione degli infortuni, ma altresì con quello di adattare efficacemente alle diverse situazioni dell'azienda i compiti della stessa, per prevenire rischi, per tutelare il vigore e la salute dei lavoratori, per la sicurezza economica e la serenità delle loro famiglie, per ridurre i costi della produzione nazionale, per la benefica partecipazione e l'interessamento responsabile del lavoratore al buon andamento delle aziende.

Questo principio della necessità che il lavoratore non venga a trovarsi in una posizione obbligatoriamente dialettica e di contrasto con gli altri fattori della produzione e, quindi, con l'impresa nella sua concezione giuridica ed economica, ma in una posizione di partecipazione, questa istanza di trasformazione del rapporto di lavoro – dicevo – è sentita e va maturando !

Voglio augurarmi che questo dibattito, che non credo giungerà a risultati concreti e conclusivi, perché si chiede al Governo di fare qualcosa, ma praticamente nessuno enuncia che cosa si debba fare; questo dibattito – dicevo – potrà avere avuto questo scopo, ed è in questo spirito che abbiamo presentato la mozione e abbiamo partecipato a questo dibattito e parteciperemo alla votazione della nostra mozione e delle altre: avrà il risultato di porre in evidenza e portare in superficie questo problema che si agita e di indirizzare l'azione responsabile del Governo, dei partiti responsabili, di tutti gli operatori della politica e dell'economia in questa direzione, che è l'unica che possa risolvere o avviare a soluzione l'immanente e incombente crisi economica, sociale e giuridica che travaglia il nostro paese! (*Applausi a destra – Congratulazioni*).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

BORSELLINO. « Istituzione di un servizio di anestesia negli ospedali » (*Modificata dalla XI Commissione permanente del Senato*) (606-*B*);

« Concessione all'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.) di un contributo a carico dello Stato di lire 380 milioni, per gli esercizi finanziari 1952-53 e 1953-54 » (1003) (*Con modificazioni*);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti per il pareggio dei bilanci comunali e provinciali degli anni 1953 e 1954 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1089);

dalla VI Commissione (Istruzione):

CAVALLOTTI ed altri: « Integrazione della tabella XVIII allegata al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, relativa agli insegnamenti per il conferimento della laurea in medicina e chirurgia » (*Con modificazioni*);

Senatori CIASCA ed altri: « Raccolta e stampa a spese dello Stato degli scritti di Francesco Saverio Nitti » (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (878) (*Con modificazioni*);

RESTA e SEGNI « Modificazioni alla legge 25 luglio 1952, n. 1127, relativa all'istituzione del Centro italiano per i viaggi di istruzione degli studenti delle scuole secondarie » (950) (*Con modificazioni*);

« Concessione per l'esercizio 1954-55, a favore dell'Ente nazionale per l'educazione marinara, di un contributo straordinario di lire 23.000.000 e aumento del contributo ordinario annuo di lire 110.000.000, di cui il predetto Ente beneficia per effetto della legge 7 dicembre 1951, n. 1543, a lire 167.000.000 a decorrere dall'esercizio finanziario 1954-55 » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1049):

Senatori ROFFI e BARDELLINI: « Concessione di un contributo straordinario al Comitato promotore delle celebrazioni del IV centenario della nascita di Torquato Tasso » (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1070).

Inoltre le Commissione riunite IV (Finanze e tesoro) e X (Industria) hanno approvato, in un nuovo testo e con il seguente titolo, il disegno di legge:

« Provvidenze a favore della società « Manifatture cotoniere meridionali » di Napoli » (927).

A sua volta, la Commissione speciale per l'esame di provvedimenti per la città di Venezia ha approvato, sempre in sede legislativa, con modificazioni, la proposta di legge di iniziativa dei deputati Gatto ed altri.

« Provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia attraverso opere di risanamento civico e di interesse turistico » (910).

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa.

alla I Commissione (Interni):

PITZALIS: « Estensione delle disposizioni contenute nell'articolo 4 del regio decreto-legge 27 giugno 1937, n. 1058, convertito in legge con la legge 30 dicembre 1937, n. 2615, al personale direttivo di tutte le Amministrazioni dello Stato » (898) (*Con parere della VI Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

LIZZADRI e SANSONE: « Riconoscimento come servizio permanente effettivo del periodo di trattenimento in servizio degli ufficiali della Guardia di finanza dalla cessazione dello stato di guerra in poi » (61) (*Con parere della V Commissione*);

VIVIANI LUCIANA ed altri. « Concessione di un assegno a vita al signor Formisano Raffaele fu Pasquale » (1024) (*Con parere della V Commissione*);

MARTUSCELLI ed altri: « Modificazioni all'articolo 10 della legge 13 giugno 1952, n. 690, in favore degli insegnanti elementari colpiti dal divieto di cumulo delle pensioni » (*Urgenza*) (1031) (*Con parere della I Commissione*);

« Fissazione di un nuovo termine per la emanazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olii da essi ottenuti » (*Approvato dal Senato*) (1083);

« Nuove aliquote di imposta unica sui giuochi di abilità e sui concorsi pronostici » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1090);

« Modifica della legge 13 marzo 1953, n. 151, sull'utilizzazione delle disponibilità di esercizi scaduti, destinate ai finanziamenti di oneri derivanti da provvedimenti di carattere particolare » (*Urgenza*) (1096);

alla VI Commissione (Istruzione):

BETTIOL. GIUSEPPE: « Aumento del contributo statale annuo a favore dell'Istituto di studi filosofici in Roma » (991) (*Con parere della IV Commissione*);

VEDOVATO ed altri: « Elevamento a lire 10.000.000 del contributo annuale a favore dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento » (1076) (*Con parere della IV Commissione*);

Senatori JANNACCONE ed altri « Provvedimenti in favore del Museo nazionale del Risorgimento in Torino » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1082) (*Con parere della IV Commissione*):

alla X Commissione (Industria):

« Concessione di contributo per lo sviluppo delle esportazioni italiane » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (1073) (*Con parere della IV Commissione*);

« Pubblicazione degli elenchi dei protesti cambiari » (1093) (*Con parere della III Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro):

Senatori GIARDINA ed altri · « Adeguamento delle indennità di residenza per le farmacie rurali » (*Approvata dalla XI Commissione permanente del Senato*) (1092) (*Con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Interni).

« Delega legislativa al Governo per una nuova disciplina giuridica in materia di autorizzazioni amministrative » (1088) (*Con parere della III Commissione*);

alla II Commissione (Affari esteri).

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi. 1°) Convenzione internazionale concernente il trasporto dei viaggiatori e dei bagagli per ferrovia (C.I.V.), con relativi annessi, firmata a Berna il 25 ottobre 1952; 2°) Convenzione internazionale concernente il trasporto di merci per ferrovia, con relativi annessi, firmata a Berna il 25 ottobre 1952; 3°) Protocollo addizionale alle Convenzioni internazionali concernenti il trasporto per ferrovia delle merci (C.I.M.) e dei viaggiatori e bagagli (C.I.V.), firmato a Berna il 25 ottobre 1952; 4°) Protocollo addizionale alle Convenzioni internazionali del 25 ottobre 1952, concernenti il trasporto per ferrovia delle merci (C.I.M.) e dei viaggiatori e bagagli (C.I.V.), firmato a Berna l'11 aprile 1953 » (989) (*Con parere della VIII Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro).

« Modifica alle tasse sui contratti di Borsa » (*Approvato dal Senato*) (1081);

Senatore TRABUCCHI: « Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata » (*Approvato dal Senato*) (1094) (*Con parere della III Commissione*);

alle Commissioni riunite I (Interni) e IV (Finanze e tesoro):

CECCHERINI ed altri: « Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali » (1054).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione dell'I. R. I., che suscita tante polemiche anche nel paese, deve essere chiarita pure nei suoi termini storici per essere meglio compresa.

L'I. R. I. è nata da un intervento dello Stato. Indubbiamente l'atto di nascita dell'I. R. I. segna l'attuazione di un principio che è largamente adoperato negli Stati moderni: il principio dell'intervento dello Stato. Vi erano delle banche pericolanti che avevano fatto degli investimenti in industrie pericolanti. La nascita dell'I. R. I. è del 1933. Chi ha memoria ricorda che il massimo della crisi economica in Italia l'abbiamo avuto in quegli anni: 1931-1932-1933-1934. E io voglio qui ricordare che è stata prima la *Quadragesimo Anno*, la enciclica del sommo pontefice Pio XI del 1931, ad indicare, due anni avanti l'anno di nascita dell'I. R. I., la necessità che gli Stati non rimanessero indifferenti di fronte alle sorti delle aziende, e al riguardo adoperava parole quanto mai precise. Invitava lo Stato ad intervenire per rendersi conto se queste aziende avevano ancora una possibilità di sussistenza e qualora non l'avessero avuta, di trovare, essi Stati, la possibilità di collocare i lavoratori, affinché questi e le loro famiglie non rimanessero privi dei mezzi necessari per vivere.

Perciò direi, a parte le considerazioni politiche che si potrebbero fare, che l'atto di nascita dell'I. R. I. coincide con l'attuazione di un postulato sociale ben precisato dalla più recente dottrina sociale cattolica, la quale nei suoi aggiornamenti si viene a valere in gran parte delle esperienze che si susseguono nella vita degli individui e nella composizione degli Stati. Cioè, in definitiva, l'I. R. I. rappresenta il principio dell'intervento dello Stato. È chiaro che da questo principio discendono parecchie conseguenze. E io do atto che appena caduto il regime fascista è stato uno della nostra parte, uno dei nostri migliori interpreti dei punti di vista sociali cristiani, il nostro illustre Presidente della Camera, onorevole Gronchi, che come ministro dell'epoca e come prima decisione prese quella di stabilire nelle aziende dell'I. R. I. il diritto all'intervento dei lavoratori come intervento di corresponsabilità. Dobbiamo riconoscerlo: è stato un atto compiuto dall'onorevole Gronchi, se non erro all'inizio del 1945. E ricordo che, a liberazione avvenuta, anche del nord, quando ci trovammo riuniti nella stessa organizzazione sindacale (C. G. I. L.) vi erano in proposito delle obiezioni da parte dei colleghi marxisti. Essi non erano d'accordo con le decisioni prese dall'onorevole Gronchi, perché essi, conseguenti ai loro principî dottrinali, negavano in quel momento la possibilità di una collaborazione, così come l'aveva formulata l'onorevole Gronchi. E io ricordo (lo dico anche se qualcuno potrà dispiacersene) che nel gioco delle parole, che purtroppo avviene spesso in campo sociale, ad un certo momento qualche equivoco si poté determinare su questo, Siccome si voleva (ed io ero d'accordo) realizzare dal punto di vista giuridico il principio del consiglio di gestione o di co-gestione, si aveva un certo interesse a confondere la natura dei due istituti. Perché, mentre noi di parte sociale-cristiana davamo a questo istituto della rappresentanza un elemento prevalente di collaborazione aziendale, altri intravedeva nel consiglio di gestione un organo tipicamente di classe da portarsi successivamente dal terreno sociale a quello squisitamente politico.

Perché non ricordare questo? Noi dobbiamo ricordarlo, è la verità. Io non sono di quelli che rifiutano la discussione: noi abbiamo discusso allora; non solo, ma ad un certo momento abbiamo persuaso un altro ministro democristiano, l'onorevole Togni a fare un decreto, nel novembre del 1947, per cui si doveva costituire una commissione che, composta di rappresentanti di parte lavoratrice e di parte padronale, studiasse le forme, gli strumenti per la collaborazione aziendale.

Questo decreto io lo feci richiamare per l'attuazione da un voto unanime della Camera il 31 ottobre 1951. E votarono tutti. Ed in una pubblicazione fatta dal comitato nazionale dei consigli di gestione ho avuto occasione di vedere ciò ricordato. Questo ordine del giorno che avrebbe dovuto avere attuazione non l'ha avuta. Questo spiega come l'istituto della rappresentanza dei lavoratori non piaceva e non piace a tutti, anche se nelle forme previste dalle disposizioni dell'onorevole Gronchi.

La prima clamorosa questione venuta sull'argomento in campo I. R. I., è stata la questione della Dalmine. La Dalmine rappresentava un significativo esempio di collaborazione dei lavoratori. La Dalmine, distrutta da un bombardamento, era stata successivamente ricostruita dai lavoratori,

i quali avevano volontariamente accettato lo sfollamento di una parte delle maestranze, e con ciò avevano concorso a un volontario ridimensionamento, risultato poi benefico perché, una volta fatta questa operazione, la Dalmine poté riassorbire tutti i lavoratori sfollati ed averne ancora di più.

Cosa è poi successo nella Dalmine? Che dei rappresentanti dei lavoratori, i signori Puttaro e Nuti, avevano preso sul serio il loro compito di rappresentanti. Non discuto sul loro operato. Sono tra coloro che sostengono i lavoratori come tali, li sostengo e li difendo anche quando compiono errori, perché il più delle volte, il lavoratore autentico compie questi errori in buona fede.

Ora, questi rappresentanti dei lavoratori avevano adempiuto sul serio al loro compito: di fronte ad un amministratore delegato – se non erro l'Innocenti – si erano eretti, in consiglio di amministrazione, a difesa degli interessi della Dalmine, ed erano stati colpiti da licenziamento (questo dopo il 18 aprile 1948) perché si disse che questi rappresentanti avevano violato il segreto aziendale, propalato cose che nuocevano all'azienda

Questa vertenza della Dalmine, nella primavera del 1950, assunse grosse proporzioni. E ricordo, soprattutto, l'interesse destato nel nord, nel campo industriale e operaio da questa grossa questione. Ricordo che giornali come la *Stampa* e la *Gazzetta del popolo* di Torino, giornali milanesi, mandarono i loro inviati speciali perché questa agitazione ebbe una caratteristica: sviluppandosi nel cattolico bergamasco, era diretta dagli stessi sacerdoti ed era, rispetto al 1920, una specie di ripetuto scandalo della Vandea clericale italiana: lo scandalo dell'intervento dei sacerdoti alla testa dei lavoratori, per la difesa di legittimi e conculcati interessi.

Cosa chiedevano i lavoratori? Che fossero riammessi Buttaro e Nuti perché avevano operato nello spirito delle disposizioni Gronchi a vantaggio dell'azienda. Proprio allora mi trovai a dovere assistere questi amici di Bergamo, anche successivamente quando trasferirono a Roma la loro vertenza alla sede del Ministero del lavoro. La persona che rappresentava la direzione Dalmine, certo ingegnere Vignuzzi – per me stranissimo caso – aveva con sè come consulente un rappresentante della Confindustria.

Io mi son permesso di far osservare: guardate che qui non so cosa c'entri la Confindustria! Qui si tratta di aziende del gruppo I. R. I., aziende che hanno una determinata configurazione di carattere sociale. Evidentemente qui ci troviamo di fronte all'applicazione di una disposizione di carattere sociale ordinatasi in un determinato clima politico. Cosa deve fare la Confindustria? Niente. È chiaro che la Confindustria non era chiamata a dover discutere essa l'operato dei rappresentanti dei lavoratori. Eventualmente, questi rappresentanti dei lavoratori dovevano rispondere ai loro elettori.

Non da oggi, in campo sociale e cristiano, si sostiene la tesi che l'azienda è una comunità di lavoro che per prima cosa deve realizzare appunto la cittadinanza del lavoro, dando ai lavoratori il diritto di farsi sentire. Si possono far sentire attraverso la commissione interna, si possono far sentire attraverso la rappresentanza dei lavoratori nel consiglio di amministrazione. Ed è qui che nasce la questione, a mio parere, soprattutto dei rapporti fra I. R. I. e Confindustria, ed è proprio nella discussione parlamentare dell'interpellanza per la vertenza della Dalmine che ricordo di aver posto in questi termini il problema. Allora era ministro dell'industria l'onorevole Togni e ne ricordo anche l'imbarazzo soprattutto quando, ricordando a lui il comune impegno sociale-cristiano, chiedevo: ma perché non intervenite come Ministero a far sì che l'I. R. I. obblighi la Dalmine a rispettare le disposizioni date a suo tempo dal ministro Gronchi? Era una grossa questione sociale che investiva noi democristiani su un piano politico.

In una successiva ripresa dei lavori parlamentari ritornai a porre il problema: se cioè le aziende I. R. I. potevano ispirarsi nella loro azione di carattere sociale e sindacale alle linee direttive della Confindustria.

Il problema sta in questi termini. Che poi qualcuno abbia avuto interesse a rimpicciolirlo alla questione dei contributi, è cosa meschina, ma credo che neppure i colleghi social-comunisti facciano della questione dei contributi una questione essenziale. Potranno essere notevoli questi contributi, ma è prevalente il fatto dell'indirizzo sociale che indubbiamente risponde a una determinata concezione sociale e politica.

Noi riteniamo il lavoratore un soggetto dell'impresa e non un oggetto come la macchina o la merce che sta in magazzino. È un soggetto che gode di diritti in questa impresa. L'impresa per noi è un fatto sociale, e come tale è controllabile. L'intervento statale non avviene soltanto perché lo Stato deve impedire il fallimento delle industrie pericolanti, ma vuol dire anche intervento dal punto di vista del controllo sociale.

La questione però adesso si aggroviglia perché v'è un certo giuoco di interessi a falsarla: per questo dobbiamo riportarla ai suoi aspetti essenziali. L'aspetto giuridico per noi è ben precisato: queste aziende sussistono in una determinata forma particolare che è garantita loro dalla protezione dello Stato, perché è chiaro che se molti risparmiatori versano volentieri i denari per acquistare delle obbligazioni I. R. I. è perché sanno che queste obbligazioni sono titoli garantiti dallo Stato e se alla fin fine si è realizzata quella forma mista di compartecipazione ai dividendi è perché si arriva ad un concetto di obbligazionisti-azionisti che hanno un minimo di garanzia, e questo per via dello Stato.

L'aspetto giuridico è perciò ben determinato. Questo aspetto è difeso dalla legge e non ha bisogno di essere difeso dalla Confindustria. Qui, in sostanza, c'è chi ha interesse a formare degli equivoci: sembrerebbe che staccando l'I. R. I. dalla Confindustria, coloro che hanno versato il loro denaro verrebbero ad essere meno tutelati. Invece la garanzia maggiore essi l'hanno dallo Stato, non dalla Confindustria. Perciò, questa preoccupazione non ha assolutamente ragion d'essere.

Consideriamo ora l'aspetto economico. Posso riconoscere che le mozioni presentate procurano dei grossi guai alla Confindustria, soprattutto le prime due, perché sembrerebbe che, per il fatto di appartenere alla Confindustria, non si sia in regola né con la socialità né con la produttività, e pertanto occorra distaccarsene sia perché un'azienda diventi produttiva e sia perché sia più sociale; il che non farebbe molto onore alla Confindustria.

Ma lasciamo stare questo aspetto polemico. La produttività, per mio conto, potrebbe anche essere quella febbre di lavoro che l'onorevole Di Vittorio aveva tirato fuori nell'immediato dopoguerra: la febbre di lavoro doveva essere intesa come ricostruzione di case, di strade, di ponti, ecc. Così la produttività poteva essere assicurata anche dai consigli di gestione, ma quella vera non può essere che frutto della collaborazione aziendale. E il contrario sarebbe solo se, partendo da un concetto di economia capitalistica, un imprenditore volesse chiudere la sua azienda perché convinto di conseguire maggior lucro facendo delle speculazioni. Sotto questo aspetto, nel caso che la Confindustria fosse diretta da questi spiriti gretti e speculatori, noi dovremmo intervenire e impedire questo indirizzo. Altrimenti non vi sarebbe ragione. Ma, detto ciò, sono d'altronde convinto che la particolare natura di un'azienda posta sul piano « sociale » dovrebbe indurre i lavoratori ad essere più coscienti, più volenterosi nell'esercizio dei loro doveri. E qui passo al terzo aspetto, a quello e sociale e sindacale.

Effettivamente, l'onorevole Roberti ha delle ragioni, e non bisogna nascondercele. Però, io personalmente non le condivido. Lo so: a breve distanza dalla scissione fra i lavoratori, veder realizzata la scissione sindacale anche fra i datori di lavoro potrebbe essere una bella sodisfazione per un sindacalista. (*Commenti — Si ride*). Però è chiaro che dal punto di vista sindacale qualche difficoltà potrà venir fuori, soprattutto se non si terrà conto di quel certo aspetto sociale (oltreché giuridico) che assumono le aziende I. R. I. Infatti, se dovesse mancare in queste aziende quel senso di collaborazione, evidentemente esse sarebbero andicappate rispetto alle altre.

Questo aspetto è molto importante, perché ci richiama all'applicazione della nostra Costituzione.

Noi eravamo partiti – voglio dire noi come maggioranza del partito democristiano – volenterosi di giungere all'applicazione degli articoli che riguardano l'ordinamento sindacale, poi siamo stati fermati. Ed è qui che è intervenuta quella certa crisi di indirizzo in campo nostro, crisi che evidentemente sarà risolta, perché è chiaro che tocca soprattutto a noi democristiani aver interesse a risolverla per quanto riguarda i rapporti di lavoro, di quel lavoro ch'è fondamento e vita del nostro paese.

L'onorevole Di Vittorio ed io abbiamo partecipato alla fase preparatoria della Costituzione. Io allora facevo parte della segreteria della C. G. I. L. dopo la morte di Grandi. Eravamo premuti da tutte le parti: dalle agitazioni, dallo stato di necessità in cui si trovava l'Italia, che era assai più grave di quello attuale. Aggiungerò che l'onorevole Di Vittorio non è un giurista, ed io meno di lui. È chiaro che eravamo andati lì, soprattutto, per valorizzare le nostre idee e così ci siamo anche trovati in contrasto. I verbali della terza sottocommissione della Costituente stanno a provarlo. Io credevo e credo tuttora, e in ciò mi confortavano le istruzioni di Achille Grandi, morto poche settimane prima (se qualcuno avesse dubbi in proposito potrei dare la prova di quanto affermo) di aver interpretato allora il nostro pensiero sociale cristiano.

Per questo ricordo anche, onorevole Di Vittorio, che quando si firmò qui a Roma

il patto di unità sindacale, se non sbaglio, vennero avanzate delle riserve da parte della corrente democristiana in ordine allo sciopero e alla concezione del sindacato e dello Stato. Le ripetei alla sottocommissione. È chiaro, noi non siamo dei classisti, marxisti, tanto è vero che proprio sull'articolo 1° della Costituzione noi non abbiamo votato la vostra proposta e cioè che la Repubblica fosse composta di soli lavoratori. Ci volle l'abilità dell'onorevole Fanfani per giungere alla formulazione che la Repubblica è fondata sul lavoro. Ripeto, noi non accettammo la tesi marxista, ed è chiaro che almeno per adesso noi non accettiamo la concezione di uno Stato classista. (*Commenti*). Fino a che il Signore vorrà la salvezza di tutti, ricchi e poveri, questa concezione non possiamo accettarla, e, del resto, non c'è questo termine classista nel Vangelo. Vedremo in seguito se l'interpretazione sarà diversa. (*Si ride*).

È evidente che il problema sindacale, che la questione I. R. I. ripone, può essere proprio in ordine all'articolo 39 della Costituzione, perché questo articolo è molto curioso. Fu indubbiamente molto abile l'onorevole Di Vittorio, quando contro la mia tesi che le rappresentanze delle categorie dovessero essere elette da tutti i lavoratori iscritti e non alle organizzazioni sindacali, egli fece prevalere la sua tesi per la quale, se non si fossero fatte in proporzione agli iscritti ai sindacati, non si sarebbero potute incoraggiare le iscrizioni.

Fu senza dubbio una tesi abile. Infatti egli fece questa considerazione: ci troviamo di fronte ad una mentalità residuata dal fascismo tra i lavoratori non più obbligati ai contributi, rischiamo l'inconveniente di avere una massa inerte di lavoratori, la quale invece potrebbe essere attivizzata attraverso l'iscrizione volontaria ai sindacati. Ora, tutto questo è stato sancito nell'articolo 39 della Costituzione. È dunque merito suo. Io non discuto questa questione delle iscrizioni. Tuttavia devo osservare che proprio recentemente, sull'accordo sul conglobamento, l'onorevole Di Vittorio ha dovuto prospettare quello che ho sempre sostenuto invece io, e cioè il *referendum* anche per i non iscritti al suo sindacato. (*Applausi al centro*). Ho sempre sostenuto il *referendum*, perché in questi casi, la minoranza o chi è stato posto in minoranza, conterà sempre sul fatto di un appello ad una massa maggiore d'interessati, che può dar luogo a risultati ben diversi.

La democrazia cristiana d'altronde è stata rafforzata in Italia proprio dal fatto che essendo stato esteso alle donne il suffragio politico, ciò le ha permesso di fruire di una riserva notevolissima di voti, anche se queste donne non erano attiviste, né politiche, né sindacali. È chiaro che l'attivizzazione è un fatto che si determina progressivamente con la democrazia, ma non è la democrazia. Come faremo allora ad applicare l'articolo 39? Io non nascondo che è molto difficile, soprattutto perché se la libertà sindacale deve consentirmi di iscrivermi o non iscrivermi al sindacato, il fatto invece di rendere notoria l'iscrizione può essere in contrasto col principio della libertà. Ricordo che quando fu votato in aula l'articolo 39 della Costituzione io ero ammalato, e non potei quindi fare un appello per mettere in risalto questo inconveniente.

Se, dunque, posso porre il problema dell'obbligatorietà giuridica dei contratti di lavoro dal punto di vista democratico, devo per altro tener presente anche la facoltà di non iscrivermi al sindacato. Non penso che gli stranieri, soprattutto quelli di oltre oceano possano aver capito qualcosa della situazione sindacale italiana. (*Commenti*). Di corbellerie ne hanno fatte fare proprio perché hanno trascurata l'esperienza del ventennio. Non è vero – e dobbiamo dirlo una volta per sempre – che ai lavoratori non piacessero i contratti di lavoro con efficacia obbligatoria, tant'è che il principio è richiamato nella Costituzione, ma allora si trattava che si poteva anche ottenere un contratto senza dover affrontare alcuna azione sindacale. Infatti, onorevole Di Vittorio, un elemento di debolezza che lei, conseguenza del fascismo, incontra, è dovuto al fatto che in Italia si stenta ad accertare oggi una vera azione sindacale di resistenza e si preferisce la mediazione e l'intervento degli organi governativi. In ogni caso, si preferisce fare uno sciopero dimostrativo anziché un vero e proprio sciopero di resistenza. Ma torniamo all'oggetto della nostra discussione.

Noi allontaniamo dalla Confindustria le aziende I. R. I.. Cosa si dovrà fare? Quello che ha proposto l'onorevole Di Vittorio, sia nella vertenza del conglobamento, sia in seno alla federazione delle aziende municipalizzate, cioè un accordo separato? Ma questo, dal punto di vista dell'ordinamento contrattuale obbligatorio per categorie di aziende, può rappresentare un passo indietro. Tuttavia, nella Costituzione c'è una valvola di sicurezza: anziché applicare l'articolo 39, potremmo applicare l'articolo 36, fissando dei minimi nazionali per tutti i lavoratori.

Si tratta di un grosso problema. L'onorevole Pastore ha indicato un rimedio, ma si tratta di un rimedio discutibile. Infatti egli nella sua mozione « invita il Governo ad accelerare l'azione di potenziamento produttivo di dette aziende ed a promuovere un'associazione autonoma tra di esse ». Non lo capisco: il Governo dovrebbe fare un nuovo tipo di Confindustria, ma potrebbe essere una cosa alquanto difficile. Si potrebbe dire: è una ritorsione alla scissione sindacale dei lavoratori e, poiché le organizzazioni sindacali dei lavoratori sono divise, vogliamo anche la scissione sindacale nel settore delle aziende. Francamente, non lo capisco molto.

Dal punto di vista economico, queste aziende dovranno essere su un piano di attività, cioè dovranno essere produttivistiche e non parassitarie; ma non per questo dovrebbe essere diverso il loro aspetto sindacale. Se si realizza la pluralità sindacale anche tra le aziende, più difficile ancora sarà l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, a meno che ad esso non vogliamo dare quell'interpretazione adombrata in quella mia proposta di legge sulle commissioni interne, che è stata variamente commentata e criticata, ma che ha lo scopo di fare della commissione interna l'organo che ha la rappresentanza unitaria ed effettiva degli interessi dei lavoratori, che nei complessi industriali moderni sono di diverse categorie professionali.

Ma nell'articolo 39 vi è un'altra lacuna. L'ordinamento sindacale fascista era efficiente perché erano inquadrati obbligatoriamente anche i datori di lavoro. L'attuale Costituzione non inquadra obbligatoriamente nessuno. Le aziende sfuggono alla obbligatorietà sindacale e quindi della uniformità contrattuale. Già oggi ci troviamo di fronte in molti casi a integrazioni di carattere aziendale dei minimi fissati per contratto. La busta-paga di un operaio qualificato della Fiat non corrisponde ai minimi stabiliti dal contratto F. I. O. M., ma in media ha un 60 per cento in più. Se è vero che è insufficiente per vivere, e siamo d'accordo, il minimo nazionale del contratto F. I. O. M., che è di 28 mila lire al mese, è vero anche che l'operaio qualificato della Fiat supera le 40 mila lire. Così è vero che alcuni operai hanno la « lambretta », e questo corrisponde al progresso perché più « lambrette » danno più lavoro, e nessuno può dolersi di questo: ma la realtà oggi in Italia è che queste condizioni migliorate, rispetto ai minimi sindacali ai lavoratori in genere le fanno solo le aziende protette dallo Stato, quelle protette sul piano doganale, e quelle protette sotto il profilo delle commesse date loro dallo Stato a particolari condizioni. Senza la protezione dello Stato non si realizzano in Italia condizioni di particolare favore per i lavoratori industriali. Di ciò si dolgono i contadini, che vorrebbero avere le mille lire giornaliere che vengono garantite, in attesa di sistemazione, agli operai della San Giorgio. E questo aspetto, parlando dell'I. R. I., non lo possiamo trascurare.

Perché il problema generale è più vasto: si tratta di vedere se nelle questioni sociali del nostro paese riusciamo a seguire un indirizzo diverso, altrimenti la polemica odierna sarebbe inutile e meschina.

Facciamo pure nostro il principio dell'intervento dello Stato, perché a noi lo ripropose un papa di fronte ad una grande crisi economica come quella del 1931-34.

Ma il principio dell'intervento dello Stato comporta ben precise conseguenze: quella del controllo sociale, attraverso una economia regolamentata. Evidentemente, non si possono lasciare sussistere situazioni di sperequazione, che sono quelle che oggi turbano e più urtano gli italiani. Quello che nota di più il lavoratore è l'ingiustizia che, in uno stesso caseggiato, vi debba essere una famiglia che riceve a fine mese tre paghe e un'altra che non riceve niente. Magari, il lavoratore vedrà anche l'automobile, la villa di Valletta o quella di Agnelli, ma nota ancora di più la situazione di sperequazione che ho descritta.

Dobbiamo perciò giungere ad una più equa soluzione dei rapporti sociali. Nel 1950 l'onorevole Jacometti, in un articolo sull'*Avanti* a me indirizzato, scriveva che io auspicavo cose nuove, ma che queste non venivano. Ora, questa dell'I. R. I., se realizzata sul piano sociale, potrebbe essere indubbiamente una cosa nuova che impegna tutti, sia lo Stato, ma anche i lavoratori, e i loro sindacati, ad un'azione di collaborazione.

Penso che questo principio possa trovare consenzienti tutti gli amici del partito democristiano. Può essere pilota, in questa situazione, anche l'I. R. I.: io accetto volentieri questo principio di un pilota « sociale » più ancora che pilota dal punto di vista produttivistico. Perché non so se il Parlamento possa decidere se l'I. R. I. debba adoperare delle macchine automatiche di un tipo svedese o di un tipo americano. Indubbiamente, in questo campo sono più competenti i tecnici, e l'aspetto produttivistico, in quanto legato all'aggiornamento di carattere tecnico e scientifico, sono più competenti a giudicarlo i tecnici che non i politici. Perché non so, ad

esempio, quanti di noi parlamentari saprebbero distinguere, nelle lavorazioni meccaniche, quelle fatte con la fresa, con il trapano, ecc. È un po' difficile anche per qualcuno di noi che è stato nelle fabbriche, ma tanti anni fa, per cui oggi quasi quasi non si ricorda più niente.

È chiaro che sia il problema produttivistico che quello economico dell'I. R. I. sono risolvibili: come chiaro è che queste aziende non debbano essere parassitarie e che per ottenere ciò è necessario il concorso dei lavoratori. Ma il problema sostanziale è quello dei rapporti sociali.

Al riguardo, non ho timore di affermare che abbiamo una serie di mozioni che si completano a vicenda. Premessa indispensabile: lo sganciamento. E su questo concordo con l'onorevole Lizzadri. Altro fatto importante: dare una sistemazione pratica alle determinazioni che propone il collega Pastore. Su questo possiamo anche essere d'accordo: dobbiamo costituire una specie di federazione di aziende «irizzate». Può anche essere che l'affare dell'«irizzazione» faccia comodo ad altri. Così, se si chiude uno stabilimento tessile perché ha dei telai di 60 anni fa, vi potrà essere sempre chi propone di passarlo all'I. R. I. (*Commenti*). Per questo non vorrei che la federazione delle aziende «irizzate» fosse soprattutto carica di domande per l'iscrizione... all'«irizzazione». (*Si ride*).

Ecco perché vedrei più di buon occhio la questione di aziende autonome. Ma, se gli amici del mio gruppo sono d'accordo, faremo anche questa federazione «irizzata».

In ultimo, come ha sottolineato con molta abilità l'onorevole Roberti, vi è il problema dell'articolo 46 della Costituzione. È appunto nello spirito dell'articolo 46 della Costituzione che io mi sono battuto per la questione della Dalmine, dove i lavoratori, avendo concorso a risanare l'azienda, facendo tutto quello che potevano fare, volevano una loro rappresentanza nell'azienda. Ora, a mio parere, non si può prescindere dall'apporto dei lavoratori, perché sono convinto che, ad esempio, anche la lotta contro i monopoli non potete farla in Italia senza l'aiuto dei lavoratori. Perché il lavoratore di Torino non sa che il sovraprezzo di una automobile Fiat, rispetto ai costi delle automobili europee, è di 300 mila lire, delle quali egli ricava appena il 7 per cento come soprasalario. Un 7 per cento per tutto il resto del sovraprezzo che pesa negativamente sullo sviluppo dell'economia italiana!

Abbiamo visto che con sforzo abbiamo ottenuto dal Governo, nella legge per l'assistenza malattie ai coltivatori diretti, 1.500 lire dallo Stato per ogni assistibile. La Fiat ha potuto dare, di fronte al *deficit* della mutua aziendale per 140 mila persone assistibili, un miliardo, pari a 7 mila lire a persona. Fate la proporzione: 1,5 contro 7. È chiaro che in definitiva possono anche essere i coltivatori diretti a pagare questo nella maggiorazione di prezzo dei trattori che acquisteranno dalla Fiat, azienda protetta dallo Stato.

Ora, la giustizia sociale non può essere fatta a rappezzi, a mosaico, come quella che facciamo adesso, intervenendo ora a favore di questo settore, ora di quest'altro, senza una visione unitaria. Per questo nel nuovo corso sociale l'I. R. I. può rappresentare una situazione di partenza, una situazione nuova di un legame nuovo, di una concezione nuova dell'azienda, come fatto sociale. Se su questo siamo d'accordo, amici colleghi, per la prima volta diamo inizio sul serio all'attuazione della Costituzione italiana. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vita. Ne ha facoltà.

DE VITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni qualvolta si giunge alla questione dell'I.R.I. si ha l'impressione di trovare un medesimo partito preso, di non giungere fin dove la logica impone di giungere. Il dibattito, invece di essere ampio, si restringe a questioni particolari, come se il fondamentale e complesso problema del riordinamento generale di tutte le partecipazioni economiche dello Stato fosse stato già regolarmente e definitivamente risolto. Noi siamo favorevoli al distacco delle aziende dell'I.R.I. dalla Confindustria. Ma non possiamo essere sodisfatti del modo frammentario e disorganico con il quale il più importante problema della nostra economia industriale viene in questa sede affrontato.

Non si può certamente ignorare la connessione tra il problema sollevato con le mozioni in esame e il problema generale del riordinamento delle partecipazioni economiche dello Stato. L'aspetto sindacale del problema è certamente importante, ma non al punto da obliterare gli altri aspetti assai importanti dello stesso problema. Si vuole soltanto lo sganciamento delle aziende dell'I.R.I. dalla Confindustria o si vuole anche la riforma? Si vuole soltanto la riforma dello statuto dell'I.R.I. o si vuole contemporaneamente il riordinamento di tutte le partecipazioni economiche dello Stato? In altri termini, si vogliono raggruppare tutte le aziende controllate dallo Stato, comprese quelle controllate

dal demanio e da altri enti, o si vuole invece mantenere la dispersione del controllo tra le diverse amministrazioni pubbliche? Non si conoscono ancora i criteri in base ai quali la preannunciata riforma sarà fatta e quindi non è possibile discuterne ampiamente in questa sede. Alcune considerazioni di carattere generale possono però sollecitare il senso di responsabilità del Parlamento e del Governo.

Indubbiamente, la partecipazione delle aziende I.R.I. ai cartelli costituiti dai privati imprenditori per sfruttare al massimo il consumatore è un indice eloquente di una situazione divenuta ormai insostenibile. Ma non sembra che i firmatari delle mozioni abbiano esaminato la necessità e l'opportunità di eliminare le cause che hanno determinato questo stato di cose.

L'I.R.I. può essere un utilissimo e valido strumento di programmazione economica su scala nazionale, ma si preferisce ancora mantenerlo quale organo burocratico con la funzione di amministrare un imponente complesso di società con criteri strettamente ed esclusivamente aziendali.

L'attuale struttura giuridico-economica delle partecipazioni statali è stata di ostacolo ad una politica statale organica e costruttiva, capace di influire sulla situazione di alcuni settori produttivi. Si può anzi affermare che l'intervento dello Stato nella vita economica italiana, certo non esercitato in dispregio alla libertà dei privati imprenditori, bensì per salvare, col denaro dei contribuenti, le industrie private in dissesto, sia servito ad attuare la politica della privatizzazione degli utili e della socializzazione delle perdite.

Ora, se si esamina l'azione finora svolta dall'I.R.I., è giocoforza riconoscere che essa, nell'intento di creare un anello di congiunzione tra lo Stato e l'industria privata, si è esaurita in un'opera di assistenza finanziaria alle aziende dipendenti e in una funzione di controllo puramente contabile, senza minimamente intervenire nella formulazione di un programma tecnico-economico di più ampio respiro. Il controllo effettuato dallo Stato, a mezzo dell'I.R.I., ha così subìto uno slittamento dal piano pubblicistico a quello privatistico. Ciò spiega perché i grandi industriali si siano adattati alla presenza delle aziende statali nei loro stessi settori industriali.

A questo punto, mi pare di poter chiedere ai firmatari delle mozioni se essi ritengano di risolvere il problema con il solo distacco delle aziende dell'I.R.I. dalla Confindustria, se ritengano che, dopo il distacco dalla Confindustria, le aziende andranno bene.

Noi riteniamo che, se le aziende statali si conservano nella loro struttura privatistica, esse continueranno ad obbedire alle esigenze che questa particolare struttura comporta. L'esperimento dell'I.R.I. dimostra proprio l'insufficienza degli argini giuridici entro cui viene convogliato il flusso delle iniziative in Italia e la gravità dei pericoli che da questa insufficienza derivano per la difesa della collettività.

Questo errore di impostazione costò alla collettività, per i salvataggi effettuati prima della costituzione dell'I.R.I., la somma di circa 5 miliardi di lire correnti, pari a circa 250 miliardi di lire odierne. Analogo errore di impostazione è stato commesso nel 1937, quando l'I.R.I. venne trasformato da ente di liquidazione in ente permanente con funzioni produttive. Dopo questa trasformazione, la forma giuridica dell'azionato misto non rispondeva più ai nuovi compiti dell'ente. Invece, si continuò a camuffare lo Stato da azionista per farlo partecipare a fittizie società per azioni.

Molte aziende controllate dal demanio hanno la forma di società anonime, ma unico azionista è lo Stato. Nella relazione presentata dalla Corte dei conti al Parlamento il 26 agosto 1950 è criticato il caso dell'ente pubblico che crea al suo fianco, assicurandone la gestione e il finanziamento, spesso totale, enti di natura privatistica, sotto forma di società regolate dal codice civile, attribuendo ad esse finalità proprie, di cui di fatto si spoglia.

Bisogna quindi aggredire il male alle radici per eliminare le cause di tale stato di cose. Bisogna procedere alla riorganizzazione delle partecipazioni economiche dello Stato con criteri pubblicistici. Soltanto così possono essere eliminate le situazioni di privilegio di gruppi particolari in contrasto con l'interesse generale.

Con queste brevi considerazioni, io spero di avere illustrato le ragioni del mio emendamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione si è allontanata, nel suo corso, dal suo oggetto particolare, quello dello « sganciamento », e si è portata, come era giusto che si portasse, su un terreno molto più vasto, quello cioè del riordinamento delle aziende I.R.I. o, per essere più esatti, delle aziende industriali e commerciali in cui lo

Stato possiede la totalità o la maggioranza del capitale.

In effetti, lo sganciamento, come lo si è chiamato, non è certo una questione senza importanza. Ma, preso a sé, isolatamente, la sua importanza è piuttosto emozionale che non effettiva, è piuttosto simbolica che non reale. Quello che è veramente importante non è tanto la tesi che è sottoposta oggi al nostro apprezzamento, quanto i motivi di questa tesi e i fini a cui essa tende; motivi e fini, mi sia consentito di dirlo (e risulta del resto da tutto l'andamento della discussione), che in parte non hanno con essa una relazione logica molto stretta. In ogni caso, questi motivi e questi fini vanno molto al di là, hanno una portata pratica e politica molto più grande che non lo sganciamento per sè preso.

La mozione Pastore elenca tutta una serie di ragioni per lo sganciamento, non meno di otto, se ho contato bene; la mozione Lizzadri si limita invece a sostenere la tesi dello sganciamento senza nessuna particolare motivazione. Ma la differenza è naturale, in quanto la mozione Lizzadri ha dietro di sè una più lunga storia di interventi da parte di diversi oratori socialisti e comunisti in questa Camera e al Senato.

Non pretendo, signor Presidente, di conoscere a fondo e nei dettagli tutti questi interventi, ma le mie letture mi hanno condotto indietro fino alla relazione La Malfa che, salvo errore, è della primavera del 1951, fino alla discussione fatta nell'estate 1951 alla IV Commissione di questa Camera e poi a palazzo Madama circa l'aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I.

Riandando a queste discussioni e a questi interventi, ho trovato conferma di quello che dicevo un momento fa, e cioè della non grande relazione o, meglio, della forte sproporzione fra lo sganciamento a sé preso e le ragioni per esso addotte, quando si prescinda da quelle ragioni e da quei fini di carattere molto più generale cui ho fatto allusione.

Toccherò appena dei motivi specifici. Si è detto che, una volta sganciate le aziende dalle associazioni private di categoria, si potrebbe realizzare una notevole economia. Ma questo sarebbe vero se, una volta sganciate, le aziende rinunciassero ad avere una propria organizzazione, il che è escluso sia dal testo stesso della mozione Pastore, sia da ripetuti interventi precedenti di parte socialista e comunista.

Qui cade acconcia un'osservazione. Si parla sempre di confederazione dell'industria. Sarebbe più preciso parlare di federazioni di categoria e di associazioni territoriali, e sarebbe ancor più preciso non limitarsi all'industria, ma pensare anche all'agricoltura, ai trasporti, alle banche, alle assicurazioni. E senza dubbio la tesi dello sganciamento, se fosse valida per l'industria, sarebbe valida anche per gli altri settori e avremmo quindi tutta una serie di sganciamenti, e, se si dovesse creare una nuova confederazione per le aziende industriali, una « Confirindustria » invece della Confindustria, si dovrebbero creare anche una nuova confederazione dell'agricoltura, una del commercio, una dei trasporti, una della navigazione, una delle banche, ecc., e ciascuna avrebbe il suo presidente, il suo direttore generale, il suo segretario generale, i suoi uffici sindacali, i suoi uffici studi. Insomma, non credo che per questa via si raggiungerebbe una grande economia nei contributi. Temo anzi che vi sarebbe un aumento. Non che questo abbia un'importanza decisiva, ma indica quanto poca rilevanza rispetto alla grandezza del probelma abbia questo particolare argomento.

Tanto più che non ho capito, dagli interventi precedenti e da quelli odierni, se le aziende dovrebbero uscire anche dalle associazioni private territoriali e da quelle più specificamente di categoria: esse non appartengono infatti a una confederazione, ma alle associazioni territoriali e alle federazioni. Su questo ha regnato finora il silenzio.

Sempre rimanendo sul terreno dei motivi specifici, se ne sono addotti altri due. Il primo dà già la mano ai motivi più generali: si è detto quasi testualmente che le aziende devono cessare dal muoversi nell'orbita della politica economica e sociale del padronato privato e in particolare si è detto che le aziende dell'I.R.I. devono cessare dal servire come punta avanzata contro le rivendicazioni dei lavoratori.

Io non so se quest'ultima accusa sia esatta, ma supponiamo che lo sia, e supponiamo che sia vera anche la prima. Si pone allora un quesito: lo sganciamento è esso condizione sufficiente e necessaria per cambiare tale stato di cose? Se questo stato di cose dipende da volontà di uomini, mi pare che bisognerà cambiare gli uomini, se dipende da direttive errate, bisognerà cambiare le direttive. Ma non è impedendo a certi uomini, che saranno in ipotesi i dirigenti dell'I.R.I. o delle aziende I.R.I., di sedere a certi tavoli, in certe riunioni, che si toglierà loro la possibilità di concertare la loro politica, sia essa economica o sindacale, con certi altri uomini che rappresentano certi altri interessi. Ci vuole altro

che questo. E poi, forse, quello stato di cose e in particolare quello che riguarda l'atteggiamento delle aziende I.R.I. verso i loro lavoratori, non dipende da direttive, né da cattiva o buona volontà di uomini, ma da condizioni obiettive.

Tre anni fa l'onorevole Di Vittorio, nel formulare nella IV Commissione della Camera un durissimo giudizio sul comportamento dei dirigenti I.R.I. nelle controversie sindacali, lo metteva in contrasto con l'atteggiamento molto più elastico e più comprensivo degli imprenditori privati e aggiungeva questo testuale commento: « La risposta (la risposta alla domanda di perché vi sia tale differenza) è molto semplice. L'industriale privato ogni giorno che passa senza che l'azienda lavori, ci rimette di tasca sua, mentre il fatuo e presuntuoso direttore della *X Y* (una certa azienda I.R.I. di cui non voglio oggi ricordare il nome) non ci rimette nulla di tasca sua, anzi forse ci guadagna, mentre le perdite vengono addossate allo Stato ».

Di per sè, dunque, lo sganciamento non ha — credo — grande portata in relazione al problema più generale in cui necessariamente viene ad innestarsi: non ha grande portata né per le aziende a maggioranza statale, né per lo Stato, né, probabilmente, come è stato osservato da uno degli oratori, neppure per le varie confederazioni e associazioni di imprenditori privati. Qualcuno potrebbe anzi domandarsi — e questo qualcuno potrebbe essere l'onorevole La Malfa nella sua relazione del 1951 — se la presenza, nelle associazioni, di aziende di cui lo Stato ha il controllo e indirizza o può indirizzare la politica non possa servire per le aziende private di richiamo e di freno ogni qual volta l'interesse egoistico, e sia pure l'interesse egoistico di categoria, tendesse effettivamente ad urtarsi contro l'interesse generale e le direttive dello Stato.

In verità, anche questa brevissima analisi conferma che la tesi dello sganciamento non è che un modo per fare progredire negli spiriti e nell'atmosfera politica altre tesi che — lo ripeto — sono di portata ben più grande e ben più importanti per la nostra vita sociale ed economica.

Come hanno detto molti degli oratori che mi hanno preceduto, dietro allo sganciamento vi è il problema della natura e delle funzioni dell'I.R.I. e, più in generale, delle aziende a maggioranza statale, siano esse possedute dal demanio, o dal tesoro, o controllate dal F.I.M., o siano enti autonomi soggetti a vigilanza statale a livello più o meno alto.

E questo, onorevoli colleghi, mi sia consentito, non è un problema che si possa risolvere in due o tre ore di dibattito in sede di mozione e su una tesi puramente negativa come quella dello sganciamento.

Noi tendiamo ad abusare di questa forma di discussione. Io so bene che l'ordine del giorno e la mozione sono degli strumenti per stimolare politicamente il Governo ad occuparsi di un certo problema in una certa direzione. Ma se noi pretendiamo di farne invece degli strumenti legislativi — sia pure limitatamente al nocciolo essenziale della legislazione — allora noi rischiamo di perdere di vista la nostra responsabilità di fronte a problemi così importanti e complessi come quello che oggi ci occupa. Su problemi come questi noi dobbiamo seguire una procedura più complessa e più approfondita, perché altrimenti corriamo serio pericolo di peccare di leggerezza in argomenti che davvero non comportano leggerezza.

Per esempio, noi discutiamo oggi dello sganciamento dell'I.R.I. senza che il Parlamento abbia mai avuto occasione di esaminare in nessun modo, a quanto mi risulta, l'unico studio finora pubblicato su questo argomento, e cioè la relazione, cui ho già alluso, presentata dall'onorevole La Malfa, allora ministro senza portafoglio, nell'aprile del 1951 al Consiglio dei ministri e intitolata appunto « Riorganizzazione delle partecipazioni economiche dello Stato ». In essa si tratta anche, a due riprese, il tema dello sganciamento, e se ne tratta, come è giusto, in relazione ad altri problemi fondamentali: ne indico solo alcuni, traendoli dalla relazione: la molteplicità e insufficienza dei controlli politici centrali sulle partecipazioni statali (problema che basterebbe da solo a giustificare una amplissima discussione, e sul quale avrò occasione di dire ancora qualcosa tra breve); la diversa natura dei due organi centrali di controllo, l'I.R.I. e il demanio (diversa struttura che corrisponde a una impostazione radicalmente diversa dei rapporti fra lo Stato e queste sue proprietà o questi suoi organi, come si voglia chiamarli); la diversa struttura delle stesse *holdings* finanziarie dell'I.R.I., delle quali le une hanno carattere di vera e propria *holding* finanziaria, altre invece carattere di enti di gestione.

E poi (cito testualmente) il fatto che « a un eccesso di autonomia delle amministrazioni delle aziende si contrappone talvolta un eccesso di inframmettenza, soprattutto di carattere politico e un eccessivo peso dei cosiddetti fini sociali... il risultato è spesso una me-

diocre amministrazione da tutti i punti di vista ».

In tale quadro, del quale ho riferito solo alcuni tratti, l'onorevole La Malfa giungeva alla conclusione che quello dello sganciamento (e qui cito di nuovo testualmente) « è uno dei tanti problemi delicati che esistono nel campo delle aziende a partecipazione statale ». E aggiungeva: « Il problema non si risolve con la creazione di una condizione associazionistica particolare, ma dando al sistema di queste aziende, negli organi associazionistici, il peso, la funzione e la responsabilità che loro competono ».

Di questa tesi, del modo di tradurla in atto, dei suoi vantaggi e svantaggi, si può discutere a lungo; e non tutto è precisato nella relazione La Malfa. Ma non vi è dubbio che questo è il modo giusto di impostare e di alimentare di argomenti la discussione. E ciò è confermato oggi da quell'emendamento alla mozione Pastore che è stato presentato a firma De Vita, Macrelli, La Malfa.

Del resto, onorevoli colleghi, su queste linee si è mosso nel marzo scorso l'attuale Presidente del Consiglio, nella sua risposta al dibattito sulla fiducia al presente Governo. Voglio ricordarne le parole testuali. Egli si riferiva a un ordine del giorno Lizzadri, padre dell'attuale mozione, e diceva: « Non disconosco il valore delle ragioni politiche della richiesta, la cui attuazione involge anche problemi tecnici, organizzativi, di rappresentanza e di assistenza che meritano di essere vagliati, cosa che ci riserviamo di fare perché sia data una soluzione responsabile al problema ».

Diversa non è stata la posizione dell'onorevole Villabruna, ministro dell'industria, nei suoi recentissimi discorsi del 30 giugno in questa Camera e del 23 luglio al Senato. Riferendosi al lavoro della commissione Giacchi, egli ha osservato che i temi di essa sono strettamente connessi fra loro e che sarebbe perciò fuori della logica proporre o adottare soluzioni parziali. Al Senato, accennando al proposito del Governo di giungere ad un radicale riordinamento dell'I.R.I., affermava che esso dovrà essere attuato attraverso una visione unitaria organica e non attraverso provvedimenti precipitati e frammentari.

A questo punto, signor Presidente, potrei anche aver finito per oggi, riservandomi di tornare sull'argomento quando il Governo ci porterà quelle proposte unitarie e organiche, quando noi, qui in possesso di tutti gli elementi, potremo discuterle a fondo. Ma ella consentirà a me, come agli altri colleghi, poiché ho toccato una materia di tanta importanza, su cui molte cose gravi sono state dette prima di oggi ed oggi, di fare qualche osservazione e, se non altro, di porre a me stesso e ai miei colleghi un certo numero di quesiti, non più sullo sganciamento, ma su quei problemi di fondo di cui lo sganciamento non è se non un aspetto accessorio.

Mi muove a far questo anche il desiderio di sottolineare l'interesse che il partito a cui appartengo porta al problema dell'I.R.I., sul quale noi abbiamo preso posizione in modo esplicito nella mozione conclusiva economica approvata nel nostro ultimo congresso e poi ancora nell'ordine del giorno del consiglio nazionale su cui basammo la nostra azione quando si costituì, o si tentò di costituire, il primo governo di questa legislatura.

Come il resto della Camera, noi sentiamo che il problema dell'I.R.I., anzi il problema delle partecipazioni statali, deve essere affrontato e risolto. E proprio perché, come liberali, siamo meno facilmente trasportati da alcune parole che ad un certo momento vengono di moda, e siamo più portati ad analizzare il problema con senso critico e ispirato agli interessi complessivi dello Stato e del paese, proprio per questo noi ne sentiamo più intensamente la complessità e quella che, ormai, ne è diventata senza dubbio l'urgenza. Lo sentiamo, devo aggiungere, in un quadro d'insieme, nel quale rientrano anche altri punti programmatici del nostro partito, in prima linea la nostra preoccupazione, sempre viva, per la libertà di mercato in tutti i suoi aspetti, libertà da pratiche monopolistiche e restrittive private e libertà dal soffocamento da parte di aziende ed enti pubblici, libertà di impresa e piena libertà di battaglia sindacale e di difesa degli interessi dei lavoratori in un quadro giuridico e morale che noi (sono ora alcuni decenni) contribuimmo potentemente ad introdurre nel paese e che non rinneghiamo, né mai rinnegheremo.

Per oggi, dunque, mi limiterò ad alcuni quesiti. Ma per giustificare tali quesiti dovrò dirvi che, scorrendo la letteratura parlamentare sull'argomento, come prima ho detto, ho constatato che i fini, le aspirazioni, i motivi esposti (chiamateli come volete) si possono *grosso modo* riunire in quattro grandi gruppi.

Il primo gruppo ha un carattere conservatore, perché vi è anche — e come! — un conservatorismo di sinistra. Si tratta, secondo questo primo gruppo di argomenti avanzati da diversi oratori (ed avverto che mi limito a riferirmi alle discussioni e per ciascun punto potrei indicare il passo degli atti parlamentari

da cui deriva), di sospendere i licenziamenti nelle partecipazioni statali, si tratta di effettuare in esse massicci investimenti, si tratta di astenersi dal riorganizzarle, se la riorganizzazione implica una qualsiasi disintegrazione ed un diverso raggruppamento delle parti si tratta di contribuire così, ad ogni costo, al mantenimento della occupazione, di aumentare al tempo stesso le retribuzioni e le misure di assistenza nelle aziende a partecipazione statale.

Sono aspirazioni (lo ha detto una volta l'onorevole Di Vittorio, ed io concordo con lui) che vengono dal cuore di chiunque si renda conto di quale tragedia sia l'essere o il diventare disoccupato o sottoccupato nell'Italia di oggi. Ma il nostro compito è di assicurare che le aspirazioni che ci vengono dal cuore siano intelligentemente tradotte dalla mente in una politica che ne permetta l'effettiva realizzazione.

Vi è poi un secondo gruppo di aspirazioni o proposte, che si basa sul concetto che le partecipazioni statali, appunto perché tali, debbano essere sottratte alle norme regolari del mercato. Le aziende statali non debbono avere scopi di lucro, ma scopi pubblici; debbono fare dei prezzi politici, si debbono basare non sui costi aziendali, ma sui costi sociali...

DI VITTORIO. Noi non abbiamo detto queste cose!

PESSI. Citi la pagina del resoconto.

MALAGODI. Mi riservo di fornire l'indicazione della citazione.

PESSI. Non potrà mai riuscirvi.

MALAGODI. Posso impegnarmi a fornire l'indicazione precisa al Presidente. Non ho detto, d'altronde, che tutto ciò provenga soltanto dalla parte sinistra della Camera: può essersi trattato di asserzioni di una o di altra parte, o di tutte e due.

Dicevo dunque che a questo secondo gruppo appartengono gli argomenti secondo cui le partecipazioni statali non debbono basarsi sui costi aziendali, ma sui costi sociali, e debbono così venire incontro alle necessità dei consumatori: debbono modificare la struttura dei mercati, per fare tutto questo debbono godere di preferenze nell'attribuzione delle commesse statali e ricevere speciali, ampie possibilità di finanziamento e almeno temporanee esenzioni fiscali.

A questi fini — se ho capito bene — deve servire in particolare un'organizzazione sindacale analoga a quella delle aziende municipalizzate, quindi si deve (questo è stato detto anche oggi) praticare lo sganciamento delle partecipazioni statali da quelle associazioni private di categoria che sono composte di aziende le quali, per vivere, per formarsi una clientela, per godere di credito, per trovare dei capitali debbono chiudere, invece, i loro bilanci con sufficienti utili o riserve.

Poi vi è un terzo gruppo di aspirazioni di carattere « fordiano », secondo cui le partecipazioni statali debbono essere in testa all'economia italiana per efficienza tecnica; debbono essere modernissime; debbono minimizzare i costi; debbono essere « aziende veramente modello, impianti-pilota », e, come tali, debbono contribuire in modo particolare a migliorare le capacità tecniche e professionali dei loro dirigenti, degli impiegati, delle maestranze, introdurre un sistema coordinato di relazioni umane, ed alcune altre cose; e tutto questo, naturalmente — poiché siamo su un terreno « fordiano » — nel quadro di una sana gestione economica.

Ora, qui siamo su un piano del tutto diverso da quello dei primi due gruppi di argomenti, e aggiungerò subito che siamo anche molto più lontani dai fatti della vita, i quali ci mostrano troppe partecipazioni statali che sono ben lontane dall'essere in prima fila nella gara incessante per il progresso tecnico e amministrativo, e anche questo è stato detto e ripetuto in questa Camera, lamentandosi, da quasi tutti i settori, l'inefficienza nella direzione tecnica e amministrativa delle aziende I.R.I.

E infine vi è il quarto gruppo di argomenti, quelli relativi al controllo del Parlamento sulle partecipazioni statali, controllo che dovrebbe andare (cito sempre testualmente) dall'« alta vigilanza » ai « rilievi » per poi arrivare ai « suggerimenti e proposte » sul modo migliore di condurre le singole aziende.

Ora, io non vorrei lusingarmi indebitamente, onorevoli colleghi, ma penso che basti questa semplice e fedele enunciazione per rendere chiaro quanta pericolosa confusione esista oggi su questa vitale materia politico-economica e quanto sia necessario fare di essa un esame veramente responsabile, per riprendere la parola dell'onorevole Scelba, se non vogliamo combinare per il nostro paese qualche guaio veramente grosso. Si parla di aziende-pilota. Non vorrei che, mettendo le mani senza riflessione adeguata su queste aziende, anziché farne delle aziende-pilota, se ne facessero dei fuochi fatui che conducessero sugli scogli tutta intera la non troppo solida barca della produzione italiana.

Il primo quesito che pongo, dopo questa esposizione, è il seguente: in che misura quei

quattro gruppi di proposte (il gruppo che si riassume nel dire: nessun cambiamento, il gruppo che si riassume nel dire: prezzi politici; il gruppo che si riassume nel dire: minimi costi ed aziende-pilota; il gruppo che si riassume nel dire: amministrazione di queste aziende in Parlamento) sono compatibili tra loro?

Per esempio, io sono profondamente persuaso che la riduzione dei costi è la sola via conducente per un aumento stabile dell'occupazione in Italia e credo che su questo non esista differenza di opinioni fra coloro che hanno riflettuto su questa materia. Tanto è più vero in Italia che altrove, in quanto l'Italia, per mantenere e sviluppare l'occupazione, deve sviluppare l'esportazione, e l'esportazione si fa oggi in un regime di concorrenza durissimo e difficilissimo. Ma io qui domando: si crede veramente che la riduzione dei costi significhi necessariamente il mantenimento o l'aumento dell'occupazione nella singola azienda? La riduzione dei costi nella singola azienda può anche significare l'introduzione di attrezzature semiautomatiche o automatiche, può anche significare una migliore divisione del lavoro, può anche significare una riduzione di mano d'opera in quella singola azienda; ed il compenso allora lo si trova nell'allargamento generale del mercato. Questa non è certo una tesi che abbia carattere di parte, è un semplice fatto economico, su cui credo non sia facile il dissenso.

Eppure, quando si mettono l'una accanto all'altra la tesi « fordiana » e la tesi che interdice ogni licenziamento ed ogni ristrutturazione delle aziende I.R.I., quando si mettono l'uno accanto all'altra — come in questo caso — il cuore non mediato dalla ragione e la ragione, si arriva inevitabilmente ad una contradizione, che diventa tanto più acuta quanto più grande è l'intervento politico nella gestione o nella direttiva di quel particolare gruppo di aziende.

Un altro quesito: si crede davvero che la riduzione dei costi sia compatibile con il seppellimento massiccio di sempre nuovi mezzi finanziari nelle aziende che già esistono, solo perché esistono, per farle vivere e marciare ad ogni costo? O la riduzione dei costi ed il genuino aumento della occupazione non è invece condizionato da una distribuzione intelligente e veramente economica delle scarse risorse di investimento disponibili in Italia?

Lo stesso si dica per quel che riguarda la situazione della mano d'opera: si crede veramente di mantenere o di aumentare il livello dell'occupazione, bloccando la situazione della mano d'opera di una data azienda o di un dato gruppo di aziende in un certo momento? È stato più volte dimostrato che questo porta nel complesso dell'economia ad una riduzione e non ad un aumento dell'occupazione. Anche qui le ragioni del cuore hanno bisogno di essere mediate dalle ragioni dell'intelligenza.

Vediamo, poi, il secondo gruppo di argomenti, quelli relativi ai prezzi politici, ai costi sociali. Premetto che, dal punto di vista della gestione di un'azienda, so quanto è già difficile determinare i costi aziendali: come si debbano determinare i « costi sociali » ancora nessuno lo ha spiegato. Comunque si crede veramente che sia possibile far coesistere un gruppo importante, anzi si è detto decisivo, di aziende addirittura pilota di tutta la produzione italiana, gestite con questi criteri, di farlo coesistere con un vero e proprio mercato? Intendiamoci: nel mercato non vi sono solo i grossi, quelli che si ama di chiamare i « monopolisti », che dovrebbero essere frenati o puniti attraverso l'azione di queste aziende statali. Sul mercato vi è anche un milione di piccoli e medi industriali, oltre ad alcune centinaia di migliaia di artigiani che si avvicinano ad essere piccoli industriali. E quale sarà la condizione di questi industriali, che fanno da soli il 40 per cento della produzione industriale italiana, se si troveranno di fronte delle aziende le quali avranno istituzionalmente il compito di far loro una concorrenza al di fuori delle condizioni di mercato?

PAJETTA GIAN CARLO. Anche le industrie I.R.I. fanno concorrenza agli artigiani.

PESSI. Ella, onorevole Malagodi, ha dimenticato i monopoli: non esistono questi in Italia?

MALAGODI. Ne ho parlato due volte in modo esplicito.

LOMBARDI RICCARDO. Se ella afferma che i costi aumenteranno, non abbiamo di queste preoccupazioni.

MALAGODI. Domando come sarebbe compatibile l'esistenza di un milione di piccoli e medi industriali con un gruppo di aziende le quali ricevessero come compito istituzionale quello di tenersi al di sotto dei prezzi del mercato. Come verrebbero a trovarsi quegli industriali se lo Stato desse alle sue aziende le istruzioni e i mezzi per non rispettare le regole del gioco e le rendesse privilegiate per finanziamenti e per commesse, le esentasse dai rigori del conto perdite e profitti, e le incitasse a concedere salari superiori a quelli del mercato? (*Interruzioni dei deputati Pastore e Pajetta Gian Carlo*). È molto comodo affermare

che ciò non si è detto né oggi né mai. Posso far pervenire al Presidente dell'Assemblea le citazioni esatte di tutto quanto sto esponendo.

PAJETTA GIAN CARLO. Alcune di quelle citazioni potrebbe farle adesso: non si può pubblicare oggi un libro e rimandare ad un'altra volta la citazione delle note...

MALAGODI. Vorrei anche osservare che, quando si parla di utili e di perdite, non si enuncia un concetto di classe, ma si enuncia un concetto economico valido in qualsiasi sistema sociale, perché l'utile non rappresenta altro se non la creazione, da parte dell'azienda, di un supero di mezzi disponibili per ulteriori investimenti e consumi. Tanto è vero che la necessità di fare dei bilanci e di chiuderli in attivo è riconosciuta ed imposta, e con mezzi draconiani, non solo nelle economie di tipo capitalistico, ma anche nelle altre.

Ora io domando a chi sostiene questi due gruppi di tesi, se è possibile in queste condizioni una politica di libertà di mercato o se invece non si verrebbero a creare le condizioni in cui potrebbero veramente operare soltanto i cartelli e i monopoli, le condizioni per un amplesso incestuoso fra monopoli pubblici e privati.

Domando ancora un'altra cosa: quali sarebbero le ripercussioni di questo eventuale artificiale aumento di occupazione nelle aziende pubbliche sul livello di occupazione nelle aziende private, le quali, secondo le dichiarazioni fatte oggi in quest'aula, restano pur sempre la parte di gran lunga maggiore dell'economia italiana, e sulle quali, quindi, ricade anche la maggiore responsabilità per la nuova offerta di lavoro? È facile dire che se un certo materiale ferroviario invece di essere fabbricato da una ditta è fabbricato da un'altra, quest'ultima ha una maggiore occupazione. È vero, ma la prima ne ha una minore, e con questo il problema non è risolto. Il problema si risolve soltanto generando una maggiore domanda generale attraverso una effettiva riduzione dei costi.

Vorrei fare, poi, un'altra domanda: si può organizzare un'azienda, anche un'azienda a maggioranza statale, sulle linee di un'azienda municipalizzata, quando questa azienda a maggioranza statale appartenga ad un settore il quale deve esportare per vivere, come le aziende meccaniche o le aziende tessili, e ha quindi bisogno di ridurre veramente al massimo i suoi costi e tenersi nel più stretto contatto con il mercato internazionale? Voglio anche domandare: fino a qual punto si ritiene che sia conveniente che l'amministrazione delle partecipazioni statali diventi burocratica, soggetta a rigidi controlli ministeriali e parlamentari, come quelli previsti, per esempio, dalla proposta Roveda per la nazionalizzazione delle partecipazioni siderurgiche e meccaniche dello Stato? O non è forse meglio che il controllo parlamentare si limiti a direttive di ordine generale, oltre, naturalmente, al controllo ai sindaci sull'onestà e la regolarità delle gestioni? È questo un quesito che io pongo e che dovrà essere affrontato con molta serietà e approfondito, perché è molto facile parlare in termini generici di controllo del Parlamento, di direttive e di suggerimenti, senza porsi specificatamente la domanda di che cosa questo significhi nella vita quotidiana delle aziende...

LOMBARDI RICCARDO. Non v'è neanche il controllo degli azionisti col tipo di bilanci che fate!

MALAGODI. Questa è una cosa che può essere modificata. Quanti errori tecnici spaventosi sono stati commessi da capi di aziende pubbliche o private, perché avevano la sensazione di avere alle spalle una cassa illimitata! Vi ho citato a questo proposito, al principio del mio intervento, le sagge parole pronunciate dall'onorevole Di Vittorio. Vorrei permettermi di aggiungere una mia particolare memoria ed esperienza, quella di un uomo che si è trovato molto giovane ad assistere alla grande crisi da cui l'I.R.I. è nata, e ha visto sorgere questa crisi proprio dal fatto che molte aziende industriali, trovandosi in troppo stretto contatto con le banche, avevano l'impressione di poter disporre di una cassa illimitata.

E, infine, onorevoli colleghi, quale ripercussione può avere una impostazione come quella che emerge dagli argomenti che ho citati, sulla politica sindacale e salariale delle aziende? Quali effetti possono avere i finanziamenti di favore e l'inframettenza parlamentare sulle partecipazioni statali e sulla vita di tutte le altre aziende che esistono e lavorano in Italia?

Ho sentito, oggi, pronunciare a questo proposito parole rassicuranti, ma debbo dire che se esse volevano rassicurarmi, non sono, almeno finora, riuscite a tale scopo. Fino a che punto, onorevoli colleghi, è infatti conveniente, dal punto di vista dell'interesse generale del paese, dal punto di vista degli stessi lavoratori, che il livello dei salari nell'industria, invece di risultare dalla libera contrattazione e dalla non meno libera e liberale battaglia sindacale, sia fissato in definitiva in Parlamento? Lo so, si è detto, qui, oggi da più parti che ciò non deve avvenire, ma io

domando: è possibile che ciò non avvenga una volta che le partecipazioni statali, invece di essere gestite come aziende economiche viventi nel mercato, fossero in fatto gestite come aziende parastatali, in fatto nazionalizzate, in fatto rese pubbliche? Potremmo, noi qui in Parlamento, quel giorno, sottrarci alla pressione politica per cui già ora ci occupiamo tutti i mesi, se non tutte le settimane, degli stipendi, degli assegni, dei soprassoldi, delle integrazioni e così via per gli statali? Ed è logico che così sia, in quanto gli statali sono dipendenti dello Stato e il Governo è responsabile dinanzi al Parlamento dell'uso che fa dei poteri dello Stato. Oggi, nelle battaglie sindacali il Governo interviene solo...

AMENDOLA GIORGIO. Con la forza pubblica a favore degli agrari!

MALAGODI. Consideriamo per il momento l'aspetto economico del problema. Io affermo che la legittima e genuina battaglia sindacale è una cosa utile... (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*). Ripeto, oggi il Governo interviene nelle battaglie sindacali in veste di amichevole compositore. In definitiva il limite della battaglia lo fissa la realtà, lo fissano le possibilità del tanto diffamato conto perdite e profitti, lo fissa il buon senso, il senso di responsabilità delle parti, siano esse i difensori dei lavoratori o i rappresentanti dei datori di lavoro. Ma qui in Parlamento il limite si chiamerebbe soltanto l'equilibrio monetario generale. E di questo è responsabile il Governo e nel Governo il ministro del bilancio ed il ministro del tesoro. Conviene al paese ed al Parlamento, senza distinzione di parti, che avvenga una politicizzazione integrale delle vertenze sindacali, le quali finirebbero col mettere in perenne lotta il Governo coi lavoratori? A chi andrebbe di questo il vantaggio? A chi crede sinceramente nella libertà sindacale, a chi crede sinceramente nella possibilità di riforme graduali e parziali, nelle quali dice di credere anche l'onorevole Di Vittorio o profitterebbe a coloro che in realtà pensano che il nostro sistema è malato di contradizioni tali che è destinato a perire e che quindi le cosiddette riforme servono soltanto per scardinare o tutt'al più diminuire le sue capacità di resistenza e dargli modo di morire con meno sussulti?

A queste domande credo che dovremo rispondere, a queste e a molte altre, se vorremo prendere su questo argomento decisioni veramente rispondenti agli interessi generali del paese. E quando verrà di ciò il momento, non ci limiteremo da parte nostra alla critica, ma proporremo precise proposte positive. Nel frattempo la logica della nostra posizione ci porta a non poter dare il nostro voto favorevole alle mozioni oggi proposte, salvo all'emendamento aggiuntivo De Vita, qualora esso fosse votato per divisione. Questo non è segno né di ostilità preconcetta né di incertezza né tanto meno di indifferenza, ma è la espressione tangibile della nostra opinione sul modo migliore, sull'unico modo serio e responsabile di affrontare una questione che va molto al di là, come ho detto più volte, dell'oggetto, relativamente secondario, della discussione odierna. (*Applausi*).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Preannunzio l'ordine dei lavori per domani martedì e dopodomani mercoledì:

martedì, nella seduta antimeridiana: seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno, nella seduta pomeridiana: seguito e conclusione della discussione delle mozioni sull'I.R.I., discussione del disegno di legge sull'edilizia scolastica;

mercoledì, nella seduta antimeridiana e in quella pomeridiana: seguito e fine della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccisi. Ne ha facoltà.

LECCISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, attraverso questa discussione ho appreso, in verità con una certa sorpresa, che la più volte esaminata crisi dell'I.R.I., definita sempre crisi della mancanza di un ordinamento giuridico che ne specificasse le caratteristiche, crisi creata dalla imprecisione dei suoi orientamenti finanziari, industriali, commerciali e del lavoro, risale invece soprattutto al mancato sganciamento degli stabilimenti che all'I.R.I. stesso fanno capo dalla Confindustria. Strana questa scoperta che l'onorevole Pastore afferma di aver fatto fin dal 1951 d'accordo ed in concomitanza con i suoi ex compagni di viaggio nella vita sindacale.

Oggi si è divagato molto attorno al problema centrale posto dalle mozioni che resta sempre quello della opportunità dello sganciamento, questa non essendo la sede per un esame approfondito della situazione dell'I.R.I., tanto più che non può sfuggire a nessuno l'esistenza di una commissione presieduta dal professor Orio Giacchi che ha già

preannunciato la conclusione dei suoi lavori che dovrà essere sottoposta, oltre che al Consiglio dei ministri, anche al Parlamento.

Circa lo sganciamento, dunque, i presentatori delle mozioni dovevano oggi non solo precisare il loro punto di vista in relazione al desiderio che hanno di effettuare lo sganciamento medesimo, ma soprattutto dovevano dire come pensano di arrivare a questa soluzione. Fra l'altro, io non ho ancora capito come dovrebbe funzionare la nuova associazione sindacale autonoma e se i suoi dirigenti dovrebbero per caso essere i burocrati dello Stato Sembra un problema marginale, ma è facile intuirne la gravità sostanziale. E rispetto a chi dovrebbe far funzionare questa organizzazione costituita dall'alta burocrazia dello Stato contro la quale, per altro, parecchie volte si è parlato anche aspramente, soprattutto in relazione alla situazione dell'I.R.I. ?

L'onorevole Lizzadri ci ha parlato dello sganciamento come di una panacea di tutti i mali dell'I.R.I. e, dopo aver flirtato in nostalgici ricordi con l'onorevole Pastore, ha aggiunto che il congresso della democrazia cristiana di Napoli ha definito un assurdo politico e giuridico la permanenza delle aziende I.R.I. in seno alla Confindustria. Strano assurdo politico e giuridico che soltanto ora viene scoperto, tra le poltrone e gli stucchi dorati del teatro San Carlo ove la democrazia cristiana ha dato i natali alla famosa sua marcia verso la sinistra che più volte era stata annunciata, ma che, per una strana volontà inconoscibile, mai aveva veramente dato i segni dell'avvio. Questa volta però si va veramente a sinistra: proponendo questa mozione la democrazia cristiana si qualifica veramente e dimostra di volere questa patente, tanto che incomincia a dipingersela con il pennello dell'onorevole Pastore, oggi tanto euforico mentre pregustava la gioia — sono sue parole — di potere finalmente affermare che, oltre alla secessione e al frammentarismo di carattere sindacale fra le masse lavoratrici si è arrivati finalmente — magari per decreto-legge, se questo farà comodo all'onorevole Pastore — alla divisione anche delle forze industriali.

Ora, io non voglio entrare nel merito, soprattutto su questo argomento, perché non ho particolari interessi da difendere; ma, vedete, sono diventato molto sospettoso in questo mio paese, da qualche anno a questa parte Siccome noi abbiamo una linea politica che ha le sue prospettive e poiché per noi una linea politica oggi che si imponga in modo categorico non può non tener conto del fatto che il comunismo profitta di tutte le armi, di tutti gli accorgimenti pur di raggiungere i suoi fini, non possiamo non essere preoccupati del fatto che oggi abbiamo visto riprodursi nella Camera italiana quella atmosfera, quasi passionale, di profonda vicinanza fra la democrazia cristiana e il comunismo. Comunisti e democristiani hanno oggi rammemorato le giornate dei lavori della Costituente allorché si dichiararono decisi a camminare, tra Cristo e Marx, alla ricerca di una sintesi che desse finalmente al popolo italiano libertà, pace, benessere, progresso.

Ma nessuna legislazione sociale valida e costruttiva seguì alla promulgazione della Carta costituzionale. Per questo non condivido le speranze che escono anche dalla mozione presentata dai colleghi del movimento sociale, perché sono utopistiche, sono irrealizzabili in Italia ove oggi lo Stato è inesistente dal punto di vista della regolamentazione dei rapporti sociali. Non c'è alcuna norma che dia carattere giuridico ad alcun atto di carattere sindacale. Che cosa significa questo ? Che vi è un gran vuoto, un vuoto enorme nel centro, nel cuore della nostra società lavoratrice, che è stata abbandonata all'imperio della iniqua legge della lotta di classe.

Nel dopoguerra è stato infatti distrutto tutto ciò che rappresentava chiaro orientamento di diritto nell'ambito sindacale ed a esso non si è surrogato nulla. Ora, l'atteggiamento che assume il partito socialista da una parte e la democrazia cristiana dall'altra, con le mozioni sulle quali si discute, non è che il tentativo di effettuare una mossa di correzione politica nel campo di determinati rapporti sindacali e sociali. Quindi voi date ragione a una tesi, che cioè in uno Stato moderno non è possibile abbandonare a se stesse né le forze economiche né le forze sociali, in quanto nuove situazioni e soprattutto l'irrompere delle masse sulla scena politica hanno modificato profondamente i rapporti preesistenti.

E allora, onorevoli colleghi, bisogna riconoscere che l'attuale vuoto giuridico rappresenta la principale causa del notevole ritardo che subisce in Italia un ulteriore e più serio sviluppo del nostro avvenire sociale. Esiste l'articolo 46 della Costituzione. Ma cosa siamo in grado di fare per l'applicazione di tale articolo ? La co-gestione utopie ! Non si arriverà mai alla co-gestione. Perché i comunisti non la vogliono, in quanto in essa vedono il pericolo della collaborazione contro la loro tesi pregiudiziale, che è quella dell'anticollabora-

zionismo sociale; i democristiani non desiderano l'elevazione dei lavoratori sino ai consigli di amministrazione, perché essi sono ormai sul terreno d'un paternalismo salazariano, che a Napoli ha celebrato il suo atto di nascita.

La democrazia cristiana spera di aver trovato l'orientamento nuovo con questa politica di concessioni filantropiche, che non sodisfano però le esigenze sociali e del diritto. Ora, io restringo al massimo il mio intervento perché non desidero prendere troppo tempo al proseguimento dei lavori. Mi interessava prendere la parola su questa materia, perché si tratta di problemi che mi interessano profondamente, mentre so quale sia il volto dell'I.R.I. e quali siano le aspirazioni dei suoi lavoratori.

Ella sorride, onorevole Tognoni: ma forse, quando ancora ella non faceva il sindacalista, io già lo ero, alla testa dei lavoratori milanesi.

TOGNONI. Io subivo il suo sindacalismo.

LECCISI. E so quali sono le istanze vere del popolo lavoratore. Giustamente l'onorevole Rapelli ha accennato ad alcune di esse. ora io non le vorrò rammemorare.

Il fatto è che voi non ci avete detto che cosa volete raggiungere oggi attraverso questo sganciamento.

Che cosa, cioè, i lavoratori otterranno? Quali posizioni nuove conquisteranno? Quali garanzie maggiori otterranno con questo sganciamento?

Non lo avete detto. Sembra quasi una manovra di dispetto, la politica del dispetto che fanno i sindacalisti, che qui sono rappresentati e che qui possono dire la loro parola, rispetto ad un certo periodo di frattura del loro fronte contro il capitalismo organizzato dalla Confindustria.

E poi dovreste dirci, soprattutto, se siete veramente convinti di ciò che sostenete. L'onorevole Lizzadri, che non è in questo momento presente, ha fatto l'apologia delle municipalizzate, quasi preannunciando o lasciando capire che evidentemente la statolatria o lo statalismo non devono spaventare alcuno, dal momento che sono formule che potrebbero egregiamente risolvere certi problemi.

Io conosco il problema delle municipalizzate come lo conosce ognuno di voi ed effettivamente la legge sulle municipalizzate è ottima cosa. Ma dovreste sapere che cosa avviene nelle municipalizzate e perché, giustamente, comunisti o socialfusionisti auspichino siffatta forma di conduzione dei pubblici servizi: perché per essi è il modo migliore per impadronirsi di questi servizi, per instaurare all'interno di tali organizzazioni le proprie cellule di attivisti che, ad esempio, bloccano l'azienda autotramviaria di Milano allorché ciò viene imposto dall'organizzazione sindacale socialcomunista. Avviene spesso infatti che i 12 mila tranvieri milanesi entrano in sciopero, 1200 vetture si fermano e un milione e 500 mila cittadini ignari o irresponsabili di quanto accade siano costretti ad andare a piedi.

Ecco come la disintegrazione bolscevica si attua gradualmente, addormentando la coscienza altrui ed il sospetto degli altri! Questo è un periodo, onorevoli colleghi comunisti, in cui siete particolarmente buoni, nonostante le posizioni assunte sul terreno dei moti di piazza, come a Ferrara e dintorni, perché vi va bene, ed il congresso di Napoli è stato evidentemente una grande vittoria per voi e quanto accade oggi ne è una conferma!

Ho desiderato prendere la parola appunto per precisare il mio pensiero ai fini delle responsabilità che ciascuno di noi deve assumere. I colleghi democristiani dovranno meditare molto in sede di votazione, a mio avviso, perché creare un'altra organizzazione di carattere sindacale in spregio a certe disposizioni peraltro di carattere costituzionale può essere veramente l'inizio di una corsa su un piano inclinato che se non ci porterà ad un vero statalismo ci condurrà sicuramente ad una ulteriore e più diffusa confusione di idee.

L'onorevole Lizzadri ha un bel venirci a dire che non è affatto vero che a seguito dello sganciamento vi sarà una politica salariale con due aspetti e due determinazioni. Evidentemente, ciò sarà ineluttabile perché una politica salariale sarà fatta dall'attuale Confindustria e un'altra potrà essere imposta da quell'organismo autonomo che non sappiamo ancora come dovrà articolarsi. Oggi ci troviamo di fronte ad una tassativa e drastica pregiudiziale: la Camera dovrà decidere se l'I.R.I. dovrà sganciarsi o meno dalla Confindustria. Ma non ci si dice in quali termini, basandosi su quali disposizioni, se creando lo stato di fatto o di diritto. Nessuno ha affrontato questo particolare problema, che non si vuole evidentemente discutere e approfondire perché sarebbe pericoloso farlo.

L'onorevole Pastore, prima, ritmando con molta solennità i suoi lunghi e bene articolati periodi, si è affrettato a dire (questo significato credo di poter dare alle sue parole): guai a coloro che pensano che il nostro partito sia solo un movimento anticomunista, fine a se stesso.

Ma andiamo cauti. Volete dirmi per cortesia che cose siete diventati? Quali compiti ha oggi il partito democristiano in Italia? È preoccupante il doversi porre simili quesiti. Badate che veramente incominciano a saltare molte cinture di sicurezza che dovevano contenere il pericolo comunista.

Siate cauti, onorevole Pastore, oppure decidetevi a dire all'opinione pubblica quello che volete fare, perché non è consentito lucrare voti, presentarsi con un programma anticomunista, difensori della fede, almeno dell'interclassismo...

PASTORE. Non vorrà confondere la fede con la tesi dello sganciamento dalla Confindustria...

LECCISI. La Confindustria non c'entra con quanto sto dicendo. Ma ella ha fatto una dichiarazione di principio gravissima, perché ha detto: questo partito non ha, quale suo compito principale, la funzione di combattere il comunismo.

PASTORE. Questo lo dice lei: io ho detto che le destre ci apprezzano solo ed in quanto siamo anticomunisti.

LECCISI. Comunque, io non l'ho mai vista sorridere, se non oggi quando ha lanciato sguardi carezzevoli verso quei banchi e sembrava davvero di ritornare ad un'epoca nostalgica e romantica... Vi volete bene, fate benissimo; ma fatelo non sulla pelle del paese, non mentendo ed ingannando il popolo italiano. È chiaro che il problema dell'I.R.I. si trova, in questi giorni, in una situazione paradossale. Voi sapete che vi è una commissione che sta studiando la materia, che deve portare le sue risultanze al Consiglio dei ministri ed il Consiglio dei ministri dovrà deliberare se accettare le modifiche allo statuto del 1948 così come saranno presentate. Il tutto dovrà poi essere sottoposto alla Camera ed oggi noi anticipiano in questi termini una discussione di questo tipo, tecnicizzandola, come è arrivato a fare qualcuno, mentre il problema è totalmente diverso. È chiaro che si vuole buttare polvere negli occhi, che si vuole confondere le menti di coloro che non sono qui per vedere e sentire. Ma io ho almeno la preoccupazione di non mentire a me stesso e come vede, onorevole Pastore, mi precipito a scaricare la mia coscienza in questo intervento, volutamente succinto data l'ora tarda.

Vorrei perciò concludere in questo modo: a mio avviso saggezza dovrebbe consigliare il Governo e la maggioranza ad esaminare la situazione I.R.I. o dare almeno la possibilità al Parlamento di esaminarla convocandolo appositamente perché sia esaminato l'I.R.I. Non si può discutere un problema di questa mole presentando delle mozioni, così come è stato fatto, su una soluzione che, per altro, è di carattere sindacale, perché, onorevole Pastore, ella mi dovrebbe spiegare — e gliene sarei grato — perché dall'annosa inchiesta La Malfa del 1951 fino ad oggi, dopo l'uscita di una letteratura niente affatto apologetica sull'I.R.I., sulla quale dura ancora oggi una polemica accanita, questa sera ci venite a dire che per risolvere questi problemi bisogna sganciarsi dalla Confindustria. Evidentemente, non basta, non è sufficiente. (*Interruzione del deputato Pastore*).

Onorevole Pastore, perché l'I.R.I. possa veramente funzionare, dovrebbe fare una politica non demagogica, ma di carattere nazionale e dovrebbe avere dei dirigenti che fossero realmente intesi a servire il paese e non a subire a volte le imposizioni di chi il paese non vuole servire. Ed ella mi ha capito perfettamente.

Voglio dire a lei, onorevole Pastore, che in questo momento ha il compito di rappresentare la maggioranza: ella sa perfettamente che le aziende I.R.I., per quanto riguarda le maestranze, sono in mano al partito comunista. Il partito comunista nell'I.R.I. ha un suo ottimo campo tattico e strategico, ha le sue cellule, ha perfino le sue diramazioni rivoluzionarie, come le ha nelle municipalizzate.

PAJETTA GIAN CARLO. Sì, come no!

LECCISI. Voi lo sapete perfettamente, il Ministero dell'interno lo sa e non interviene. Date pure l'autonomia, concedete tutto quello che volete a questi organismi, poi, un bel giorno, ella, onorevole Pastore, sarà costretto ad imbarcarsi su un certo battellino rosso che non so per dove salperà al momento opportuno. Ma ella sicuramente si salverà.

PAJETTA GIAN CARLO. La vedo già trafugare la salma dell'onorevole Pastore...

LECCISI. No, quella mai! Onorevoli colleghi, il mio parere dunque sulle mozioni presentate è nettamente sfavorevole, soprattutto perché non vedo l'utilità di un provvedimento del genere. Se la vedessi, non mancherei di dare il mio appoggio, come ho sempre fatto per tutti i problemi che investono gli interessi dei nostri lavoratori.

Non mi sono addentrato nello studio della situazione dell'I.R.I., come si presenta attualmente, perché era conosciuta da tutti.

Sarò grato ai presentatori delle mozioni se vorranno cortesemente farmi sapere come si dovrà articolare la auspicata organizzazione autonoma, perché io non riesco a capire come funzionerà. (*Interruzione del deputato Pajetta*

Gian Carlo). Certo interverranno i lumi dell'onorevole Pajetta, il quale è un grosso riflettore dell'intelligenza italiana, e illuminerà ogni cosa.

Dovrete dunque spiegarmi come volete far funzionare questo organismo. Coi dirigenti delle *holdings*, con i funzionari? Non lo so, perché finora non lo avete detto.

Naturalmente, io sono ben lieto di vedervi in questa riacquistata solidarietà spirituale sul cadavere, forse, dell'I.R.I. Senza dubbio vi siete riappacificati. Ma tenga presente, onorevole Pastore, che l'onorevole Di Vittorio sta gongolando, perché si sente uomo fortunato. Io le faccio molti auguri, onorevole Di Vittorio, ed ella si auguri che l'onorevole Pastore resti molto tempo a capo della C.I.S.L.: se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Fuori da ogni considerazione scherzosa — che poi non è tanto scherzosa — ribadisco il seguente punto di vista. Bene farebbe la maggioranza ad esaminare la situazione con maggiore ponderazione. Ricordate che voi discutete per creare questa forma di autonomia sindacale, mentre ancora non siamo in grado di dire se le aziende dell'I.R.I. sono aziende a carattere pubblico o a carattere privato. Mi pare che questo potrebbe bastare da solo per stabilire qual è il tallone d'Achille delle vostre odierne richieste. In definitiva, su che cosa deliberiamo? Oggi vi è carenza rispetto alle caratteristiche giuridiche di queste aziende. Quindi la maggioranza esamini il testo degli studi che verrà presentato al Governo dalla commissione presieduta dal professor Giacchi. Dopo si potrà arrivare ad una decisione corroborata da dati di fatto e non presa sulle ali di un sorriso che ristabilisce un circuito amichevole fra i comunisti e il principale partito anticomunista d'Italia, quale dovrebbe essere la democrazia cristiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non richiamerò i precedenti di questa discussione: mi limiterò a manifestare la nostra sodisfazione nel vedere imporsi alla attenzione del paese e, ci sembra, conquistare la maggioranza di questa Assemblea, una tesi che da tempo socialisti, comunisti e Confederazione generale del lavoro hanno posto, dibattuto e sostenuto attraverso varie iniziative e in molte occasioni. La via per giungere a questa discussione e a quella che sarà la conclusione di questa discussione è stata senza dubbio una via lunga e anche difficile. È stato necessario, perché noi dibattessimo questo problema, che il problema stesso giungesse veramente a un punto estremo di maturazione, oltre il quale non poteva essere più prorogato.

L'onorevole Malagodi ha osservato che la richiesta dello sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria sarebbe quasi portata come pretesto per sollevare dietro questo problema un problema di carattere generale, che — egli dice — non può essere risolto in due ore; come se fossero soltanto due o quattro o cinque ore che discutiamo di questo problema, come se non avessimo dietro di noi anni in cui, in varie occasioni e nelle più diverse sedi ed anche in questa sede e particolarmente nella Commissione dell'industria, questo problema è stato sollevato insieme col problema di carattere generale e a quelli particolari connessi con la questione che ora discutiamo.

Non possiamo non ricordare (desidero farlo con una particolare accentuazione, anche perché, forse, questo aspetto è rimasto un po' in ombra fino ad ora) il contributo decisivo che alla maturazione di questo problema, alla chiarificazione di tutti i suoi termini e alla sua impostazione hanno dato i principali interessati, che sono anche gli stimolatori e i motori decisivi di questa discussione, cioè i lavoratori delle aziende I.R.I., i quali, oltre tutto, hanno già da tempo costituito un organismo unitario rappresentativo delle commissioni interne delle aziende siderurgiche e meccaniche, che rappresentano il complesso più interessante nell'ambito di queste aziende a partecipazione dello Stato; comitato unitario delle commissioni interne delle aziende I.R.I., F.I.M. e Cogne, che ha affrontato il problema e tutto quel complesso di problemi di carattere generale che indubbiamente sono concomitanti con quello dello sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria.

Del resto, l'onorevole Malagodi è stato in contradizione con se stesso quando, affermando che non si può risolvere una questione di tale natura con una discussione di seduta, al tempo stesso ha ricordato i lunghi precedenti e ha citato (non so con quanta esattezza) le varie opinioni che da anni, da parte nostra e da altre parti, sono state espresse in relazione alla questione stessa.

Mi pare che, giunti a questo punto della lunga strada che ci ha portato a questa discussione, emerga un primo aspetto di natura politica che vale la pena di sottolineare perché non è privo di significato: il fattore cioè che, in sostanza, in questa discussione, fra i vari atteggiamenti vi è stato un solo gruppo che apertamente ha osato assumere la difesa della tesi confindustriale. Questa difesa è ve-

nuta dai banchi dei fascisti, i quali, con una mozione molto tortuosa e sia pure dietro cortine fumogene, hanno sostenuto la tesi contraria allo sganciamento delle aziende a partecipazione statale dalla Confindustria. E cortina fumogena, nel contesto della mozione del gruppo fascista, è la rivendicazione della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende in ottemperanza all'articolo 46 della Costituzione. In questo contesto, detta affermazione ha un significato puramente demagogico, non ha alcun significato concreto.

Noi riconosciamo invece che la impostazione che di questo aspetto particolare della questione è stata data dall'onorevole Rapelli è una impostazione giusta, che noi condividiamo, anche se non possiamo essere d'accordo con quella interpretazione della storia dei consigli di gestione nelle aziende I.R.I. che ha voluto fare l'onorevole Rapelli, facendo un po' il processo alle intenzioni nei nostri riguardi, quando ha attribuito a noi degli intendimenti assolutamente infondati (ed anche dimostrati infondati), l'intendimento che noi avremmo avuto di fare dei consigli di gestione delle aziende I.R.I. uno strumento di reversione, addirittura di potere politico. I documenti che abbiamo pubblicato in quello stesso libro che l'onorevole Rapelli ha voluto ricordare fanno giustizia di questa non giusta interpretazione data dall'onorevole Rapelli.

A dire il vero, sembra che lo sparuto gruppo fascista abbia assolto qui alla funzione di una pattuglia buttata allo sbaraglio, con il compito di gettare sul tappeto gli argomenti più inconsiderati della tesi confindustriale.

È stato fatto da quella parte un processo alle intenzioni della C.I.S.L., organizzazione sindacale di uno dei presentatori della mozione, e certo non è questo un modo efficace di argomentare, è stata espressa una concezione veramente meschina della lotta di classe, quasi che per noi la lotta di classe si riducesse a una puntura di spillo, come, secondo l'interpretazione di quel gruppo, sarebbe la proposta di sganciamento dell'I.R.I., laddove invece si tratta di una posizione di classe (non lo nascondiamo), ma non di una posizione di classe su quel piano meschino, come è stata interpretata da quella parte, bensì come contrapposizione di una visione di nuova classe dirigente — cioè della classe dirigente dei lavoratori — nei confronti di questi problemi, rispetto a una posizione classista, ma non di classe nazionale, quale è la posizione del padronato industriale.

Però io credo che, anche se non apertamente dichiarata come tale, la tesi confindustriale che pretende di avere una maggiore consistenza sia stata poi quella sostenuta, con una accentuazione polemica nei nostri confronti, dall'onorevole Malagodi.

Io non starò a rispondere a questa polemica, anche perché non è compito mio. lo faranno, se mai, coloro che hanno diritto di replica come presentatori delle mozioni. Ma siccome l'onorevole Malagodi ha preteso di citare addirittura dei documenti e dei testi, vorrei ricordargli che per parte nostra e per parte socialista, esiste un documento, consegnato agli atti parlamentari della precedente legislatura e di questa, che è la proposta di legge da noi presentata per la riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dei gruppi I.R.I., F.I.M. e del demanio.

A questo progetto doveva l'onorevole Malagodi riferirsi, e alla relazione che lo accompagna, dove egli poteva vedere che non si trova nulla delle opinioni e delle tesi che egli ha voluto attribuirci. soprattutto egli ha voluto vedere nella nostra posizione un atteggiamento di pura e semplice conservazione (addirittura, ha detto, di tipo assistenziale), tendente a non toccar nulla in quelle aziende, a non mutar nulla, in modo da non compromettere la consistenza attuale della manodopera occupata, laddove — se egli si fosse preso la pena di leggere questo che, secondo noi, è il più consistente e il più responsabile dei documenti che abbiamo pubblicato sul problema — avrebbe visto che invece quella proposta è tutt'altro che conservatrice: è profondamente innovatrice, perché affronta il problema alla radice non solo sul piano di un riordinamento strutturale, amministrativo e burocratico, ma sul piano di una riorganizzazione economico-produttiva delle aziende a partecipazione statale.

Mi sembra che l'ignoranza di questa proposta di legge, da parte di un oratore che si presume così documentato come l'onorevole Malagodi, non sia un'omissione trascurabile, anche perché nella relazione che accompagna la nostra proposta di legge (che ora si trova al Senato, per iniziativa del senatore Roveda e di altri) egli avrebbe trovato risposta a quelle che ha creduto avanzare qui come sue obiezioni alle nostre presunte posizioni. In particolare avrebbe trovato risposta (e lo rimando a quella fonte, per non impiegare troppo tempo su questo argomento) alla questione relativa al significato del termine « costi sociali », in relazione al termine « costi aziendali » non esiste per noi una contrapposizione fra

la ricerca di più bassi costi aziendali e la considerazione dell'aspetto sociale dei costi, in aziende che hanno il carattere proprio delle aziende a partecipazione statale.

Soprattutto non posso passare sotto silenzio l'affermazione dell'onorevole Malagodi secondo la quale noi con la nostra tesi intendiamo promuovere la costituzione di un monopolio pubblico, che egli ha definito, con una frase che voleva essere brillante, un amplesso incestuoso con il monopolio privato. Qui non si tratta di costituire alcun monopolio e tanto meno una organizzazione industriale e commerciale che possa rappresentare, come di fatto rappresentano oggi i grossi gruppi monopolistici privati, una minaccia, un pericolo di soffocazione nei confronti delle medie e delle piccole industrie, soprattutto ove si consideri la caratteristica della produzione delle aziende a partecipazione statale che sono, nella grande prevalenza, aziende produttrici di beni strumentali. È chiaro che una politica economica, sociale e produttivistica — di bassi costi e bassi prezzi — veramente sana in queste aziende va a tutto favore di quelle piccole e medie aziende industriali, commerciali ed artigiane, che sono le clienti e non le concorrenti delle aziende produttrici di beni strumentali.

Parlando, ormai, alla fine di questa discussione devo dire che gli argomenti addotti contro lo sganciamento mi sembrano particolarmente inconsistenti, soprattutto perché tendono a rinviare la soluzione del problema adducendo il pretesto che esso investe altri problemi difficili e complessi che vanno studiati profondamente.

Lo sappiamo, ne discutiamo da tanti anni; ma riteniamo anche che si tratti ormai di un problema per il quale è giunto il momento di trovare una soluzione. Se ne è molto parlato, e si è anche molto studiato, in riunioni, in convegni, e si sono perfino nominate commissioni incaricate di studiare la questione e di risolvere i problemi di carattere amministrativo, burocratico ed anche giuridico. Ed è giunto il momento di operare finalmente, di compiere un primo passo concreto nella direzione giusta. Io non posso che ritenere assolutamente infondati e tardivi i tentativi di rinviare la soluzione del problema da parte degli avversari della nostra tesi.

Guardiamo anche con un certa diffidenza alle posizioni non bene definite, come quella che è stata assunta, per esempio, dai deputati del partito repubblicano, i quali hanno cercato di subordinare, se non ho mal compreso, la questione dello sganciamento alla questione della riorganizzazione. Che occorra procedere alla riorganizzazione è tanto vero che noi questo problema l'abbiamo affrontato in termini costruttivi già da tempo con una proposta di legge. Riteniamo che questi motivi procrastinatori non possano essere accolti.

Voglio ancora ricordare, in questa rapida rassegna, le posizioni assunte dai vari gruppi, la posizione veramente sibillina assunta dal gruppo socialdemocratico, il quale sembrava che avesse preso attraverso un ordine del giorno, che poi non è stato più presentato, una posizione aperta e chiaramente favorevole alla tesi dello sganciamento dalla Confindustria. Ci auguriamo che questi nostri sospetti, questi nostri dubbi possano essere dissipati, almeno, alla conclusione di questa discussione.

Sulla tesi favorevole al distacco delle aziende a partecipazione dello Stato dalla Confindustria io non credo di dovermi soffermare a lungo, perché noi condividiamo in pieno gli argomenti che sono stati portati qui dall'onorevole Lizzadri, e condividiamo, in gran parte (non ho nessuna difficoltà a dirlo e non credo con questo di dare altra corda alle sciocche insinuazioni ed accuse della destra) anche gli argomenti sostenuti dall'onorevole Pastore.

Qui noi intendiamo soltanto precisare (ed a questo credo possa limitarsi il mio compito) il significato che, a nostro avviso, assume la deliberazione che la Camera dovrà prendere e che si può ormai prevedere favorevole allo sganciamento delle aziende a partecipazione statale dalla Confindustria.

Sappiamo benissimo che ciò non basta e non risolve tutti i problemi. È inutile che l'onorevole Malagodi ce lo venga a ripetere. Abbiamo detto, molto tempo prima che egli lo affermasse, che questo è solo un primo passo, che presuppone un'idea chiara dei passi successivi che si vogliono fare, che presuppone una conoscenza chiara di tutti i problemi che a questo primo passo si riconnettono: questo primo passo significa per noi l'effettivo e concreto riconoscimento del prevalente interesse pubblico delle aziende di cui trattasi.

Non è assolutamente il caso — condividiamo l'opinione espressa da altri oratori — di drammatizzare la situazione. Noi non drammatizziamo affatto il problema dello sganciamento della Confindustria, così come non lo vediamo né mai lo abbiamo visto come una specie di dispetto o di piccola vendetta nei confronti della Confindustria. La questione non è quella dei contributi, ma è molto più

concreta ed ampia, come ha giustamente rilevato l'onorevole Rapelli. Noi dunque concepiamo questa deliberazione come un primo passo verso l'effettivo esercizio da parte di queste aziende della loro funzione pubblica, che finora non è stata ad esse attribuita e neppure di fatto da esse svolta.

È vero — ed era superfluo che ce lo ricordasse giorni fa l'onorevole Vanoni, in occasione della discussione sulla situazione della San Giorgio — è vero che l'I.R.I. non è nato come un esperimento di nazionalizzazione (e lo stesso discorso si può fare per le aziende del F.I.M. e del demanio, in particolare per la Cogne). Sappiamo benissimo qual è l'origine dell'I.R.I. e non starò a ricordarla di nuovo. L'I.R.I. è nato come un'operazione di salvataggio finanziario, e questo vizio di origine l'I.R.I. lo ha sempre portato con sé, per cui l'interesse pubblico della gestione è stato visto prevalentemente sul piano dell'amministrazione finanziaria e l'I.R.I. non è stato mai concepito come strumento per operare sul piano della politica economica in relazione ad un programma di attività produttiva nell'interesse nazionale.

Da ciò sono derivati tutti gli altri inconvenienti. L'I.R.I. di fatto si è configurato e ha operato come una *holding* di partecipazioni azionarie dello Stato in aziende miste o interamente statali, dotate di personalità giuridica propria: il cosiddetto azionariato di Stato. Di qui l'imperfezione e l'inefficienza dei controlli: la mancanza di un effettivo controllo parlamentare, la mancanza di un controllo esterno della Corte dei conti, la mancanza di un effettivo coordinamento di investimenti e di programmi, appunto perché il problema della funzione economica delle partecipazioni statali non lo si è mai visto in modo concreto. Di qui la contradittorietà tra un'autonomia operativa riconosciuta alle direzioni aziendali e la mancanza di una precisa determinazione di responsabilità nei confronti di queste direzioni aziendali, che spesso si sono trovate impacciate da una molteplicità e disorganicità di controlli che, per essere puramente burocratici e formali, non sono mai stati veramente efficienti. Cioè, in sostanza, è mancato l'orientamento dell'attività produttiva di queste aziende ai fini dello sviluppo economico ed industriale del paese.

A questa critica di fondo, che noi abbiamo fatto e ribadiamo nei confronti del modo come sono dirette le aziende a partecipazione economica dello Stato, non è una risposta quella che ha creduto di darci, giorni fa, l'onorevole Vanoni, discutendosi della San Giorgio, quando ha letto alcune cifre che starebbero a dimostrare, secondo lui, l'incremento dell'attività produttiva globale di questo gruppo di aziende. Non di questo si tratta. Non abbiamo mai contestato l'incremento quantitativo della produzione. Ci mancherebbe altro che dal 1945 o dal 1948 ad oggi queste aziende non avessero aumentato, ed anche sensibilmente, il volume della loro produzione!

Il problema non è quello. Né sarebbe serio considerarlo risolto in base al tipo di cifre che ci ha portato l'onorevole Vanoni. Mi dispiace che l'onorevole ministro del bilancio sia dovuto andar via, perché intendevo rivolgergli un'accusa di demagogia, per l'uso che egli ha fatto di quelle cifre. Non è altro che un modo demagogico di affrontare il problema quello di portare qui, ad esempio, le cifre globali del fatturato dell'intero gruppo delle aziende meccaniche del settore a partecipazione statale, quando l'aumento di questo fatturato non dice assolutamente niente, neanche nei confronti del volume della produzione, dato l'aumento dei prezzi dal 1945 o dal 1948 ad oggi. L'onorevole ministro Vanoni considera addirittura una prova dell'aumentata efficienza produttiva di queste aziende l'aumento del fatturato dei telefoni, quando sappiamo in quale misura su questo fatto ha inciso l'aumento delle tariffe. Questa è veramente una demagogia delle cifre, che cerca di nascondere dietro cifre alle quali si attribuisce un significato arbitrario la concreta realtà della situazione. Bisognava scendere ad una analisi delle diverse produzioni. Bisognava andare a vedere quella che è stata in particolare, ad esempio, la produzione nel settore trattoristico, così decisivo per lo sviluppo della nostra agricoltura. Si sarebbe così visto che ha giocato contro le aziende I.R.I. e a favore del monopolio Fiat la particolare politica doganale e di importazione fatta per la produzione trattoristica, per cui sono stati fortemente protetti soltanto i tipi di trattori prodotti dalla Fiat, mentre invece la liberalizzazione è avvenuta in massima misura per i tipi di trattori prodotti dalle aziende I.R.I. E non si dica che la questione non è di competenza del Ministero dell'industria, ma di quello del commercio con l'estero, perché si tratta di un problema che va inquadrato in una visione generale di politica economica. Bisognava andare a vedere quello che è stato lo sviluppo produttivo nel settore delle macchine utensili nelle aziende I.R.I.-F.I.M., del materiale ferroviario, degli apparati motori, della carpenteria, per citare soltanto alcune voci caratteristiche che si riferiscono alla pro-

duzione di beni strumentali, per la quale le aziende a partecipazione statale devono accentuare la loro funzione di interesse pubblico.

In tutti questi settori non valgono affatto le cifre globali portateci dal ministro del bilancio, perché in essi, analizzando voce per voce, noi notiamo che non si è avuto, nella maggior parte dei casi, uno sviluppo produttivo, ma un ristagno o in parecchi casi addirittura una flessione del volume di produzione. Soprattutto è mancata una politica produttiva volta ad incidere sul mercato nazionale, a promuovere lo sviluppo dell'economia del paese secondo una visione organica di questi problemi.

Noi affermiamo — e ci sembra che questa sia un'occasione che non dobbiamo perdere per farlo — che l'interesse pubblico di queste aziende è l'elemento base che giustifica e determina la proposta di sganciamento dalla Confindustria. Questo sganciamento va visto in funzione produttiva, per lo sviluppo economico del paese, perché queste aziende operano in settori di importanza fondamentale per la vita del paese, cioè in industrie produttrici di beni strumentali e in settori di servizi pubblici. E quindi c'è la possibilità per lo Stato, attraverso una gestione economica, nell'interesse pubblico, di queste partecipazioni, di influire in misura determinante in questi settori, di tracciare prospettive, di delineare programmi, di operare per l'allargamento del mercato anche mediante prezzi politici. Non abbiamo esitazione a dirlo; per Malagodi questa sembrava una enormità, ma tutto sta ad intendersi sul significato della parola. È evidente che non si tratta di prezzo politico nel senso di prezzo politico del pane: si tratta di una forma di prefinanziamento rimborsabile a lungo termine grazie alla stessa espansione del mercato. È un metodo applicato in tutti i paesi ad economia pianificata. Lo Stato può e deve avere una visione assai più larga di quella dell'industriale privato che si fissa una prospettiva limitata al puro profitto capitalistico.

E mi pare che, soprattutto per l'Italia, sia necessario l'intervento dello Stato anche in un campo come quello che è coperto dall'attività produttiva di queste aziende. Sappiamo benissimo che, a differenza degli altri paesi capitalistici più progrediti, lo Stato italiano non dispone di quei più importanti ed efficaci strumenti di politica economica che sono lo strumento tributario e lo strumento doganale, sappiamo quanto questi siano ancora inadeguati alle esigenze di una società capitalistica moderna, e perfino gli strumenti di rilevazione statistica sono molto arretrati rispetto alla situazione di altri paesi capitalistici più sviluppati. Lo Stato italiano però dispone di questo particolare strumento che è suo caratteristico, dovuto a certi precedenti storici che io ho appena ricordato ma che non devono essere considerati come un peccato originale, incancellabile, di queste aziende. Anche se esse sono nate attraverso quella tale operazione di salvataggio, oggi però possono adempiere ad una funzione diversa da quella per cui sono nate. Le aziende I.R.I., F.I.M. e del demanio sono strumento caratteristico per l'economia italiana e possono in parte colmare certe lacune che si trovano nei mezzi di cui dispone lo Stato italiano per l'esercizio delle sue attività nel campo politico-economico, possono essere adoperate come strumenti di progresso nel paese.

Condizione essenziale, però, per ottenere un tale risultato è che queste aziende vengano sottratte al dominio dei monopoli, al quale esse oggi soggiacciono. L'onorevole Malagodi obiettava che in questo modo si verrebbe a creare, accanto ai grossi monopoli privati, un altro monopolio di Stato che concorrerebbe a soffocare la libera iniziativa privata. Facendo di queste aziende uno strumento di sviluppo della produzione, si otterrà esattamente il risultato opposto, il risultato cioè della espansione del mercato e dell'elevamento del tenore di vita delle masse popolari; e si darà allo Stato uno strumento di politica antimonopolistica molto più efficace di quelle leggi *antitrust* che sono quasi sempre destinate a restare lettera morta.

Naturalmente, occorre inquadrare questa impostazione in una politica economica coerente. A questo riguardo noi possiamo concordare con molti dei punti e delle determinazioni riassunte nella mozione Pastore e coi concetti da lui esposti. Del resto, noi possiamo anche concordare con quanto diceva al Senato il ministro del bilancio concludendo la discussione sullo stato di previsione del suo dicastero. Il nuovo indirizzo governativo per l'I.R.I. sarebbe, secondo l'onorevole Vanoni, da vedere « nel campo di quella estensione della industrializzazione delle regioni italiane depresse, in un contributo più intenso da darsi alla espansione delle esportazioni nel campo meccanico da cui tanto dipende l'avvenire della bilancia italiana dei pagamenti, ed infine nella ricerca di formule efficaci di collaborazione fra direzione e maestranze. Ma senza continuare una elencazione che sarebbe necessariamente incompleta e sommaria — diceva testualmente l'onorevole Vanoni —

basti dire che il Governo vede nell'I.R.I. uno dei massimi strumenti di quella politica di progresso economico attraverso la quale il Governo intende promuovere decisamente occupazione e reddito, attenuando nello stesso tempo i divari che oggi esistono tra i diversi ceti e le diverse regioni del nostro paese ».

Se questa impostazione del ministro Vanoni è sincera, è evidente che egli deve riconoscere anche che uno dei presupposti per realizzare ciò che egli si propone è lo sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria. Finora ci si è limitati a fare delle affermazioni di carattere programmatico: questa è l'occasione di passare finalmente ad un atto pratico. La questione dello sganciamento delle aziende I.R.I. è stata sollevata infinite volte, ma non si è mai arrivati ad una determinazione concreta. È mancata anche l'informazione su questi problemi da parte del Governo. Non è però colpa nostra se, per lo meno in questa Assemblea, tali problemi non sono stati abbastanza profondamente dibattuti. Quante volte noi, soprattutto nella passata legislatura, ma anche in questa, sia in aula sia nella Commissione dell'industria, abbiamo sollevato questi problemi!

Ricordo il caso di quella relazione La Malfa cui l'onorevole Malagodi si è riferito poc'anzi. Sembrava quasi egli avesse avuto il privilegio di vederla. Quella relazione è rimasta per lungo tempo semiclandestina. Ricordo che io per circa due anni non riuscii a farla acquistare (non si trattava, in realtà, di acquistarla, ma semplicemente di procurarsela) per la biblioteca della Camera. Quei pochi che l'avevano se la contendevano. Ciò non ha certo giovato molto alla conoscenza di questi problemi. Ma la responsabilità di ciò — e l'onorevole Malagodi deve riconoscerlo — non deve essere attribuita a noi, che anzi abbiamo fatto il massimo sforzo, anche con l'elaborazione concreta di proposte di legge e con impostazioni costruttive.

E alle volte queste nostre proposte — sia quella della precedente legislatura sia quella attuale, che si trova ora dinanzi al Senato — sono state quasi ridicolizzate, dicendo che noi chiedevamo una cosa quasi paradossale, perché parlavamo di nazionalizzazione dell'I.R.I. Ora, a parte il fatto che noi non parlavamo di nazionalizzazione dell'I.R.I., ma parlavamo di riorganizzazione dell'I.R.I., giacché la nostra proposta parla di riorganizzazione delle aziende siderurgiche, meccaniche, dell'I.R.I., del F.I.M. e del demanio, è tuttavia anche vero che in un certo senso si può parlare di nazionalizzazione dell'I.R.I.

Può sembrare un paradosso proporre di nazionalizzare queste aziende: ma il paradosso non è imputabile a noi, bensì alla singolare situazione di aziende delle quali lo Stato possiede la totalità o la maggioranza delle azioni, ma che sono gestite come aziende private, sono di fatto subordinate agli interessi monopolistici privati e sono addirittura affiliate alla organizzazione padronale privata.

Perciò è legittimo parlare di nazionalizzazione, nel senso cui io ho appunto qui brevemente accennato e che si trova più ampiamente illustrato nella proposta da noi tempo fa presentata. Nazionalizzare l'I.R.I. — l'ho già detto — non significa avanzare una proposta sovversiva, o che abbia un carattere socialista nella situazione attuale del nostro paese. Si tratta, in concreto, di fare qualche cosa che conduca effettivamente al potenziamento di queste aziende e al loro adeguamento reale alla situazione economica del paese, a quelle che sono le necessità, le esigenze dello Stato per l'esercizio della sua funzione nel campo economico.

E, a questo riguardo, noi appunto richiamiamo l'attenzione sul significato economico-produttivo della proposta che noi abbiamo fatto attraverso la presentazione d'un concreto progetto di legge, poiché in questo senso ci sembra che il problema vada affrontato. E soltanto in questo modo, se si terrà presente questa prospettiva, la decisione che noi prenderemo del distacco di queste aziende dalla Confindustria sarà il primo passo che noi auspichiamo, che noi vogliamo.

Ché se invece ci si continuerà a muovere sul terreno in cui si è voluta limitare la cosiddetta commissione Giacchi, cioè su un terreno di semplice modifica dello statuto, su un terreno prevalentemente giuridico-amministrativo, non crediamo che si potranno ottenere risultati positivi. La commissione Giacchi potrà fare anche un lavoro utile, ed anzi noi diciamo che sarebbe tempo che questo lavoro fosse condotto a termine, perché ci stupisce che un compito così limitato come quello dell'esame di eventuali modifiche dello statuto dell'I.R.I. esiga tanti mesi di studio da parte di tanti valentuomini. Ma questo limitato compito della commissione Giacchi potrà essere utile solo se si avrà effettivamente presente l'orientamento di fondo sul piano della politica economica, nel quale anche il limitato compito relativo alle modifiche dello statuto dell'I.R.I. potrà avere una sua funzione.

Ora ci troviamo di fronte, con la discussione e la votazione di queste mozioni, all'occasione migliore per fare questo primo passo

verso una effettiva riorganizzazione delle aziende a partecipazione statale, che deve essere riorganizzazione tendente a fare di queste aziende quello che da tempo esse avrebbero dovuto essere. È questa una occasione molto importante, e dobbiamo saperla cogliere. È ora di cominciare a tradurre in pratica tutti i vari impegni che anche in questa Camera abbiamo assunto più o meno apertamente e ufficialmente da varie parti nei confronti di questo problema. Abbiamo una pesante responsabilità nei confronti non soltanto dei lavoratori delle aziende I.R.I., F.I.M. e Cogne, che hanno dato il contributo maggiore all'approfondimento di queste questioni, ma anche nei confronti di tutte le masse lavoratrici d'Italia e di tutti i consumatori e i produttori di ogni categoria del nostro paese, i quali attendono (per questo il problema ha destato tanto interesse nel corso delle ultime settimane) da questa nostra prossima decisione quel passaggio dal dire al fare che è il significato che noi attribuiamo alla misura del distacco delle aziende a partecipazione statale dalla confederazione del padronato privato. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

LACONI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intenda richiamare a una più intelligente e democratica interpretazione della legge la prefettura di Pavia, che il 29 luglio 1954 — a mezzo fonogramma recapitato a mano e privo di alcuna motivazione — diffidava il sindaco di Stradella a non tenere una assemblea tempestivamente notificata all'autorità di pubblica sicurezza e indetta col seguente manifesto: « Il sindaco Ettore Rovati in pubblica riunione chiarirà ai cittadini la posizione dell'Amministrazione comunale in merito agli inconvenienti igienici originati dalla locale Cementifera ».

« Poiché l'indignazione della intera cittadinanza, senza distinzione di partito, perdura vivissima, a tutela della comune salute e per il mantenimento dello stesso ordine pubblico, gli interroganti invitano il ministro a dare assicurazione che la ingiustificata e ingiustificabile diffida sarà tosto revocata, sicché anche alla laboriosa e pacifica cittadina oltrepadana sia garantito il godimento delle pubbliche libertà consacrato nella Carta costituzionale.

(1210) « MALAGUGINI, CAVALLOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, a seguito dei saggi rilievi mossi dalla stampa in ordine alla circolare n. 2080 del 19 giugno 1954 — con la quale vengono istituiti 10 premi in danaro da lire 300.000 ciascuno da assegnarsi ai migliori temi d'italiano — non ritenga opportuno revocare il provvedimento in oggetto, disponendo, invece, che, ai giovani riconosciuti meritevoli di particolare considerazione, venga consentito di effettuare, a cura e spese dello Stato, viaggi di istruzione; coordinando, allo scopo, un piano relativo presso un ufficio del Ministero stesso all'uopo incaricato, perché provveda alla disciplina della relativa organizzazione, che potrebbe anche assumere carattere permanente con l'attribuzione di preordinare una serie di piani periodici, ricreativi ed educativi insieme, per i giovani studenti particolarmente meritevoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1211) « VILLELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non intenda, dopo il ripetersi di gravi sciagure nelle miniere lignitifere di Ribolla, in concessione alla Società Montecatini, sciagure dovute certamente, come le inchieste governative e della Confederazione generale del lavoro hanno dimostrato, alla responsabilità della Società concessionaria a causa del metodo di coltivazione praticato e per altre inadempienze, nominare una direzione tecnica allo scopo di ricondurre le miniere di cui parlasi nelle condizioni di garantire, fin dove è tecnicamente possibile, la integrità fisica dei minatori, addossando tutte le spese occorrenti al raggiungimento di questo scopo alla Società Montecatini, compresi gli eventuali provvisori danni che ne potessero derivare ai lavoratori attualmente in forza in quelle miniere.

(1212) « BIGIANDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, sulla chiusura del Calzificio emiliano di Reggio Emilia con il conseguente licenziamento di

tutte le maestranze (250) altamente qualificate, fra cui 150 donne capo-famiglia; e se non ritenga di intervenire sollecitamente per far sospendere la delibera degli azionisti di liquidazione per adottare l'amministrazione controllata prevista dalle vigenti disposizioni di legge.

« Gli interroganti esprimono la certezza che l'amministrazione controllata permetterà la riapertura immediata dello stabilimento.

(1213) « SACCHETTI, IOTTI LEONILDE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, sulle cause dell'odierno sinistro avvenuto nella miniera di Ribolla, e in particolare sulla posizione del direttore della miniera stessa che risulta essere rientrato al suo posto nonostante l'inchiesta effettuata e l'istruttoria giudiziaria in corso per il gravissimo disastro del 4 maggio 1954.

(1214) « ZANNERINI, FERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali siano i motivi per cui non si è ancora provveduto alla costituzione del nuovo Dicastero dello spettacolo, sport e turismo che avrebbe dovuto veder la luce entro il 31 maggio 1954; per conoscere se sia già pronto il progetto relativo a detta costituzione e quando si intenda riferirne alla Assemblea.

(1215) « CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere l'enorme sperequazione esistente fra i 23 miliardi a disposizione del Fondo incremento edilizio sui fondi E.R.P. per l'edilizia cooperativistica e le domande di contributo che ammontano a circa 100 miliardi di lire.

« In Lucania, ad esempio, su un totale di 117 domande di finanziamento, solo 36 hanno avuto accoglimento; nella provincia di Salerno si sono avuti 76 finanziamenti su un totale di 212 richieste.

« In considerazione di quanto sopra, gli interroganti chiedono di conoscere i motivi che impediscono al Ministero delle finanze di concedere al Fondo incremento edilizio i necessari contributi che permetteranno a tante modeste ditte di continuare la loro attività, con conseguente assorbimento di mano d'opera, particolarmente nelle zone meridionali, ove migliaia di famiglie (molte delle quali direttamente impegnate nell'attività edilizia, con le loro modeste economie) attendono finalmente l'assegnazione di un alloggio decoroso. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6906) « SPADAZZI, DE FALCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere se si è a conoscenza che gli industriali conservieri del Napoletano, e soprattutto Cirio, impongono ai produttori agricoli di consegnare la merce senza che sia fissato il prezzo che viene successivamente « comunicato » agli interessati, se non si convenga con la necessità di imporre agli industriali conservieri di fissare un prezzo equo, e tempestivamente, per il pomodoro e gli altri prodotti da conservare; quali interventi ed eventualmente quali sanzioni si intende adottare per garantire i contadini produttori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6907) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se quanto più sotto si riporta da *Il Giornale* di Napoli del 27 luglio 1954 risponde a verità: « ...le nostre autorità di polizia si stringono in un irragionevole riserbo... e le autorità americane che operano come si trattasse di territorio sotto la loro giurisdizione diretta, non trattano (poco democraticamente) con la stampa italiana. È stata informata la autorità giudiziaria...? ».

« Quanto sopra si riferisce all'episodio di un militare americano precipitato dal campanile di una chiesa; per sapere se quanto sopra è lecito e tollerabile e che cosa si risponde al giornale del Partito liberale che ha per titolo: « La cortina di ferro a Napoli — Incredibile a dirsi, pare che le indagini vengono svolte dagli americani! Che dice l'autorità giudiziaria? ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6908) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se sono state accertate le cause dei violentissimi incendi che si sono sviluppati negli scorsi giorni in provincia di Nuoro ed in provincia di Sassari cagionando la morte di un agricoltore e arrecando danni di enorme gravità alle coltivazioni;

2°) quali misure sono state adottate per evitare il ripetersi di simili calamità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6909) « ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'ammontare dei lavori eseguiti, complessivamente e partitamente per categoria di opere o di interventi e a cura diretta o indiretta degli organi periferici del suo Ministero, nella provincia di Salerno, nel corso degli esercizi finanziari 1948-49, 1949-50, 1950-51, 1951-52, 1952-53, 1953-54; nonché l'ammontare dei lavori la cui esecuzione è in programma per il corrente esercizio finanziario 1954-55. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6910) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per conoscere nel dettaglio quali richieste di finanziamento sono pervenute a tutt'oggi (al Banco di Napoli o all'Isveimer) dalla provincia di Salerno in base ai vari provvedimenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno e per conoscere in dettaglio le richieste che hanno avuto accoglimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6911) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le ragioni della deplorevole lentezza con la quale procedono i lavori per il completamento della bonifica nell'agro sarnese e nocerino con la conseguenza, oltre tutto, che gli ingenti finanziamenti a tal fine disposti da parte della Cassa per il Mezzogiorno rimangono tuttora per la maggior parte non utilizzati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6912) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere l'elenco delle opere (col relativo effettivo importo) eseguite a tutt'oggi od in corso di esecuzione nella provincia di Salerno mediante finanziamenti disposti dalla Cassa per il Mezzogiorno; e per conoscere, altresì, il programma complessivo delle opere (sempre col relativo importo) che saranno eseguite negli esercizi finanziari 1954-62. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6913) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere l'ammontare delle opere, distinte per categoria, eseguite nell'ultimo quinquennio in provincia di Salerno a seguito di un intervento diretto o indiretto (contributi a privati) degli organi centrali e periferici del suo dicastero; e per conoscere, altresì, l'ammontare delle opere preventivate per l'immediato avvenire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6914) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'elenco delle opere (e relativo importo) di competenza degli enti locali in provincia di Salerno ammesse a tutt'oggi al contributo dello Stato ai sensi della legge Tupini; e per conoscere altresì l'elenco delle opere già eseguite e l'elenco delle opere in corso di esecuzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6915) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere l'ammontare dei vani e degli alloggi costruiti a tutt'oggi dall'I.N.A.-Casa in provincia di Salerno; per conoscerne l'importo complessivo e per conoscere, altresì, l'entità dei lavori in corso e dei lavori in programma per il prossimo esercizio finanziario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6916) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per completare il restauro del primo e secondo padiglione uomini del sanatorio antitubercolare di Campo Italia (Messina), dove, ormai da sei anni, sono stati sospesi i lavori lasciando nel più completo abbandono e decomposizione le opere, le impalcature ed il materiale edilizio, a suo tempo approntati per dar corso al restauro stesso.

« Per sapere, inoltre, quali assicurazioni intendano dare al fine di ampliare lo stesso complesso sanatoriale di almeno altri due padiglioni di 150 posti-letto ciascuno e di potenziare, con accorgimenti tecnici, razionali e moderni, gli impianti sanitari, radiologici, terapeutici, igienici e logistici, tenendo presente che il sanatorio di Campo Italia rappresenta l'unico ricovero antitubercolare di una pro-

vincia di settecentomila abitanti in piena crisi di ricettività di ammalati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6917) « SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se approvi il comportamento dell'ingegnere capo del Genio civile di Messina, il quale, al sindaco del comune di Italia, che chiedeva, per fini di controllo e nell'interesse della collettività da lui amministrata, di conoscere notizie circa il capitolato di appalto dei lavori di costruzione dell'acquedotto, rispondeva « di non poter dar corso alla richiesta in quanto trattavasi di atto amministrativo che interessava soltanto l'ente appaltante e la direzione dei lavori ».

« Per sapere inoltre quali provvedimenti intenda adottare per correggere l'arbitrario atteggiamento del funzionario responsabile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6918) « SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e della difesa, su quanto appresso.

« Nel 1943 furono iniziati dal Genio militare e sotto la direzione dell'Azienda della strada i lavori di costruzione della pista stradale militare Caraffa-Serrotino in provincia di Catanzaro.

« Genio militare ed Azienda stradale ottennero un decreto di occupazione delle terre attraversate e notificarono ai proprietari interessati la superficie e la consistenza dei terreni da espropriare.

« L'8 settembre 1943 i lavori di costruzione della pista militare furono abbandonati, pure attraversando già il tracciato della pista, per l'intera sua larghezza, le terre di proprietà privata.

« Nel 1953 furono appaltati i lavori di costruzione della strada Caraffa-stazione di Corace, strada che segue come tracciato quello della abbandonata pista militare, pur avendo larghezza maggiore.

« Tale strada Caraffa-Serrotino fa parte dei lavori di bonifica del Consorzio di bonifica Alli-Copanallo con sede in Catanzaro.

« I lavori di costruzione affidati alla ditta ingegner Sigheri sono in corso.

« I proprietari dei terreni attraversati dalla strada Caraffa-stazione Corace (che si svolge sul tracciato della pista militare) sino ad oggi non hanno, in genere, ottenuto il pagamento dei loro terreni attraversati dalla strada.

« Il Consorzio bonifiche Alli-Copanello sostiene di essere tenuto a pagare solo l'eccedenza tra la superficie occupata dalla strada e quella prima occupata dalla pista militare, rimandando per il pagamento residuo al Genio militare di Catanzaro; il Genio militare di Catanzaro sostiene di aver consegnato alla A.N.A.S. di Catanzaro la pista iniziata, all'atto della sospensione dei lavori, e sostiene che è l'A.N.A.S. in dovere di pagare gli espropri delle terre attraversate dalla pista; l'A.N.A.S. di Catanzaro sostiene di non avere né mandato né finanziamento per eseguire tali pagamenti e rimanda al Consorzio bonifiche Alli-Copanello.

« In tale grottesca situazione di scarico di responsabilità, tra tre enti che risiedono nella stessa città e s'interessano della stessa opera, i proprietari, dal 1943 ad oggi, sono privati dell'uso e del reddito dei terreni attraversati dalla strada, pagano su di essi le tasse, e si vedono rimandati da un ufficio all'altro senza ottenere quanto è loro diritto.

« Un serio e tempestivo intervento dei tre ministri interrogati presso i tre enti responsabili, con l'invito di raggiungere tra di loro un accordo e di pagare subito gli interessati, può mettere fine al giustificato malcontento e può evitare che gli interessati ricorrano a forme legali di tutela dei loro interessi, rientrando nel frattempo in possesso di quanto non è stato loro pagato né è stato regolarmente sinora espropriato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6919) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario intervenire perché l'ospedale civile di Bitonto (Bari), che da oltre un anno è retto da un commissario prefettizio, abbia finalmente la sua ordinaria e democratica amministrazione, nominata secondo le norme dello statuto che regola la vita dello stesso ente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6920) « LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di pensione del signor Pastorello Domenico fu Angelo di Montagnana (Padova). Indiretta nuova guerra. Caduto Pastorello Primo di Domenico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6921) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intende concedere l'assegno di previdenza al signor Pertile Francesco di Angelo. Diretta nuova guerra. Certificato d'iscrizione n. 872916. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6922) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando sarà concesso l'assegno di previdenza al signor Poletto Giobatta di Pressana (Verona) padre dei caduti Poletto Pasquale, partigiano e Poletto Augusto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6923) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica del signor Pozzani Giovanni Battista fu Eugenio di Cerea (Verona) che ha chiesto la concessione dell'assegno di previdenza. Caduto Pozzani Gaetano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6924) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di pensione del signor Piccoli Luigi fu Giovanni e fu Sumajo Alia — proposta di 2ª categoria —. In una precedente comunicazione si asseriva che il Piccoli avrebbe appartenuto alle forze armate della sedicente repubblica di Salò.

« L'interessato sostiene che ciò non risponde al vero e che certamente si tratta di errore e all'uopo ha depositato dichiarazioni e attestati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6925) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di pensione del signor Migliorini Angelo — posizione n. 376560, diretta nuova guerra — partigiano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6926) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione del signor Maistrello Umberto di Ettore, classe 1926. Con verbale in data 15 gennaio 1953 la Commissione medica di 2ª istanza ha giudicata dipendente da causa di servizio la infermità di cui è affetto il Maistrello ed assegnata la V categoria di pensione. Pratica inviata al Ministero difesa esercito a cura dell'8° C.A.R. di Orvieto nel luglio 1953. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6927) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione del signor Marcati Giulio fu Attilio di Cologna Veneta (Verona), diretta nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6928) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali il segretario titolare del comune di Monteleone di Puglia non ha ancora raggiunto la sede e per conoscere se non ritiene di dover disporre con urgenza a che il predetto funzionario raggiunga la sede destinatagli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6929) « DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'accordo di emanare un provvedimento atto a concedere la nomina, per il 1° ottobre 1954, a tutti i vincitori dei concorsi a cattedre di scuole secondarie, risultanti nelle graduatorie ex combattenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6930) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non sia d'accordo che debba essere concesso il residuo stanziamento di lire 18 milioni al comune di Predosa (Alessandria) perché, finalmente, sia portato a termine l'auspicato, e da molti anni chiesto, acquedotto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6931) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere il numero delle classi di nuova istituzione, al 1° ottobre 1953, nelle scuole secondarie statali di ogni grado. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6932) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per co-

noscere se non ritengano giusto ed opportuno provvedere ad una revisione del prezzo del grano, necessaria dal punto di vista economico come da quello sociale, dato che il raccolto, nei confronti dello scorso anno, si è presentato quantitativamente inferiore di circa un terzo e qualitativamente meno pregevole anche per il minore peso specifico, revisione del prezzo che — almeno in parte — compenserebbe la grave perdita subita dai nostri agricoltori, per un complesso di cento miliardi all'incirca, perdita che allo squilibrio economico aggiunge un diffuso senso di scoraggiamento che non potrà a meno di aumentare il già imponente esodo verso le città ed il peggioramento dell'economia agricola che versa oggi in condizioni precarie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6933) « SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere d'urgenza — a seguito della recente esplosione di *grisou* nella miniera di Ribolla, già precedentemente provata dalla catastrofe in analoghe circostanze — se non ritenga indispensabile disporre una nuova, rigorosissima inchiesta, che accerti le eventuali responsabilità ed esamini i sistemi di sicurezza, perché la Società Montecatini possa garantire più razionalmente ed efficacemente la vita dei minatori che non possono ulteriormente essere avviati al lavoro in un ambiente in cui troppo spesso l'esistenza umana è messa a repentaglio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6934) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere quale azione concreta intenda svolgere presso le competenti autorità governative degli Stati Uniti d'America, al fine di risolvere — secondo le elementari norme del diritto — la incresciosa situazione di quei cittadini italiani, i cui figli durante il recente conflitto furono arruolati (volontariamente o per chiamata) nelle Forze armate americane e che, dopo aver dato alla causa alleata la vita del loro congiunto, si vedono rifiutare oggi il trattamento di pensione, con lo specioso, ridicolo ed immorale pretesto di aver appartenuto al partito nazionale fascista.

« Un caso fra mille, ad esempio, è quello del signor Rocco Cifone da Sarconi (Potenza), al quale l'Amministrazione dei veterani di Washington ha rifiutato il trattamento di pensione per la morte del figlio Vittorio, dopo una lunga serie di lettere dilatorie (e spesso insultanti), in una delle quali — finalmente — è indicata la vera ragione del rifiuto, essendo stato, il Cifone, « membro del partito nazionale fascista ».

« Non è chi non veda l'assurdo giuridico di quella disposizione che fa dipendere la concessione di un diritto (soggettivamente acquisito dal combattente, con il sacrificio della vita), dalla situazione politica oggettiva di un Paese straniero, preesistente alla data del conflitto e perfettamente nota alle autorità statunitensi che peraltro non esitarono ad arruolare il giovane Vittorio Cifone, senza chiedergli assicurazione circa la fede politica del genitore, imputata oggi a colpa dell'avente diritto.

« La disposizione ha inoltre evidente sapore di beffa, ove si consideri che la quasi totalità degli italiani era iscritta al partito nazionale fascista e se ne deduce che con quelle norme il Governo degli Stati Uniti d'America vuole esimersi dai propri impegni verso i combattenti di nazionalità italiana.

« L'interrogante chiede infine di conoscere quali sono le autorità italiane incaricate di fornire informazioni al Governo degli Stati Uniti su tante migliaia di onesti cittadini italiani e se si intenda evitare per il futuro una così antipatica ingerenza nelle nostre questioni interne, che il Governo italiano dovrebbe gelosamente difendere per riaffermare i principî di dignità, di indipendenza e di pacificazione interna che sono alla base di una nazione civile e sovrana nei suoi ordinamenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6935) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per assicurare un adeguato ed efficiente servizio ferroviario nella vasta zona della penisola salentina attualmente servita esclusivamente da linee cedute in concessione alla Società Ferrovie del Sud-Est. Mentre, infatti, le necessità di agevolare i trasporti, specialmente dei prodotti agricoli, non sembrano essere tenute sempre nella dovuta considerazione da parte della Società concessionaria, la quale nella attività che svolge in regime di monopolio, anche per gli autoservizi, appare invece ispirarsi a criteri eccessivamente utilitari, che finiscono con l'influenzare negativamente l'andamento economico dell'esercizio, viene ora persino minacciata la soppressione di una parte delle linee esistenti, in seguito alla necessità del-

l'ammodernamento di esse, prospettata dalla Società concessionaria insieme con la richiesta del relativo contributo, e ciò costituirebbe un gravissimo errore, oltre che un ingiusto trattamento, per una zona i cui traffici si svolgono già in condizioni di grave difficoltà a causa della sua particolare condizione geografica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6936) « DANIELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza:

1°) della recente visita « di riguardo » fatta dal provveditore alle opere pubbliche della Sicilia ai cantieri dell'impresa di costruzioni ragioniere Alfio Restifo da Messina;

2°) del fatto che la ditta Restifo, oltre a monopolizzare i lavori stradali di una importante zona della provincia di Messina, si è resa responsabile da qualche tempo di tutta una serie di gravi inadempienze nei rapporti di lavoro, dando luogo ad un seguito di clamorose vertenze, di cui qualcuna già oggetto di precedente interrogazione al ministro del lavoro (n. 5776), il quale nella sua risposta ebbe a riconoscerne la fondatezza;

3°) del fatto che, fra l'altro, la ditta Restifo usa applicare con persistenza l'inqualificabile sistema di appropriarsi dei salari spettanti alle maestranze per il valore di diecine di milioni impegnandoli come vero e proprio capitale di esercizio;

4°) del fatto che tanto il Genio civile di Messina, tanto gli uffici preposti alla vigilanza ed alle controversie di lavoro, tanto gli stessi tecnici che hanno accompagnato il provveditore alle opere pubbliche nella sua visita, sono al corrente del comportamento della ditta Restifo;

5°) del fatto che, nonostante tutto questo, il provveditore alle opere pubbliche sembra abbia disposto in favore della ditta Restifo lo stanziamento di nuovi fondi per la ulteriore prosecuzione dei lavori.

« Ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti i ministri intendano adottare, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze. Ed in particolare, se non credano dover disporre la cancellazione della ditta ragioniere Alfio Restifo dall'albo delle imprese, senza pregiudizio degli altri provvedimenti di giustizia che la gravità del caso comporta. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6937) « PINO, SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere quale consistenza abbiano le voci secondo le quali la morte del detenuto Russo Giuseppe, avvenuta il 12 luglio 1954 nella casa di pena di Santo Stefano (Napoli) e speciosamente attribuita a malattia, sarebbe in realtà dovuta a suicidio in seguito ai maltrattamenti subiti. Quale consistenza abbiano pure le voci secondo le quali altri tentativi di suicidio si sarebbero da qualche tempo ripetuti in quel penitenziario, da parte di detenuti spinti alla disperazione per il regime di crudeltà instaurato da quel direttore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6938) « PINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali altri provvedimenti, oltre il disegno di legge in corso di approvazione, anche sul piano delle disposizioni ministeriali amministrative, intenda adottare nei confronti dei contribuenti che palesemente insensibili al dovere di solidarietà umana e sociale hanno denunciato redditi inferiori alla realtà.

« Misure drastiche d'intervento sono particolarmente richieste dagli impiegati a reddito fisso che esemplarmente compiono il loro dovere. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6939) « GITTI, PASTORE, ROSELLI, CAPPUGI, CALVI, MARTONI, CAVALLARI NERINO, DRIUSSI, MENOTTI, COLLEONI, BIAGGI, BELOTTI, BUFFONE, ZANIBELLI, SCALIA VITO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti potrebbero essere adottati a favore dei postelegrafonici di Palermo che la commissione per l'assegnazione degli alloggi I.N.A.-Casa intende escludere dall'assegnazione su detta per il motivo che l'amministrazione postale e telegrafica dovrebbe costruire n. 24 (ventiquattro) alloggi per i propri dipendenti che non potranno essere pronti se non entro due anni, in quanto, al momento attuale, le aste per i lavori di costruzione sono andate ben due volte deserte.

« Si ritiene opportuno fare beneficiare di un alloggio anche i postelegrafonici di Palermo, che versano in condizioni precarie e che hanno presentato regolare domanda nel 1953 e 1954, e che rientrano nella 1ª e nella 2ª cate-

goria di indigenza (circa n. 25 nuclei familiari), dando apposita autorizzazione alla commissione per l'assegnazione dei 450 alloggi I.N.A.-Casa di Palermo, che attualmente provvede allo scrutinio. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(6940) « BONTADE MARGHERITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno predisporre la modifica della disposizione di cui all'articolo 29 della legge 4 aprile 1952, n. 218, relativa agli iscritti all'assicurazione facoltativa che interessa particolarmente i coltivatori diretti e gli artigiani.

« Con tale disposizione si sono distinti i pensionati facoltativi in due gruppi e cioè coloro che avevano già liquidato la pensione alla data di entrata in vigore della legge stessa e coloro che l'hanno liquidata o la liquideranno in data posteriore.

« I primi continueranno a percepire la misera pensione variante dalle lire 2.000 circa come minimo alle lire 4.000 circa come massimo mensile e non hanno usufruito dell'adeguamento a 45 volte la pensione base disposto con la legge n. 218 per le pensioni obbligatorie.

« I secondi, invece, pur non percependo più determinate prestazioni, come l'assegno di contingenza, l'assegno supplementare di contingenza e il caropane, aboliti con la suddetta legge, beneficieranno però della notevole rivalutazione dei propri contributi disposta dall'articolo 29 sopra ricordato.

« Gli interroganti chiedono pertanto se non ravvisi l'opportunità di modificare questa distinzione stabilendo per tutte le pensioni facoltative liquidate anteriormente all'entrata in vigore della legge 218 la liquidazione in base alle nuove norme di rivalutazione, stabilendo altresì che, nell'ipotesi che tale liquidazione portasse ad una pensione inferiore a quella in godimento, il pensionato continui a percepire la pensione nella misura attuale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6941) « DE MARZI FERNANDO, BOIDI, TRUZZI, GEREMIA, FRANZO, ZANONI, GRAZIOSI, BURATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno mettere allo studio la modifica dell'articolo 85 del decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, il quale, al punto 3°, stabilisce che all'assicurazione facoltativa per pensioni di invalidità e vecchiaia possono iscriversi solo « gli artigiani, i coltivatori diretti che paghino allo Stato per imposte dirette una somma non superiore alle lire 1.000 ».

« È evidente che questa disposizione limitativa poteva andare bene nel 1935 mentre oggi deve ritenersi largamente superata. Ciò significa che un numero estremamente ridotto di possibili beneficiari della disposizione dell'articolo 85 potrà iscriversi all'assicurazione facoltativa e quindi assicurarsi con versamenti facoltativi una pensione in caso di invalidità e vecchiaia. Ciò è contrario allo spirito della legge la quale intendeva risolvere con la disposizione di cui sopra tutti quei casi che, non essendo coperti dalla assicurazione obbligatoria, non avevano la possibilità di garantirsi con le proprie forze una tranquilla sicurezza per l'avvenire. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6942) « DE MARZI FERNANDO, GRAZIOSI, BURATO, GEREMIA, BOIDI, TRUZZI, FRANZO, ZANONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga necessario modificare la recente interpretazione restrittiva data all'articolo 9 della legge 3 maggio 1948, n. 779, che ha messo in notevole difficoltà particolarmente i molini artigiani in varie zone agricole, rinunciando alle contestazioni in atto, confermando, invece, il precedente regime di imposizioni agli effetti dell'imposta generale sull'entrata sui cruscami. Se ciò non fosse possibile, l'interrogante chiede al ministro se non ravvisi opportuno esaminare benevolmente le contestazioni in atto rinunciando a riscuotere tardivamente l'imposta e le relative penalità, disponendo invece in maniera uniforme e per tutte le provincie per il futuro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6943) « DE MARZI FERNANDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda provvedere affinché venga liquidato l'assegno di previdenza al titolare di pensione di guerra Sanna Andrea, padre del militare Sanna Gavino, posizione 428946 alle indirette nuova guerra, concesso con decreto ministeriale n. 1826891 del 28 aprile 1954. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6944) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda provvedere affinché venga liquidata la pensione al militare Spanu Antonio di Giuseppe, classe 1924, posizione 1209060 alle dirette nuova guerra, già concessa con decreto ministeriale n. 2448064 del 27 marzo 1954. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6945) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda provvedere perché venga pagata la liquidazione concessa dal servizio pensioni indirette nuova guerra a Tolu Gavino, padre del militare Tolu Antonio, con decreto ministeriale n. 1743612 del 17 gennaio 1953; e se non spetti al medesimo anche l'assegno di previdenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6946) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda provvedere affinché venga liquidata la pensione privilegiata di guerra concessa a Muscas Giuseppe, padre del militare Muscas Erminio, posizione 534703 alle indirette nuova guerra, concessa con decreto ministeriale n. 1823440 del 10 aprile 1954. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6947) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda provvedere perché venga pagata la liquidazione concessa con decreto ministeriale numero 1151882 del 5 maggio 1954 alla signora Sanna Dorina, vedova del militare Deiana Attilio, posizione 121310 indirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6948) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per cui ancora non è stato dato corso alla richiesta della prefettura di Brescia, fatta diversi mesi fa, del trasferimento in altra provincia del segretario comunale di Visano, dottore Di San Lorenzo, la cui permanenza non è più giudicata possibile né nella sede attuale, né in altri comuni della provincia; e per sapere se non ritenga disporre con urgenza detto trasferimento allo scopo di permettere a una amministrazione comunale di funzionare regolarmente e di evitare i gravi incidenti che il comportamento di detto segretario comunale potrebbe determinare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6949) « NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

a) se sia a conoscenza dei numerosi atti vessatori che quotidianamente, commette il sindaco di Bisceglie (Bari) contro quei cittadini notoriamente conosciuti avversi alla sua fazione politica, delle gravi irregolarità amministrative del predetto sindaco, il quale ha finanche vietato al consigliere comunale revisore dei conti di prendere visione dell'inventario dei beni mobili e immobili di proprietà del comune;

b) se non creda di dover ordinare un'ispezione per sincerarsi della esattezza di quanto lamentato e numerose volte denunziato senza successo al prefetto di Bari;

c) quali provvedimenti intenda comunque prendere, per sanare una situazione che esaspera la laboriosa popolazione di quel comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6950) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende disporre che pur anco i senza tetto di Gioiosa Marina, comune alluvionato, usufruiscano della legge 27 dicembre 1953, n. 938, sollecitando l'assegnazione di un adeguato numero di alloggi per il comune predetto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6951) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se intendano sollecitare la costruzione di aule scolastiche nelle frazioni di campagna del comune di Gioiosa Marina (Reggio Calabria) con la istituzione dei cantieri scuola.

« E ciò per andare incontro alla rilevante disoccupazione bracciantile di quel comune e per dare alle scuole elementari delle predette frazioni una sede igienica e dignitosa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6952) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda necessario ed urgente istituire in Sesto Campano (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che, men-

tre gioverebbe ai numerosi disoccupati locali, consenta la costruzione della importante strada di allacciamento del centro al bosco « Faiozzi ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6953) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada cosiddetta « Fossaltina », che tanto interessa la laboriosa popolazione di Fossalto (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6954) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere i motivi per cui il direttore dell'ufficio regionale del lavoro di Reggio Calabria non ha ancora rimosso dalla carica il collocatore comunale di Terreti in seguito all'inchiesta che ha dato esito positivo e conferma ai reclami dei disoccupati nonché al parere del comando dei carabinieri.

« Se questo atteggiamento negativo del suddetto direttore non contrasti con le disposizioni date dal ministro, recentemente comunicate alla Camera nella discussione del bilancio di sua competenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6955) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno diramare subito alle intendenze di finanza le norme relative alla costituzione delle commissioni previste dalla legge sui danni di guerra ai beni commerciali e disposizioni per una rapida istruttoria delle pratiche presentate dopo il 30 giugno 1949 per le quali non è stato ancora concesso alcuno acconto, onde evitare che le intendenze stesse continuino a rispondere che « verranno liquidate non appena saranno autorizzati i pagamenti ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6956) « BARBIERI ORAZIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda prendere in considerazione, in ordine alle concessioni di contributi statali di cui alle leggi 2 luglio 1949, n. 408, 3 agosto 1949, n. 589, e 15 febbraio 1953, n. 184, anche le domande presentate durante gli esercizi 1952-53 e 1953-54, non accolte in detti esercizi, e non rinnovate per il corrente 1954-55, ai sensi dell'articolo 1 della legge 15 febbraio 1953, n. 184, attraverso gli uffici del Genio civile, a motivo della convinzione ingeneratasi in molte Amministrazioni comunali che non fosse necessaria la presentazione di nuova richiesta. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6957) « VALANDRO GIGLIOLA, DE MARZI FERNANDO, STORCHI, BETTIOL GIUSEPPE, GUARIENTO, GUI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex partigiana Antonangeli Ida fu Attilio. La pratica risale a sette anni fa ed il numero di posizione 369614/P. Sollecitazioni precedenti — in questo e in numerosissimi altri casi — non sono state degnate di riscontro da parte del sottosegretario alle pensioni di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6958) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere — dal momento che precedenti sollecitazioni sono rimaste senza risposta — lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare Antonetti Olivo fu Giuseppe, distretto militare di Aquila, domiciliato e residente a Scoppito (Aquila). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6959) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra dell'ex militare Morrone Domenico, distretto militare di Sulmona. La pratica ha il numero di posizione 1416648. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6960) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra dell'ex militare Marrocchi Agostino fu Giacomo, distretto militare di Aquila. La pratica ha il numero di posizione 1250051/336482. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6961) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex

militare D'Avolio Giuseppe fu Francesco, da Pratola Peligna (Aquila). La pratica ha il numero di posizione 1370006. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6962) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare Di Tommaso Angelo fu Vincenzo, distretto militare di Chieti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6963) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa alla signora Pallotta Concetta fu Orazio, per il marito morto in Germania il 15 marzo 1942. La pratica risale a undici anni fa ed ha il numero di posizione 553536. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6964) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa alla signora Ciccone Luisa in Dionisi. La pratica risale a molti anni fa ed ha il numero di posizione 113016. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6965) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare Catenacci Evangelista di Giulio, distretto militare di Aquila. La pratica risale a dieci anni fa ed ha il numero di iscrizione 5253361. (*L'interrofiante chiede la risposta scritta*).
(6966) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa al signor Scimia Domenico, padre del defunto militare Adolfo, distretto militare di Aquila. La pratica risale a dieci anni fa ed ha il numero di posizione 383319. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6967) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare De Meo Berardino di Fiore, distretto militare di Aquila. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6968) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare Morelli Vergilio di Roberto, distretto militare di Aquila. La pratica risale a 9 anni fa ed ha il numero di posizione 7766. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6969) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa all'ex militare Di Loreto Vincenzo, distretto militare di Aquila. Domiciliato e residente a Pace (Rieti). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6970) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa alla signora Margherita Rosati fu Americo. La pratica ha il numero di posizione 2026231. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6971) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della domanda di assegno d'incollocamento inoltrata da D'Alessandro Evangelista di Gaetano da Barisciano (Aquila). La pratica ha il numero di posizione 454126.

« Ed in ogni caso per conoscere le ragioni per le quali non gli è stato notificato il decreto, positivo o negativo che sia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6972) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della domanda per assegno di incollocamento inoltrata da Coletti Domenico fu Amedeo da Fossa (Aquila). La pratica porta il numero di posizione 467281. Ed in ogni caso per conoscere il perché non ha avuto corso il decreto ministeriale n. 959540 del 25 settembre 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6973) « LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere la situazione della pratica per domanda di pensione di guerra concernente l'ex militare Crobu Massimo, posizione 1349069 dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6974) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere la situazione della pratica per domanda di pensione privilegiata di guerra dell'ex militare Pilichi Pietro fu Giovanni Angelo, posizione 1406822 dirette nuova guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6975) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro del tesoro, perché voglia dare notizie e spiegazioni circa le innovazioni recentemente introdotte nei sistemi di esame e di decisione delle pensioni di guerra.

(170) « BERLINGUER ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11.

Seguito della discussione del disegno di legge

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (1010) — *Relatore:* Marotta.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni sulle aziende I.R.I.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Provvidenze straordinarie a favore della edilizia scolastica, nonché nuova misura delle tasse per gli istituti di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica, e disposizioni sugli esoneri dal pagamento delle tasse stesse e istituzione di borse di studio (1039) — *Relatori:* Franceschini Francesco e Guariento.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e buon vicinato fra la Repubblica Italiana e la Repubblica di San Marino, firmato a Roma il 29 aprile 1953 e dell'Accordo riguardante l'aumento, da parte del Governo italiano, del quantitativo dei tabacchi lavorati da somministrarsi al Governo della Repubblica di San Marino, concluso a Roma mediante scambio di Note il 30 gennaio 1954 (*Approvato dal Senato della Repubblica*) (1058).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (1010) — *Relatore.* Marotta.

IL DIRETTORE F. DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI